UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione
Corso di Laurea Magistrale in Comunicazione, Informazione, Editoria
Classe n. LM-19 – Informazione e sistemi editoriali

VELO ISLAMICO, AGENCY FEMMINILE E IDENTITÀ. UNA RICERCA QUALITATIVA CON MADRI, FIGLIE E ATTIVISTE MUSULMANE NEL NORD ITALIA

Relatore:
Chiar.mo Prof. Domenico Claudio Perrotta

Tesi di Laurea Magistrale
Giorgia Pollastri
Matricola n. 1050977

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

It’s just a piece of cloth
It rocks the world
It shapes a civilization
A civilization misread

It’s trapping, says the untutored
It’s oppressing, echoes the unlearned

The veil is my body
The veil is also my mind
The veil defines my cultural identity
The veil is who I am

Your slurs and instructions
That I rip it off my head
Is a rape of my body
An invasion of my land

It’s just a piece of cloth
But after Palestine, Iraq, Afghanistan, Maluku, Kosovo
This is all I have.

The veil, my body – Nor Faridah Abdul Manaf

Introduzione **7**

1. Storia, estetica e politica del velo islamico **11**

1.1. Una pluralità di veli 11

1.2. L'hijab nel Corano 14

1.3. Il costume del velo nel Mediterraneo 20

1.4. I processi di svelamento post-coloniali 22

1.5. La legislazione europea sul velo 25

1.6. Le rappresentazioni mediali del velo 31

2. Femminismi, corpi sociali e agency **39**

2.1. Il femminismo imperialista 39

2.2. I primi decenni del femminismo arabo 51

2.3. I femminismi islamici e le islamiste 55

2.4. Attiviste musulmane e velo: una varietà di opinioni 60

2.5. L'abito fa il monaco: corpi sociali e agency 66

3. Ricerca qualitativa con madri, figlie e attiviste musulmane **79**

3.1. Metodologia 79

3.2. Obbligo religioso e libera scelta possono coesistere? 84

3.3. Musulmane prima di tutto: velo e identità nella quotidianità 96

3.4. La prima volta è un ricordo indelebile? 108

3.5. Il rapporto con il corpo tra protezione, individualità e moda 110

3.6. En passant: politica, identità di genere e femminismo 122

3.7. Considerazioni finali 125

Conclusioni **127**

Bibliografia **131**

Video 135

Ringraziamenti **137**

Appendice **139**

Sveva Basirah Balzini 139

Marwa Mahmoud 146

Rosanna Maryam Sirignano 149

Keltoum Kamal Idrissi 153

Maria 155

Asmaa.....157
Khadija.....161
Ouma.....162
Dalia.....167
Aya.....171
Sara.....176
Nadia.....179

Introduzione

Nel 2019 la casa editrice Mondadori ha pubblicato *Quello che abbiamo in testa*, un romanzo in cui l'autrice di origini giordano-palestinesi Sumaya Abdel Qader racconta la storia di Horra, una donna musulmana velata che vive a Milano. La protagonista, parzialmente ispirata proprio alla biografia della sua autrice, combina nella quotidianità il lavoro presso uno studio di avvocati, la laurea in giurisprudenza, il volontariato con un'associazione che si occupa di donne, le uscite con le amiche e le relazioni familiari: la sua fede religiosa e il suo status di 'straniera' si intrecciano con tutti questi elementi, restituendo un quadro estremamente ricco sulla vita delle donne musulmane in Italia. Horra – nome che significa proprio "libera" – un giorno decide di rispondere a una giornalista che descrive le donne *hijabi* come vittime e oppresse, e lo fa con un post su Facebook nel quale parla del velo come di un gesto "ribelle e femminista". L'autrice di questo romanzo, che al tempo dell'uscita del libro era anche consigliera comunale a Milano, è da anni impegnata come attivista: si occupa di diritti femminili, è tra le fondatrici dell'associazione *Giovani Musulmani d'Italia* e ha contribuito alla realizzazione del docu-film *Porto il velo, adoro i queen*, con protagoniste tre donne musulmane velate.

Colpita dal modo schietto di Sumaya Abdel Qader di raccontare il rapporto di una donna musulmana con il velo e il proprio corpo in un Paese – l'Italia – in cui prevalgono stereotipi negativi sull'Islam, poco dopo l'uscita del libro ho avuto l'occasione di intervistarla per discutere proprio della sua opera e di queste tematiche. Così è nato il mio interesse per l'argomento affrontato in questo elaborato, che combina due realtà a cui sono particolarmente legata: il femminismo e le prospettive marginali – le voci e le storie di chi fatica a ritagliarsi uno spazio nel discorso pubblico. Questo è quello che accade a molte donne musulmane, che in quanto donne, straniere e fedeli di una religione considerata 'pericolosa' in Occidente, vedono spesso altri – uomini e/o occidentali – parlare al posto loro. Ho dunque deciso di provare a capire come le donne musulmane residenti in Italia –

nello specifico nel Nord del paese – vivono il velo nella loro quotidianità e quali significati attribuiscono a questo indumento: per farlo ho raccolto una dozzina di interviste qualitative con ragazze di seconda generazione (che ho chiamato "figlie"), donne immigrate in Italia già adulte (le "madri") e alcune figure pubbliche di religione islamica (le "attiviste").

Nel primo capitolo di questo lavoro esploro le componenti storiche e religiose del velo, partendo dalla menzione di questa pratica nel Corano e approfondendo poi le sue interpretazioni nell'Islam, nonché la sua storia e la sua diffusione nelle zone del Mediterraneo. Qui riporto sia le posizioni di chi lo ritiene teologicamente obbligatorio che le opinioni di quelle studiose – sono infatti per la maggior parte donne – che reinterpretano questa prescrizione considerando come determinanti il contesto storico e sociale in cui il Corano e gli *hadith* furono rivelati. Sempre nel primo capitolo trovano spazio anche la prospettiva legislativa e quella mediale. Per la prima mi concentrerò sugli approcci politici al velo di due Paesi europei in particolare, ovvero Italia e Francia: oltralpe il cosiddetto *affaire du voile* è stato al centro di un lunghissimo dibattito pubblico incentrato sul principio di laicità dello Stato, mentre nella nostra penisola diverse amministrazioni locali hanno provato a promulgare leggi contrarie alla copertura del corpo femminile appellandosi a principi di sicurezza o 'liberazione' della donna. Per quanto riguarda la prospettiva comunicativa, sfrutterò una ricerca condotta da Simona Stano[1] per analizzare come i media occidentali – nello specifico le riviste femminili italiane – hanno raccontato il velo e le donne musulmane dall'inizio degli anni Duemila.

Nel secondo capitolo mi focalizzo invece sul rapporto tra femminismo e alcuni Paesi musulmani, Egitto in primis: vedremo come i femminismi europei si sono interfacciati con il mondo musulmano e come le colonizzazioni hanno influenzato il dibattito sui diritti femminili in queste nazioni. Questa sezione, di impostazione prettamente storica, ripercorre lo sviluppo del cosiddetto femminismo islamico per

[1] Simona Stano, "Sotto il velo dei media. Semiotica dell'hijab tra Oriente e Occidente", *Quaderni di donne e ricerca*, 25, 2012.

poi fornire una panoramica delle differenziate posizioni presenti tra le studiose e le attiviste musulmane sulla parità di genere e l'hijab. Il capitolo si chiude con un ultimo paragrafo in cui viene analizzato il legame tra copertura del corpo e agentività, e in cui si introduce il concetto di agency religiosa, ovvero la libera sottomissione alla volontà divina – tema che viene poi ripreso nella sezione successiva.

Il terzo e conclusivo capitolo contiene i risultati della ricerca che ho condotto con donne e ragazze musulmane. Partendo dall'evidenza che per tutte loro – anche le due che non portano il velo – la copertura del corpo è un obbligo religioso, nel corso del capitolo indago il velo come simbolo identitario e di fede, come elemento di protezione e rispetto, nonché come strumento con il quale contrattare quotidianamente nelle relazioni con gli altri. Come ho già anticipato poco sopra, ricorrenti in questo capitolo sono il concetto di agency femminile e la sua possibilità di combinarsi senza annullarsi con la sottomissione a un'entità divina. In tutta questa sezione ho cercato di far emergere il più possibile le voci e le opinioni delle donne da me intervistate – musulmane, ma residenti da anni in un contesto occidentale –, limitandomi a collegare le loro esperienze, trovare punti in comune e mettere in luce le specificità di ognuna.

Per selezionare i temi da affrontare all'interno di queste interviste mi sono ispirata alle seguenti ricerche: *Il pretesto del velo*[2] di Peruzzi, Massa e Bruno, e *Giovani musulmane in Italia*[3] di Acocella e Pepicelli, che costituiscono i principali lavori qualitativi svolti sul rapporto tra donne musulmane e velo in Italia. Entrambi sono però focalizzati esclusivamente sulle seconde generazioni. Fonti straniere particolarmente utili come guida sono state le ricerche di Glapka[4] e Hopkins e

[2] Gaia Peruzzi, Alessandra Massa e Marco Bruno, "Il pretesto del velo: pratiche identitarie di giovani donne musulmane in Italia", *Mondi Migranti,* 1, 2020, pp. 49-73.
[3] Ivana Acocella e Renata Pepicelli, *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*, Bologna: Il Mulino, 2015.
[4] Ewa Glapka, "Veiled or veiling? – Turning back the gaze on the Western feminist. Understanding hijab from the socio-culturally located positions of knowing", *Women's studies international forum*, vol. 71, 2018, pp. 103-113.

Greenwood[5], condotte rispettivamente in Sud Africa e nel Regno Unito, sempre con giovani donne musulmane. In tutti questi lavori, così come nel mio, non tutte le intervistate portano il velo – ma tutte si considerano musulmane. Nella mia ricerca ho deciso in primo luogo di spaziare in relazione alla variabile dell'età e di non limitarmi quindi a parlare con studentesse e giovani donne, bensì di includere anche immigrate di prima generazione, giunte in Italia già adulte tra gli anni Novanta e i primi Duemila. In secondo luogo ho scelto di coinvolgere anche alcune figure femminili che intervengono nella sfera pubblica, conosciute e riconoscibili per le loro attività sociali e dunque dotate di una certa 'autorevolezza'. La ricchezza delle tre 'categorie' di intervistate (madri, figlie e attiviste) credo possa costituire la specificità di questa ricerca – per quanto, ovviamente, le interviste qualitative da me condotte non possano produrre alcun dato generalizzabile.

Per completezza, ho inserito alcuni estratti estesi delle trascrizioni delle interviste nell'Appendice allegata al termine dell'elaborato: in questo modo il lettore potrà verificare personalmente i contenuti e lo sviluppo delle conversazioni avvenute tra me e le intervistate.

[5] Nick Hopkins e Ronni Michelle Greenwood, "Hijab, visibility and the performance of identity", *European Journal of Social Psychology*, 43, 2013, pp. 438-47.

1. Storia, estetica e politica del velo islamico

1.1. Una pluralità di veli

La parola *velo* in Occidente richiama facilmente l'immagine del foulard islamico; nonostante questa associazione predominante, l'etimologia del termine ne mette in rilievo la polisemia. Il velo può infatti fare riferimento a ben quattro dimensioni differenti: è un indumento, un ornamento materiale che può ricoprire diverse parti del corpo – capo, spalle, viso; include una dimensione spaziale, che ne mette in risalto la funzione di schermo, divisore dello spazio fisico; esiste poi un aspetto comunicativo, che ne sottolinea l'abilità di rendere invisibile, di nascondere alla vista; troviamo infine un senso religioso, per cui il velo è isolamento dalla vita mondana, ritiro spirituale[6]. Lo stesso vocabolo arabo spesso (impropriamente) considerato come sinonimo di velo, *hijab*, possiede una varietà semantica molto più ampia del corrispettivo termine italiano o inglese (*veil*). *Hijab* deriva infatti dal verbo *hadjaba*, che significa "celare, nascondere allo sguardo" e sottolinea non la dimensione di indumento materiale, bensì quella più ambigua di barriera, schermo, protezione che ostacola la vista[7]; il concetto di hijab in arabo include anche una dimensione etica: uno spazio nascosto da un hijab appartiene all'ambito del proibito[8].

L'Occidente nel corso dei decenni – attraverso una comunicazione mediatica e politica polarizzante e propensa alla semplificazione – ha incentivato un appiattimento non solo semantico del velo, ma anche visivo. Per il senso comune i veli – sempre musulmani – sono tutti uguali, privi di distinzioni, così come prive di differenze sono le donne che li portano. La polarizzazione del dibattito politico ha infatti lasciato poco spazio per il riconoscimento delle diverse aree geografiche da cui provengono le donne musulmane e delle conseguenti variazioni di 'stile' nel

[6] Simona Stano, "Sotto il velo dei media. Semiotica dell'hijab tra Oriente e Occidente", *Quaderni di donne e ricerca*, 25, 2012, p. 5.
[7] Ivi, p. 6.
[8] Fatima Mernissi, *Le harem politique: le Prophète et les femmes*, Paris: Albin Michel, 1987, trad. it. Giovanni Maria del Re, *Donne del profeta: la condizione femminile nell'Islam*, Genova: ECIG, 1992, p. 109.

modo di indossare il velo, nonché del gusto personale delle donne velate. Facciamo qualche distinzione basilare. Il cosiddetto *hijab* – così viene chiamato dalle stesse cittadine musulmane il velo che è più facile vedere indossato in Europa – è un ampio foulard che copre orecchie, nuca e capelli e può essere indossato di colori differenti. Il *chador*, solitamente nero, è il velo imposto in Iran dopo la rivoluzione del 1979; riprende una foggia tradizionale del Paese, arriva fino a terra ed è chiuso sotto il mento in modo da incorniciare il viso, che viene lasciato libero; viene indossato sopra altri vestiti ed è riscontrabile anche tra donne sciite di altri Paesi. Il *khimar* è un grande velo che oltre alla testa copre anche il petto, e oggi è portato anche in Occidente. Il *niqab* copre il viso, ma lascia scoperti gli occhi; solitamente è nero ed è diffuso in Arabia Saudita e nei Paesi del Golfo; può essere abbinato con il khimar ed è generalmente indossato sopra vestiti tradizionali come l'*abaya* – ovvero un soprabito nero che copre tutto il corpo. Un altro abito islamico abbastanza riconoscibile è il *jilbab*, una lunga veste simile a un cappotto abbinato ad alcuni dei veli fin qui citati. Rimane poi da menzionare il *burqa*, un telo lungo e largo, di un noto color azzurro-blu, che copre tutta la figura, incluso il viso; la vista è consentita tramite una retina all'altezza degli occhi. È un indumento tipico dell'Afghanistan e di alcune zone del Pakistan[9].

Oltre alla panoramica sui veli offerta da Pepicelli, una delle classificazioni più comuni degli abiti islamici distingue gli indumenti che coprono il capo e i capelli – come il già citato khimar – da quelli che avvolgono il corpo – come il *milayah* – e da quelli che nascondono il viso – in primis il burqa. Un'altra nota catalogazione è quella dell'*Encyclopédie de l'Islam*[10], in cui gli autori precisano che manca una ricerca esaustiva sull'abbigliamento islamico. Del glossario – incompleto – realizzato da Bearman e colleghi sull'abbigliamento dei paesi islamici, suddivisi per aree geografiche, sono da riportare – perché non già precedentemente citati in questa rassegna – l'*al-amira*, ovvero una cuffia aderente al capo accompagnata da un velo tubolare; lo *shayla*, una sciarpa rettangolare utilizzata nella zona del Golfo;

[9] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam. Storia, politica, estetica*, Roma: Carocci editore, 2012, pp. 20-21.
[10] Peri Bearman, *Encyclopédie de l'Islam,* Paris: Brill, 1998, pp. 737-758, cit. in ibidem.

e il *turban*, il tipico velo turco, che per aspetto coincide con quello che oggi da molte donne musulmane viene comunemente identificato come un 'corretto' hijab[11].

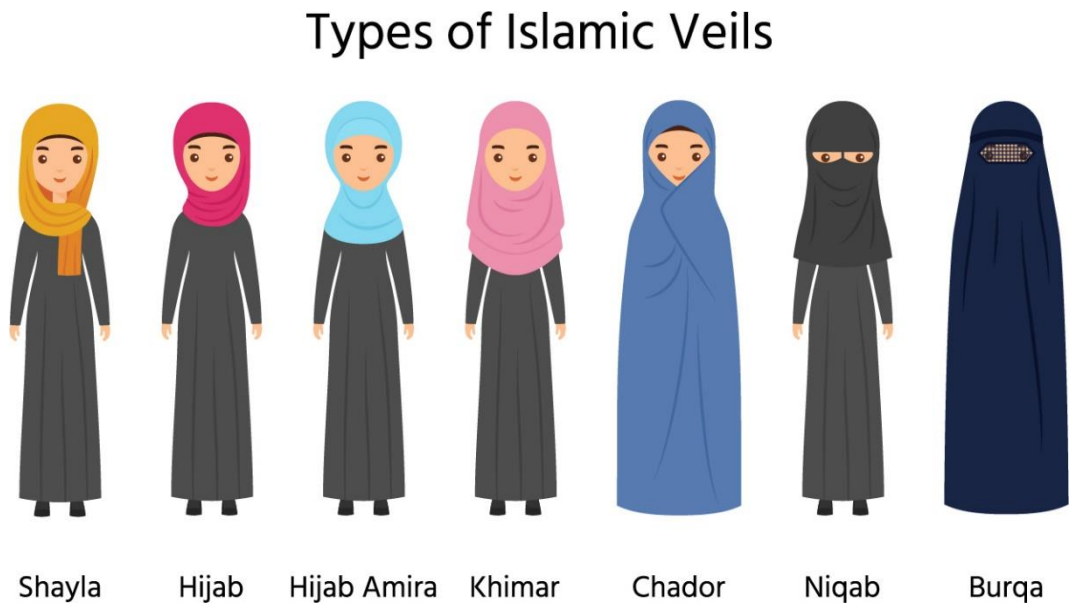

Figura 1 Raffigurazione grafica di diversi stili di velo. Fonte: IstiZada.[12]

Questi sono i veli che più hanno monopolizzato – spesso identificati con termini inappropriati – il dibattito occidentale. Oltre a questi però ce ne sono molti altri, influenzati spesso da tradizioni locali[13] e moda del momento: i veli si fanno, per esempio, più morbidi e colorati nell'Africa sub-sahariana e in India. La componente estetica inoltre gioca un ruolo importante; non bisogna infatti dimenticare che il velo è "un oggetto materiale che fa parte della cura dell'aspetto esteriore di una donna"[14]. I veli sono strumenti comunicativi in grado di veicolare messaggi tutt'altro che omogenei e monolitici, non sono oggetti muti, sono anzi mezzi di comunicazione non verbale che si differenziano a seconda della classe

[11] Simona Stano, op. cit., pp. 11-12.
[12] Immagine disponibile sul sito IstiZada all'indirizzo: <https://istizada.com/muslim-veil-and-hijab-types-a-complete-guide/>.
[13] Per ulteriori informazioni su costumi locali legati al velo: Zohreh Sadatmoosav, "Hijab of Women in Islamic Civilization History", intervento al convegno World Congress for Islamic History and Civilization, Kuala Lampur, 10-11 ottobre 2011.
[14] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 21.

sociale, dell'età, della professione… e che variano anche diacronicamente in funzione del passare del tempo. Come rilevato da Trevisani,

> i modi di indossare i veli sono tanti. Un modo se si viene dalla città, un altro se si viene dalla campagna, uno se si è anziane, un altro se si è giovani, oltre naturalmente alle variabili individuali.[15]

I veli sono inoltre sottoposti a complessi processi di de- e risemantizzazione, relativi ai contesti storici e socio-culturale. Il velo e le società islamiche non sono infatti "immoti da secoli"[16], ma hanno attraversato un'evoluzione storica continua, vedendo "mutare le proprie caratteristiche, i propri modi d'uso e i significati trasmessi"[17].

Definita e accettata questa varietà, è doveroso riconoscere però anche una progressiva standardizzazione del modo di portare il velo – standardizzazione che sembra caratterizzare molto le donne che vivono in Paesi occidentali. L'abbandono dei veli tradizionali non va correlato solo a questioni di praticità e moda, ma anche alla diffusione dell'Islam politico che ha fatto dell'hijab un simbolo distintivo e "un elemento che favorisce una nuova idea di Islam transnazionale"[18].

1.2. L'hijab nel Corano

Fatta una rassegna visiva dei diversi veli, per provare a comprendere il ruolo che questo foulard gioca nel mondo musulmano è fondamentale partire dal testo sacro dell'Islam, individuare in quali parti si parla di velo e capire come questi versetti sono stati interpretati nel corso dei secoli. Una premessa: in questo capitolo non prenderemo in considerazione in modo approfondito le posizioni dei diversi femminismi islamici e delle loro rappresentanti, perché questa prospettiva sarà l'oggetto principale del secondo capitolo di questo lavoro.

---

[15] Ivana Trevisani, *Il velo e lo specchio. Pratiche di bellezza come forma di resistenza agli integralismi*, Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2003, p. 177.
[16] Oriana Fallaci, *Le radici dell'odio. La mia verità sull'Islam*, Milano: Rizzoli, 2015, p. 30.
[17] Simona Stano, op. cit. p. 9.
[18] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 20.

Il Corano come tutti i testi sacri è soggetto a una pluralità di interpretazioni, cerchiamo perciò di partire da alcuni punti fermi e oggettivi. Il termine con cui oggi anche molte donne musulmane fanno riferimento al velo – *hijab* – compare nel Corano sette volte, mai però con l'esplicito senso di indumento o copricapo: *hijab* viene infatti impiegato nell'accezione di separazione spaziale, di cortina che divide lo spazio pubblico da quello privato. Questa distinzione dello spazio vissuto dalle persone e famiglie di religione musulmana riveste un ruolo chiave nella strutturazione della società e degli ambienti. La stessa architettura islamica 'classica' – diffusa tra Mediterraneo e Medio Oriente – prevede una divisione della casa in due zone: una pubblica, dove si era soliti ricevere gli ospiti, e una privata, lo spazio riservato alla famiglia. Nei palazzi nobiliari turchi ottomani la prima era conosciuta come *selamlik* e la seconda come *haremlik*[19]. Oggi le case musulmane – anche se ormai spesso prive di questa distinzione simbolica e spaziale[20] – continuano a rappresentare il luogo dell'intimità, dove le coppie – e in particolare le donne – posso 'svelarsi', scoprirsi, fisicamente e simbolicamente[21].

La sociologa marocchina Fatima Mernissi sostiene che assimilare il concetto di hijab a un velo materiale sia riduttivo:

> l'hijab è un concetto chiave della civiltà musulmana, come quello di peccato nella civiltà cristiana […] Ridurlo o assimilarlo a uno straccio che gli uomini hanno imposto alle donne per velarle quando camminano per strada vuol dire impoverire questo termine se non addirittura svuotarlo del suo significato.[22]

Mernissi per sostenere questa affermazione ha mostrato come nella cultura musulmana l'hijab abbia assunto diversi usi e significati, tra cui per esempio quello di velo dietro cui si proteggevano gli uomini potenti (si parla di "hijab del principe")[23]. In alcune miniature lo stesso Profeta è stato mostrato con il viso coperto da un velo. Insomma, sono molti gli indizi, secondo la sociologa, che

[19] Secondo il dizionario Treccani: dall'arabo *ḥarīm*, «luogo inviolabile».
[20] La separazione tra area pubblica e area privata permane in alcuni Paesi del Golfo, come l'Arabia Saudita, e in Afghanistan.
[21] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 30.
[22] Fatima Mernissi, *Donne del Profeta*, p. 111.
[23] Ivi, p. 110.

collegano il concetto di hijab a quello di spazio riservato all'autorità. Una curiosità sulla questione è stata riportata da Vercellin: all'epoca omayyade (661-750 d.C.) nelle corti dei califfi esisteva un individuo – che veniva chiamato proprio *hijab* – che aveva il compito di permettere o impedire agli estranei di avvicinarsi al sovrano. Fungeva dunque da separatore, 'un hijab umano'[24].

Tornando alle interpretazioni del Corano, ci sono sapienti e comunità musulmane che sostengono che nel testo sacro venga esplicitata l'obbligatorietà per le donne di coprirsi il capo (e altre parti del corpo), mentre i contrari a questa interpretazione sostengono che il Corano non sia affatto prescrittivo su questo tema e suggeriscono di contestualizzare i versi che riguardano la copertura del corpo[25].

I versetti a cui si può far risalire l'obbligatorietà del velo sono sostanzialmente due, e nessuno dei due usa il termine arabo *hijab*. Va fatto notare che delle già citate sette volte in cui compare questa parola, l'unico caso in cui può essere ricondotta a un pezzo di stoffa è il verso riferito a Maria, madre di Gesù, che in attesa della nascita del figlio si nasconde dietro a un velo; non viene comunque specificato che capo di vestiario sia precisamente e non è connesso alle donne musulmane. Il termine *hijab* per indicare il tessuto portato sul capo dalle donne sembrerebbe essere entrato in voga nel corso nel Tredicesimo secolo, in Egitto con i Mamelucchi. Uno dei due versetti in cui si fa riferimento a delle indicazioni di abbigliamento per le donne è il seguente:

> E di' alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto e non mostrare i loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri, ai padri dei loro mariti, ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli, ai figli dei loro fratelli, ai figli delle loro sorelle, alle loro donne, alle schiave che possiedono, ai servi maschi che non hanno desiderio, ai ragazzi impuberi che non hanno interesse per le parti nascoste delle donne. E non battano i piedi sì da mostrare gli ornamenti che celano. Tornate pentiti ad Allah tutti quanti, o credenti, affinché possiate prosperare.[26]

[24] Giorgio Vercellin, *Tra veli e turbanti. Rituali sociali e vita privata nei mondi dell'Islam,* Venezia: Marsilio, 2000, p. 110.
[25] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 25.
[26] Corano, XXIV, 31.

Il termine arabo tradotto da Alessandro Bausani come velo è *khimir*, non *hijab*. Il secondo versetto implicato è invece il seguente:

> O Profeta, di' alle tue spose, alle tue figlie e alle donne dei credenti che si ricoprano dei loro mantelli, questo sarà atto a distinguerle dalle altre e a che non vengano offese.[27]

In questo caso la parola *mantelli* (tradotta da altri come *veli*) traduce l'arabo *jalabib*, un termine che all'epoca di Muhammad indicava un'ampia tunica che copriva tutto il corpo dalla testa ai piedi[28]. Per chi sostiene l'uso del velo, questi versetti indicano inequivocabilmente l'obbligatorietà religiosa di coprire la testa come segno di sottomissione ad Allah e come mezzo di riconoscimento tra fedeli. La scelta di indossare il velo secondo questa interpretazione coranica rientra in un più generale concetto di modestia, che implica la necessità di non attirare l'attenzione sul proprio corpo, nascondendo le forme. La copertura della testa diventa insomma parte di un più ampio atteggiamento che valorizza il pudore e il riserbo; questi valori dovrebbero guidare le azioni quotidiane di ambo i sessi. Il Corano infatti invita anche gli uomini ad agire seguendo simili principi: per esempio le parti degli uomini considerate intime – e che quindi non devono essere mostrate al di fuori della famiglia – vanno dall'ombelico alle ginocchia. È utile ricordare che per molti secoli anche gli uomini musulmani sono stati 'velati': al tempo del Profeta i maschi portavano turbanti di vari colori, che ne mettevano in risalto lo status sociale. L'abitudine è rimasta assai diffusa fino all'impero ottomano[29].

Tra coloro che sostengono l'uso del velo, possiamo trovare due posizioni differenti: la maggioranza crede che basti coprirsi il capo e indossare abiti morbidi, in grado di nascondere le forme del corpo; una ristretta minoranza aggiunge alla lista anche mani e viso – e quindi chiede di portare guanti e veli sul viso che consentono solo la vista. Riprendendo la contrapposizione tra pubblico e privato

[27] Corano, XXXIII, 59.
[28] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 28.
[29] Ivi, p. 29.

descritta poco sopra, per le donne la copertura dovrebbe essere applicata in tutti i contesti in cui sono in presenza di uomini con cui non c'è uno stretto legame familiare: secondo i credenti, le donne possono mostrare i capelli solo a categorie esplicitamente menzionate nel Corano[30], cioè tutti gli uomini con i quali non possono sposarsi (padri e ascendenti, figli, suoceri, zii, nipoti). Con il marito ogni riserbo può sparire e la donna può mostrarsi in tutta la sua bellezza. Il Corano vieta infatti i rapporti all'infuori del matrimonio, ma invita a vivere la sessualità senza vergogna all'interno della coppia legittimamente sposata[31]. Per l'Islam la casa – lo spazio privato – è sicuramente il luogo in cui la donna può spogliarsi dei veli della modestia.

Il concetto di hijab come separazione spaziale e visuale deriva dal versetto 53 della sura XXXIII – definito versetto della discesa dell'hijab – che recita: "E quando domandate un oggetto alle sue spose, domandatelo restando dietro una tenda: questo servirà meglio alla purità dei vostri e dei loro cuori". Una rigida interpretazione letterale di questa frase è servita a giustificare per secoli l'esclusione delle donne dalla vita pubblica, interpretazione che viene contestata dai riformisti islamici. La già citata Fatima Mernissi nell'opera *Le Donne del Profeta* spiega questo versetto contestualizzandolo storicamente: il versetto è stato rivelato in un periodo molto duro – sia economicamente che socialmente – per la comunità musulmana, un periodo di disagi durante il quale molti musulmani tendevano a comportarsi in modo poco rispettoso verso il Profeta e la sua famiglia. Il versetto sarebbe dunque servito per dare indicazioni agli uomini su come relazionarsi con il Profeta e rispettare lo spazio e il tempo privato suo e delle sue spose[32]. Il tema è stato affrontato anche da Leila Ahmed in *Oltre il velo*:

[30] Corano, XXIV, 31.
[31] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 31.
[32] Fatima Mernissi, *Donne del profeta*, p. 117.

> istituendo la segregazione Muhammad creo una distanza fra di esse [le sue consorti] e quella folla che si accalcava su l'uscio della loro casa, come si conveniva per le mogli del capo ormai potente di una società inequivocabilmente patriarcale.[33]

La separazione fisica delle spose del Profeta sarebbe dunque un indicatore di elevato status sociale e non di disprezzo. Sempre secondo Ahmed, così facendo egli ricreò tramite mezzi non architettonici forme di segregazione simili a quelle già in vigore nelle vicine società, come Bisanzio e l'Iran. È bene ricordare infatti che l'uso del velo non fu introdotto da Muhammad, ma esisteva già presso molte società confinanti, come Siria e Palestina; anzi, era diffuso nell'intero Mediterraneo (tra Greci, Romani, Ebrei…), anche se con alcune abitudini distinte[34]. Sia per Mernissi che per Ahmed, il versetto 53 non avrebbe dunque nessun valore universale e non pretenderebbe di essere esteso a tutte le donne musulmane, bensì riguarderebbe esclusivamente il Profeta e le sue mogli, che al tempo vivevano vicino alla Moschea e venivano continuamente (forse spesso insistentemente) interpellati dei fedeli. Una conferma a questa interpretazione potrebbe venire dall'espressione *darabatal-hijab*, usata in diversi *hadith* (detti e fatti del Profeta) e che significa "divenne moglie di Muhammad": sembrerebbe dunque che il velo fosse una faccenda riguardante solo le sue mogli (tantoché alle concubine era proibito)[35].

L'hijab – nel suo senso materiale di velo islamico – è sicuramente divenuto nel tempo anche una forma di reclusione e uno strumento di controllo sociale e politico, ma anche secondo Stano è un errore pensare che questa norma trovi fondamento nel Corano. Molti storici fanno infatti risalire l'estensione e l'obbligatorietà del velo ai primi Califfi, che presero la guida della comunità musulmana dopo la morte del Profeta. Tra questi in particolare una specifica responsabilità viene attribuita a Umar ibn al-Khattab, uno dei più stretti

[33] Leila Ahmed, *Women and Gender in Islam. Historical Roots of Modern Debate*, NewHaven and London: Yale University Press, 1992, trad. it. Germana Graziosi e Mario Baccianini, *Oltre il velo. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah*, Scandicci: La Nuova Italia Editrice, 1995, pp. 63-64.
[34] Ibidem.
[35] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 34.

collaboratori di Muhammad e poi secondo Califfo[36]. Stano conclude ricordando come

> la questione del velo sia strettamente correlata a quella dell'*ijtihad*, dell'interpretazione, e non possa essere ricondotta a visioni unilaterali e semplicistiche, come invece sembra spesso accadere.[37]

1.3. Il costume del velo nel Mediterraneo

Come già accennato, l'uso del velo non è una novità introdotta dalla comunità musulmana. La pratica di coprirsi il capo ha caratterizzato la vita delle donne di classe elevata nell'intera area mediterranea per secoli, indipendentemente dalla religione; la copertura era infatti un simbolo di status e non di credo. Si velavano le donne greche, le aristocratiche romane e assire: era un modo per contrassegnare le femmine che avevano parenti ricchi e potenti e che andavano perciò rispettate; il velo differenziava le 'signore' dalle schiave e dalle prostitute, da tutte quelle donne considerate pubblicamente disponibili[38]. La legge assira conteneva delle norme molto precise che indicavano quali donne dovessero e potessero portare il velo e quali no: oltre che a mogli e figlie dei signori, il velo era prescritto anche alla concubine che accompagnavano le loro padrone e alle prostitute sacre poi sposate; le schiave avevano invece il divieto assoluto di velarsi e se venivano scoperte a infrangere questa legge potevano subire da frustate al taglio delle orecchie[39]. Queste norme sono state approfonditamente studiate da Gerda Lerner: secondo la studiosa il velo serviva quindi a segnalare alla comunità quali donne erano sotto la protezione maschile e quali invece erano alla mercé di chiunque; in una società patriarcale come quella assira, il posto delle donne nella gerarchia sociale era correlato al ruolo sessuale e al rapporto con gli uomini che potevano offrire 'protezione'[40].

---

[36] Ivi, p. 34.
[37] Simona Stano, op. cit., pp. 8-9.
[38] Giorgio Vercellin, op. cit., p. 114.
[39] Leila Ahmed, op. cit., p. 17.
[40] Gerda Lerner, *The Creation of Patriarchy*, New York: Oxford University Press, 1986, cit. in ivi, p. 139.

Dagli studi di Sarah Pomeroy emerge che nell'Atene classica vigevano strutture fisiche e morali di segregazione simili a quelle che avrebbero poi caratterizzato le società islamiche. Le donne libere non potevano essere viste da uomini che non fossero parenti stretti e passavano perciò la maggior parte della propria vita chiuse in casa, in stanze lontane dalla strada, nascoste da occhi estranei; erano solite indossare uno scialle che poteva essere usato per coprire la testa a mo' di cappuccio. Aristotele nello stesso periodo teorizzava l'inferiorità morale e mentale delle donne, che dovevano perciò vivere in posizione naturalmente sottomessa all'uomo[41]. Da queste altre civiltà gli arabi, nel corso della loro progressiva espansione, hanno probabilmente mutuato la pratica del velo, trasformandola in un segno di identificazione e di appartenenza alla comunità musulmana.

Volendo prendere in considerazione la connessione tra copertura del capo e spiritualità, tutte e tre le religioni monoteiste – non a caso sviluppatesi tra Mediterraneo e Medio Oriente – hanno attribuito al velo per le donne un valore simbolico religioso, al punto che tutte e tre possono essere considerate "culture del velo"[42]. Già nella Bibbia ebraica si nomina il velo: si copre il viso con un velo Rebecca quando incontra Isacco[43], così come l'usanza di coprire la sposa vergine con un tessuto viene menzionata nella Mishanh[44] – tradizione che, tra l'altro, è stata tramandata fino a tempi recenti anche nella cultura cristiana. Rimanendo nell'ambito del cristianesimo, nella prima lettera ai Corinzi Paolo di Tarso esprime esplicitamente l'obbligo per le donne di indossare il velo durante la preghiera, come segno di subordinazione all'uomo[45].

> Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto, manca di riguardo al proprio capo. Ma ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo, poiché è lo stesso che se fosse rasata. Se dunque una donna non vuol mettersi il velo, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra. L'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. E infatti non

[41] Leila Ahmed, op. cit., pp. 32-33.
[42] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 38.
[43] Genesi, 24:65.
[44] Postfazione di Mario Baccianini in Leila Ahmed, op. cit., p. 324.
[45] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 40.

> l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. Per questo la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza a motivo degli angeli.[46]

Diversi dotti cristiani hanno richiesto inoltre la copertura del capo tout court, non solo durante la preghiera. Nel III secolo d.C. lo scrittore e filosofo romano Tertulliano per esempio incentivava le donne a coprirsi ogni qual volta uscissero di casa[47].

Il Medioevo europeo è stato poi caratterizzato da un codice di vestiario particolarmente complesso, che includeva norme assai scrupolose sui copricapi femminili. Anche durante questo periodo per le donne (soprattutto ricche) era prassi uscire di casa con qualcosa sul capo – veli, cappellini, tessuti leggeri o pesanti: la moda influenzava molto lo stile, i materiali e il valore dei copricapi. In *A capo coperto* di Maria Giuseppina Muzzarelli si trova un'approfondita analisi di questi costumi: l'autrice riporta con dovizia di particolari la frequenza con cui potevano cambiare le leggi che normavano l'uso dei veli, i dettagli minuziosi che includevano e la diffusa variabilità tra una cittadina e l'altra[48].

1.4. I processi di svelamento post-coloniali

Con il passare del tempo sono cambiate le forme, gli usi e i significati attribuiti al velo nelle diverse aree geografiche. Per la prospettiva occidentale è, per esempio, passato dal rappresentare un alto e rispettabile status sociale a uno strumento di oppressione politica e religiosa delle donne[49], il simbolo di una cultura barbara e violenta che vuole cancellare l'identità femminile. Tracciare le linee generali di questa evoluzione storica è un'impresa alquanto complessa – tentata tra altri da Faegheg Shirazi – perché l'Islam non rappresenta un'entità unica, monolitica,

[46] Corinzi II, 4-10.
[47] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 41.
[48] Maria Giuseppina Muzzarelli, *A capo coperto: storie di donne e di veli*, Bologna: Il Mulino, 2016, passim.
[49] Shirazi Faegheg, *The Veil Unveiled: Hijab in Modern Culture*, Gainesville: University Press of Florida, 2003, cit. in Simona Stano, op. cit., p. 12.

stabile e compatta. Nel corso dei secoli diverse sette hanno applicato in modo più o meno rigido i dettami del Profeta: alcuni gruppi – considerati dissidenti – di fedeli musulmani per esempio hanno riservato una maggiore attenzione ai fondamenti morali del messaggio islamico, considerando invece i precetti più materiali come meno vincolanti, perché connessi al contesto storico e sociale del tempo[50].

Volendo ripercorrere a grandi linee la storia del velo, dobbiamo sicuramente prendere in considerazione un processo comune che ha coinvolto i Paesi nordafricani come Egitto, Tunisia, Algeria, nonché Iran e Turchia: tutti questi stati hanno infatti attraversato, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, dei processi di svelamento più o meno forzati. Per cercare di dare all'estero un'immagine moderna, civilizzata, laica e progredita dei propri Paesi, molti capi di Stato promossero in questo periodo dei cambi di abbigliamento per le donne, elemento considerato emblematico del livello di progresso raggiunto dalla società; per ora ci limitiamo a riportare alcuni casi storici degni di nota.

La Repubblica turca fu fondata nel 1923 da Mustafa Kemal Ataturk, che nel 1926 approvò un codice civile estremamente progressista, che garantiva alle donne numerosi diritti – tra cui quello di voto – e proponeva una serie di riforme per la parità tra i sessi. Il progetto kemalista puntava a trasformare la società turca in una società 'moderna' e per farlo si occupò anche dell'immagine dei suoi cittadini agli occhi del mondo: fin da subito la Repubblica chiese sia agli uomini che alle donne di abbandonare gli abiti tradizionali, che per molte donne voleva dire dismettere il velo. Per una prima fase l'obiettivo fu portato avanti con operazioni propagandistiche volte a scoraggiare l'uso del velo e solo in una seconda fase fu introdotto l'esplicito divieto di indossarlo[51]. Il velo rappresentava un ostacolo alla modernizzazione della Turchia, processo che implicava necessariamente anche una forte laicizzazione pubblica.

> Ho visto donne coprirsi il capo con uno straccio o un tovagliolo, o qualcosa del

[50] Leila Ahmed, op. cit., p. 103.
[51] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 53.

> genere e altre che voltavano le spalle o si accucciavano a terra quando passava un uomo. Che significano questi comportamenti? Signori, è possibile che le madri e le figlie di una nazione civile assumano questi barbari atteggiamenti? È uno spettacolo che copre di ridicolo il nostro paese. Bisogna porvi rimedio immediatamente.[52]

In Turchia al tempo di Ataturk non venne comunque interamente adottata la moda europea – considerata fin troppo esibizionista per le donne – bensì si predilesse un abbigliamento femminile molto più modesto e di stampo quasi militaresco. La donna-tipo, come racconta Fallaci, è ben incarnata da Sabiha Gokcen, figlia adottiva dello stesso Ataturk e prima pilota da combattimento nel mondo. Nel racconto del suo incontro con il capitano Gokcen e altre "musulmane che non portano il velo"[53] in Turchia, Fallaci descrive le donne del Paese come svelate e dunque progressiste[54].

L'abbandono del velo non fu un caso isolato alla sola Turchia: il Novecento, almeno fino agli anni Settanta, può essere proprio definito come il secolo dell'abbandono del velo. Sicuramente un ruolo fondamentale giocarono sia i processi di colonizzazione che la forte influenza della cultura occidentale, ma l'acceso dibattito che attraversò in questi decenni molte società islamiche non può essere ricondotto solo a un'imposizione esterna. Sull'*hijab*, inteso proprio come concetto di separazione netta tra pubblico e privato e tutti i suoi risvolti, si accesero intensi confronti tra politici e intellettuali musulmani.

Una storia simile a quella turca fu vissuta dall'Iran, dove nel 1936 lo shah Reza Pahlavi proibì per legge l'uso del velo, arrivando a trattare con molta durezza le donne che continuarono a coprire capelli o volto. La riforma fu accettata con favore dalle classi alte – molto europeizzate – ma fu rifiutata con sdegno da quelle meno abbienti[55]. Non a caso poi nel 1979 il velo diventò uno dei simboli della rivoluzione e della Repubblica islamica di Khomeini. In Iran nell'arco di cinquant'anni il governo è passato dall'obbligare le donne a togliere il velo a obbligarle a metterlo.

[52] Leila Ahmed, op. cit., p. 188.
[53] Oriana Fallaci, op. cit., p. 30.
[54] Ivi, p. 35.
[55] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, pp. 54-55.

Oggi, dopo la morte di Masha Amini provocata dalla polizia morale nel settembre 2022 e delle conseguenti proteste esplose nel Paese, il rapporto dell'Iran e delle donne iraniane con il velo rimane un capitolo aperto.

Un terzo stato in cui il velo è stato fortemente avversato dal governo è la Tunisia, dove i presidenti Bourguiba (in carica dal 1957 al 1987) e Ben Ali (in carica dal 1987 al 2011) hanno combattuto questa pratica a suon di divieti.

Al contrario di questi stati appena nominati, in Egitto la dismissione del velo è stato un processo mai portato a termine. L'abitudine di indossarlo si è man mano ridotta da inizio Novecento fino agli anni Settanta, per poi diffondersi di nuovo sulla spinta di gruppi politici islamisti, come i Fratelli musulmani[56].

Da notare è che in alcuni Paesi colonizzati dagli europei, le spinte occidentali allo svelamento – che analizzeremo meglio nel secondo capitolo – hanno portato allo sviluppo reattivo di una lotta per il mantenimento del velo, a cui è stato attribuito un forte valore di resistenza politica all'oppressore. Questo è il caso, per esempio, dell'Algeria, dove il velo divenne espressione della dignità del mondo arabo e non di inferiorità culturale, come lo dipingevano i francesi. Come sostiene Fanon: "all'offensiva colonialista nei riguardi del velo, il colonizzato oppone il culto del velo"[57]. I significati attribuiti a questo copricapo vengono ribaltati e il velo si fa mezzo di lotta, segno identitario, atto politico e resistenza all'annullamento[58].

1.5. La legislazione europea sul velo

Il Paese europeo in cui la questione del velo è stata prominente per decenni è la Francia, nazione in cui risiedono circa quattro milioni di persone musulmane – non necessariamente praticanti, molte delle quali di origine nordafricana e di cittadinanza francese[59].

[56] Ivi, p. 55.
[57] Franz Fanon, *Scritti politici. L'anno V della rivoluzione algerina*, Roma: Derive e Approdi, 2007, cit. in ivi, p. 60.
[58] Ivi, p. 61.
[59] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 95.

Il dibattito sul velo ha fatto molto rumore sia politico che mediatico, sebbene il numero di donne velate nel paese sia abbastanza ridotto: nel 2004, anno a cui risale la prima legge contro il velo, solo il 14% delle donne musulmane in Francia lo portava[60]. Il dibattito ha coinvolto sia il mondo politico – trovando numerosi sostenitori del divieto in ogni schieramento politico, da destra a sinistra – che il mondo dell'informazione, gli intellettuali e l'opinione pubblica. Da un lato troviamo chi suggeriva di bandire il velo in quanto esplicita minaccia alla laicità, uno dei valori fondanti della repubblica francese; dall'altro lato si situa chi difendeva la libertà personale di espressione, che include la libertà di praticare e manifestare la propria religione. Questo confronto, durato anni e non ancora assopito, ha visto coinvolti tutti (politici francesi di ogni schieramento, sociologi e sociologhe, guide religiose, associazioni femministe…)[61], fuorché le donne dirette interessate, a cui raramente è stato dato spazio per esprimersi sul tema.

Nel 2004 entrò in vigore una prima legge, che vietava il velo nelle scuole dell'obbligo, e nel 2011 ne arrivò una seconda, che metteva al bando il niqab e il burqa nello spazio pubblico (questi due indumenti coprono il viso). Se è vero che la prima legge ufficiale comparve nel 2004, il velo era entrato nel discorso pubblico già un paio di decenni addietro. La prima diatriba risale al 1989, quando due studentesse musulmane – Fatima e Leila Achahboun – del liceo di Creil furono allontanate da scuola perché indossavano il velo. La decisione venne spiegata con la volontà di rafforzare la laicità dell'istituto scolastico. Al tempo il Consiglio di Stato deliberò che esibire segni religiosi non era in sé una violazione del principio di laicità, purché questi segni non avessero come obiettivo il proselitismo. Nel 1994 Ernest Chénière, il preside coinvolto nel caso appena citato, eletto deputato, propose una legge per vietare nelle scuole tutti i segni di affiliazione religiosa. L'allora ministro dell'educazione emise una circolare che affermava che tutti i simboli religiosi evidenti – non quelli discreti – dovessero rimanere fuori dalle

[60] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 96.
[61] Basti vedere la lista di audizioni della Commissione Stasi.

scuole. Tuttavia il Consiglio di Stato confermò la decisione precedentemente espressa.

L'*affaire du voile* scoppiò di nuovo nel 2003, quando due studentesse parigine vennero espulse da scuola perché si erano rifiutate di togliere il velo e il Partito socialista presentò all'Assemblea nazionale una proposta di legge per proibire l'ostentazione di segni religiosi, politici e filosofici negli edifici scolastici, per prevenire il comunitarismo e proteggere la Repubblica[62]. A questo punto fu creata una commissione – detta Stasi, dal nome del suo presidente – con il compito specifico di riflettere sul rapporto tra laicità e manifestazione dei credi religiosi nello spazio pubblico. Il risultato del lavoro della commissione fu proprio la legge del 2004, che vieta il velo fino alle scuole superiori per preservare la laicità di questo spazio ed evitare pressioni e manipolazioni esterne sui giovani. Sebbene la legge sia spesso definita come "anti-velo", è bene ricordare che questa norma vieta i simboli religiosi 'visibili' di tutte le religioni, e non riguarda dunque esclusivamente l'Islam – anche se l'effetto più costrittivo è stato subito proprio dalle ragazze musulmane. Come riporta Pepicelli, tra le intenzioni del legislatore c'era la volontà di sancire il carattere unitario, secolare e culturalmente omogeneo della Francia, combattendo ogni forma di comunitarismo[63]. Dalla politica francese non venne tenuta in considerazione l'opzione che la scelta di velarsi potesse essere frutto di una decisione autonoma presa dalle singole ragazze, senza spinte o costrizioni esterne. Gli avversari di questa legge misero in evidenza che, laddove il velo era davvero frutto di costrizione, il divieto rischiava semplicemente di allontanare le ragazze da scuola e costringerle a vivere un'ulteriore forma di segregazione. Con l'approvazione della legge ufficialmente furono 44 le ragazze espulse, a cui si aggiunsero 4 studenti maschi sikh, mentre diversi altri – non quantificabili – scelsero la strada dell'istruzione privata.

[62] Annamaria Rivera, *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*, Bari: Dedalo, 2005, p. 15.
[63] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 98.

Un'ulteriore tappa dell'*affaire du voile* riguarda l'entrata in vigore della legge che vieta la copertura del viso nello spazio pubblico (2011). Le sanzioni previste per le donne che trasgrediscono il divieto sono una multa da 150 euro e un "corso di cittadinanza"; chi invece obbliga una donna a velarsi rischia fino a 30.000 di multa e un anno di reclusione[64]. Anche questa legge è stata giustificata dalla politica in termini di laicità:

> Non possiamo permettere che queste pratiche estremiste minimo i fondamenti della nostra democrazia, non possiamo permettere che il velo integrale copra il volto della nostra Repubblica.[65]

In questo caso l'attenzione è stata posta però anche sulla sicurezza e sulla parità tra uomini e donne. Le donne che portavano il velo integrale prima di questa legge rappresentavano un numero molto esiguo: circa 2.000 nel 2009, su una popolazione di 4 milioni di musulmani[66].

Nello stesso periodo (2010) anche in Belgio è stata promulgata una legge simile. In Olanda (dal 2019) e in Austria (dal 2017) esistono leggi contro il velo integrale negli spazi pubblici. Queste leggi sono spesso state contestate dalle donne dirette interessate in nome dei diritti garantiti dall'ONU – articoli 18, 19 e 30 della Dichiarazione dei diritti umani, su libertà di religione, opinione ed espressione – e dall'Unione Europea. In questi casi le donne coinvolte hanno rivendicato a pieno i loro diritti di cittadine europee, cercando di mostrare che portare il velo non collide con l'accettazione dei valori europei. Emblematica in questo senso è stata la scelta di alcune donne durante le proteste del 2003-2004 in Francia di indossare veli e abiti che richiamassero la bandiera francese:

> volevano in questo modo affermare il diritto a un'identità plurima, il poter essere allo stesso tempo musulmane velate e francesi, donne leali a entrambe le realtà.[67]

[64] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, pp. 95-99.
[65] Jean-Francois Copé, capogruppo dell'Unione per un movimento popolare.
[66] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 100.
[67] Ivi, p. 102.

In Italia il problema del velo si è ripresentato ciclicamente, anche se mai con la stessa intensità della Francia, e come cavallo di battaglia soprattutto di partiti di destra. La discussione è iniziata negli anni Novanta, quando il tema riguardava la possibilità o meno per donne musulmane di utilizzare fotografie con il velo nei documenti come carte d'identità o permessi di soggiorno. Il dubbio è stato risolto nel 1995 da una circolare[68] del ministero dell'Interno che, rifacendosi alla Costituzione, ribadiva che per motivi religiosi era possibile essere ritratti con copricapi, purché il viso fosse visibile. Il divieto del velo a scuola in Italia non si è mai posto come una questione seriamente discussa, sebbene qualcuno l'abbia proposto.

Una battaglia politica e personale contro il velo viene portata avanti da anni dall'onorevole Daniela Santanché, che ha più volte ribadito il suo punto di vista sulla necessità di "salvare e svelare le donne musulmane che vivono in Italia"[69]. La sua figura è salita alla ribalta in particolare nel 2009, quando – dopo l'assassinio di una ragazza marocchina, Sanaa Dafani, da parte del padre – Santanché ha organizzato una manifestazione fuori dalla Fabbrica del Vapore a Milano (dove erano in corso i festeggiamenti per la fine del Ramadan), che ha portato a uno scontro verbale con i fedeli presenti.

In Italia esiste dal 1975 una legge – al tempo pensata in chiave anti-terrorismo – che vieta l'uso di caschi o altri strumenti che possono rendere difficile il riconoscimento. Tuttavia nel 2008 una sentenza del Consiglio di Stato ha ritenuto la matrice religiosa una valida eccezione alla norma. Diverse amministrazioni comunali, soprattutto del Nord Italia e a guida leghista, hanno cercato di riempire quello che considerano un vuoto legislativo con ordinanze locali. Tra le località coinvolte ci sono i comuni di Drezzo, Novara, Treviso, dove alcune donne con il niqab hanno ricevuto sanzioni amministrative. Queste ordinanze sono state solitamente annullate dai prefetti locali, perché duplicavano norme già esistenti (la legge del 1975, appunto). Un'azione contro il velo integrale intrapresa nel 2009

[68] Circolare 4/1995 del 14 marzo 1995.
[69] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 103.

dal comune di Varallo (Vercelli) ha attirato anche l'attenzione dei media: nel comune sono stati affissi cartelli scritti sia in arabo sia in italiano che vietavano l'uso del burqa e del niqab[70]. Per l'amministrazione comunale – guidata da un sindaco leghista – queste usanze delle donne musulmane contrastavano "con le nostre tradizioni e le norme vigenti sulla sicurezza"[71]. Le ordinanze contro il velo in Italia sono state proposte per la maggior parte da amministrazioni di destra, ma non solo: nel 2011 anche a Sesto San Giovanni, a maggioranza di centrosinistra, è stata approvata una mozione che vieta la copertura del viso, definita "una forma di integralismo oppressivo della figura femminile e di costrizione della libertà individuale"[72]. Questa ordinanza, proprio perché giustificata in termini di difesa dei diritti umani e non di sicurezza, non è stata annullata.

Nel 2011 arrivò alla Camera una proposta di legge volta a modificare l'articolo 5 della già citata legge del 1975 aggiungendo il reato di "costrizione all'occultamento del volto"[73] – con previste deroghe per motivi di salute, professionali o partecipazione a manifestazioni particolari. La legge è stata promossa dalla deputata del PDL di origini marocchine Souad Sbai, ex presidente dell'Associazione donne marocchine in Italia. Proprio perché sostenuta da una donna araba, la legge è stata giustificata da molti, senza ulteriori approfondimenti su quante donne in Italia portassero il velo integrale o le loro motivazioni. La legge è poi rimasta ferma, non proseguendo nel suo iter istituzionale e non entrando quindi mai in vigore. Diversi esponenti di destra hanno riprovato negli anni successivi a proporre leggi simili, finora però nessuna è stata definitivamente approvata[74].

---

[70] Ivi, p. 105.
[71] Ibidem.
[72] Gabriele Cereda, "Sesto, voto bipartisan in Comune. «Vietare il burqa, umilia le donne»", *La Repubblica – Milano*, 2 febbraio 2011, articolo disponibile all'indirizzo <https://milano.repubblica.it/cronaca/2011/02/02/news/sesto_voto_bipartisan_in_comune_vietare_il_burqa_umilia_le_donne-11952488//>.
[73] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 106.
[74] Redazione, "Vietare il velo islamico nei luoghi pubblici, la Lega ci riprova", *Today*, 16 settembre 2018, articolo disponibile all'indirizzo <https://www.today.it/politica/stop-velo-islam-lega.html>.

Diverse personalità del movimento femminista hanno applaudito a questa ipotetica legge, tra cui per esempio la giornalista Giuliana Sgrena, che l'ha considerata "un segno di civiltà e non di intolleranza".

> Liberiamo le donne, almeno quelle che vivono nel nostro paese da un fardello che le isola dal mondo che le circonda. […] Noi, di sinistra, dobbiamo essere in prima fila a difendere i diritti delle donne, tutte, liberandoci da una sorta di "relativismo culturale" che vieta loro la possibilità di godere dei diritti universali.[75]

La reazione di alcune delle donne direttamente interessate dalla legge – 27 italiane convertite all'Islam – è arrivata tramite una lettera indirizzata alle più alte cariche dello Stato, lettera in cui hanno spiegato le ragioni della loro scelta di portare il niqab. Proprio come le donne musulmane francesi, a sostegno della loro decisione hanno esplicitamente citato le libertà che l'Europa garantisce loro. La lettera si chiudeva infatti con queste parole: "L'Italia è un Paese dove ognuno è libero di praticare la propria religione, e deve restarlo"[76].

Al tempo di questa discussione, secondo l'UCOII[77], in Italia c'erano solo un centinaio di donne con il niqab e nessuna segnalazione di donne con il burqa. Il fenomeno era ed è sopravvalutato, sia dai politici che dall'opinione pubblica, a causa di un uso ossessivo di immagini di donne con veli integrali nel nostro sistema mediale: i mezzi di comunicazione tendono infatti a promuovere una visione stereotipata del mondo musulmano in generale e dell'hijab in particolare.

1.6. Le rappresentazioni mediali del velo

Nell'Occidente contemporaneo – soprattutto da dopo l'11 settembre – l'Islam è facilmente frainteso come sinonimo di terrorismo e il rapporto dell'Occidente con l'Oriente è guidato dalla paura del Diverso che rappresenta un pericolo[78]. Lo stesso hijab, che – come abbiamo accennato in questo capitolo e come approfondiremo

[75] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 109.
[76] Ivi, p. 110.
[77] Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia, un ente religioso di rappresentanza dei musulmani in Italia.
[78] Simona Stano, op. cit., p. 1.

nei prossimi – è portatore di significati multi-dimensionali e soggetto a interpretazioni personali e collettive variabili, viene appiattito a pochi, non realistici, significati. Oriana Fallaci, per esempio, ne *Le radici dell'odio* parla in modo sovraesteso di burqa, sostenendo che i veli siano uguali in tutto il mondo dell'Islam e ovunque siano una prigione[79]. L'Occidente non sembra vedere veli, al plurale, ma un unico possibile velo, al singolare. La corrispondenza tra arabo-musulmano-terrorismo-velo è stata ben esplorata in chiave artistica da Claudia Aravena, nella sua suggestiva opera filmica *Miedo*[80]. Qui l'artista indaga come la paura viene costruita tramite i discorsi mediali, e lo fa combinando immagini tratte dal cinema e dai mezzi di comunicazione di massa, alle quali sovrappone la propria voce che elenca una lista delle fobie più diffuse – tutta caratterizzate da una forte valenza politica e culturale: *alteridad, absolutismo, árabe, migración, musulmán, terrorismo*…

Secondo Ivana Trevisani esiste un "vero e proprio lessico mediatico del pregiudizio nei confronti del mondo islamico"[81] che include "immagini ricorrenti, frasi fatte e luoghi comuni nei messaggi in cui si parla di Islam"[82]; il sistema informativo prende dunque attivamente parte a un processo di costruzione e diffusione dell'Islam come simbolo di barbarie, arretratezza, violenza.

Una ricerca interessante sulle rappresentazioni mediatiche del velo è stata condotta da Stano[83] nel periodo tra il 2001 e il 2008, prendendo in considerazione una tipologia specifica di pubblicazioni: la studiosa ha infatti concentrato l'attenzione sull'iconografia del velo nelle riviste femminili italiane più lette, ovvero *D la Repubblica delle Donne*, *Donna Moderna*, *Io Donna*, *Vanity Fair* e *Vogue Italia*. Sebbene dalla ricerca siano trascorsi quasi quindici anni, le isotopie del velo individuate da Stano rimangono indicative di un trend che non si è ancora esaurito, e che anzi in parte è tornato alla ribalta dopo il ritiro americano

[79] Oriana Fallaci, op. cit., p. 18.
[80] *Miedo* (dir. Claudia Aravena, Chile/Germany, 2007), disponibile all'indirizzo <https://aravenabughosh.com/fear-miedo>.
[81] Ivana Trevisani, op. cit., p. 207.
[82] Ibidem.
[83] Simona Stano, op. cit., pp. 35-47.

dall'Afghanistan e il conseguente ritorno al potere dei talebani, e con le proteste in Iran che hanno seguito la morte di Masha Amini. Tra le rappresentazioni più ricorrenti legate al velo Stano ha trovato la sofferenza e la sottomissione, immagini in cui il velo viene raccontato come una "prigione che costringe la donna-ombra musulmana al silenzio, al dolore e all'invisibilità"[84]. Dove non è vittima, la donna musulmana diventa invece incarnazione della violenza, e il velo 'uniforme' dei terroristi fondamentalisti. L'ultima interpretazione connessa al velo identifica l'hijab con l'immigrato, ed è un evidente segno esteriore dell'indelebile alterità delle donne musulmane.

Sottomissione e sofferenze sono spesso trasmesse tramite immagini di donne e bambini in situazioni desolate, con figure chiuse su se stesse. Sono le immagini che Stano ha rilevato essere state collegate soprattutto al primo Afghanistan. Queste immagini spesso giocano sul contrasto chiaro-scuro e dove sono inclusi i colori viene lasciato intendere che il mondo 'colorato' è precluso alle donne velate. Negli articoli presi in considerazione da Stano appare evidente la contrapposizione tra presenza del velo e svelamento, rispettivamente connessi a oppressione ed emancipazione femminile. In questi casi il ruolo dell'Occidentale è quello del salvatore, del *white-savior*: ruolo incarnato per esempio negli scritti di Giuliana Sgrena, in cui il velo è sempre imposto (dalla religione, dalla povertà o dalla mancanza di istruzione) e mai voluto da chi lo indossa[85]. Una narrazione simile si è ripresentata con vigore in seguito allo scoppio delle proteste in Iran nell'autunno del 2022, quando le immagini di donne iraniane che si tagliano ciocche di capelli e bruciano hijab e chador hanno invaso i media occidentali, i quali hanno ripetutamente calcato l'attenzione sull'equazione assenza di velo uguale libertà (e non sulla libertà di scelta). Immagini che, tra l'altro, così interpretate ricordano scene del periodo coloniale, quando per i colonizzatori bruciare i veli era segno di progresso e libertà. Sono pochi i casi in cui le donne musulmane da vittime passive

[84] Simona Stano, op. cit., p. 35.
[85] Giuliana Sgrena, *La schiavitù del velo: voci di donne contro l'integralismo islamico*, Roma: Manifestolibri, 1999, p. 13.

possono assumere un ruolo attivo: in questi casi si situano tuttavia dalla parte opposta, dalla parte del brutale nemico islamico. Il velo diventa quindi simbolo di minaccia ed è spesso accompagnato da armi, folle o segni di fanatismo[86].

Alle immagini connesse al velo finora analizzate se ne aggiunge un'altra, che attualmente rimane presente sottotraccia, ma che ha contribuito a fare la storia dei rapporti tra Oriente e Occidente: il velo come elemento sexy e di mistero. All'immagine della donna musulmana sottomessa, si è sempre infatti affiancata quella erotica dell'odalisca dell'*harem*, che raccontava di un Oriente lussurioso e dedito al piacere: "«Lussuriosissime» è […] l'aggettivo che la maggior parte dei viaggiatori italiani a cavallo tra XV e XVI secolo conia e usa per le donne islamiche"[87]. Le descrizioni di nobili e letterati nei secoli riprendono tutte gli stessi elementi – *harem*, danze seducenti, donne lascive, scene scabrose negli *hammam*[88], veli trasparenti – che peraltro trovavano ben pochi risconti nella realtà musulmana. Gli *harem* – ereditati dalle dinastie persiane – esistevano e rappresentavano per le donne luoghi di insicurezza psicologia ed emotiva[89], piuttosto che spazi del piacere sfrenato. Da notare poi che gli intellettuali europei – uomini – non potevano avere accesso a questi ambienti, e che le descrizioni fornite da visitatrici occidentali, come Lady Montagu, erano assai diverse. Dalle sue testimonianze in particolare emerge un'immagine dei bagni (*hammam*) assai rilassata e placida, senza scene lussuriose tra donne[90].

Queste interpretazioni riduttive e cariche di pregiudizi del velo islamico sono parte dell'eredità orientalista che lo interpretava come uno dei simboli più evidenti del grande divario tra Oriente e Occidente – nonché uno degli elementi addotti come giustificazione dell'impresa di 'civilizzazione' dei Paesi musulmani da parte dei bianchi 'progrediti'. Il concetto di orientalismo, sviluppato da Edward Said sul finire degli anni Settanta del secolo scorso, descrive l'Oriente come un costrutto

[86] Simona Stano, op. cit., p. 45.
[87] Anna Vanzan, *La storia velata: le donne dell'islam nell'immaginario italiano*, Roma: Edizioni Lavoro, 2006, p. 28.
[88] Ivi, p. 33.
[89] Leila Ahmed, op. cit., p. 98.
[90] Ivi, p. 143.

prodotto dallo stesso Occidente: non indica una precisa zona geografica o un'entità culturale ben definita, bensì è un espediente necessario agli stati europei per costruire, in contrapposizione a esso, la propria identità 'superiore'.

> L'Oriente non è solo adiacente all'Europa; è anche la sede delle più antiche, ricche, estese colonie europee; è la fonte delle sue civiltà e delle sue lingue; è il concorrente principale in campo culturale; è uno dei più ricorrenti e radicati simboli del Diverso. E ancora, l'Oriente ha contribuito, per contrapposizione, a definire l'immagine, l'idea, la personalità e l'esperienza dell'Europa (o dell'Occidente).[91]

Come afferma Stano infatti per gli esseri umani è assai difficile sentirsi 'liberi' o 'buoni' o 'sviluppati' in senso assoluto: serve sempre un termine di paragone. E l'Oriente così immaginato svolge proprio questa di funzione rassicurante di comparazione. Nonostante i cambiamenti intercorsi negli ultimi decenni, ancora oggi l'Occidente tende a riconoscersi grazie a discorsi basati su retoriche dell'alterità – come le ha definite Annamaria Rivera – ovvero

> le strategie discorsive attraverso le quali il *noi* [occidentale] enuncia e definisce gli *altri*, solitamente nel tentativo di esorcizzarli, addomesticarli, subordinarli o dominarli.[92]

L'Orientalismo non è dunque scomparso, ma "si è trasformato in un nuovo Orientalismo"[93], che sfrutta i mass media per diffondersi e che si basa su temi ricorrenti ma aggiornati: la sottomissione della donna, i diritti umani e il fondamentalismo islamico come minaccia per la sicurezza mondiale.

I due lati delle rappresentazioni occidentali delle donne con il velo possono essere ben riassunti con le parole di Ivana Trevisani:

> da un lato la rappresentazione della condizione femminile insiste sempre sull'immagine tradizionale, connotata etnicamente e talora tribalmente, della donna soffocata, schiacciata, sepolta e nascosta dietro il velo. Dall'altra suggerisce

[91] Edward Waide Said, *Orientalism*, New York: Pantheon Books, 1978, trad. it. *Orientalismo*, Torino: Bollati Boringhieri, 1991, pp. 3-4.
[92] Annamaria Rivera, op. cit., p. 7.
[93] Katherine Bullock, *Rethinking Muslim Women and the Veil. Challenging Historical and Modern Stereotypes*, Herndon: The International Institute of Islamic Thought, 2003, p. XVIII.

> l'immagine della donna misteriosa, repressa ma al contempo sottilmente seduttrice, che si copre in pubblico ma promette raffinate lussurie in privato.[94]

Il filo conduttore che collega tra loro tutte queste immagini è uno: la sottomissione. Le donne musulmane verrebbero infatti oppresse dal velo che sono costrette a portare, schiave del piacere sessuale dei loro mariti/padroni arabi e succubi dell'erotismo occidentale. Sempre impotenti, sempre mute. Non il velo però ne soffoca le voci, bensì le stereotipizzazioni[95].

Nella sua ricerca Stano ha individuato anche un'ultima tipologia di immagini, presente in numero ridotto ma presente, che rompe con gli schemi fin qui illustrati: si tratta di foto in cui le donne velate sono raccontate con un ruolo attivo in contesti sportivi o sociali. In questo caso "il velo non nasconde più l'identità delle donne ma ne fa parte, come un riferimento culturale scelto e non imposto a chi lo porta"[96]. Un simile ruolo positivo delle donne musulmane è stato suggerito anche in due recenti campagne di comunicazione realizzate dall'Unione Europea: nella campagna social per l'Anno Europeo dei Giovani 2022 è presente una testimonial *hijabi*[97]; in una campagna contro l'*hatespeech* promossa dal Consiglio d'Europa a fine 2021 si legge "beauty is in diversity as freedom is in hijab", testo accompagnato da immagini di ragazze svelate affiancate da ragazze con il foulard[98].

[94] Ivana Trevisani, op. cit., p. 208.
[95] Simona Stano, op. cit., p. 25.
[96] Ivi, p. 47.
[97] Redazione, "Giorgia Meloni contro la scelta dell'Ue di una donna con hijab come testimonial: «Le femministe che dicono?»", *HuffPost Italia*, 3 luglio 2022, articolo disponibile all'indirizzo <https://www.huffingtonpost.it/politica/2022/07/03/news/giorgia_meloni_polemica_hijab_facebook-9759602/>.
[98] Francesco Stati, "«La libertà è nell'hijab». La Commissione prende le distanze dal video del Consiglio d'Europa", *Il Foglio*, 4 novembre 2021, articolo disponibile all'indirizzo <https://www.ilfoglio.it/esteri/2021/11/04/news/-la-liberta-e-nell-hijab-la-commissione-prende-le-distanze-dal-video-del-consiglio-d-europa-3332307/>.

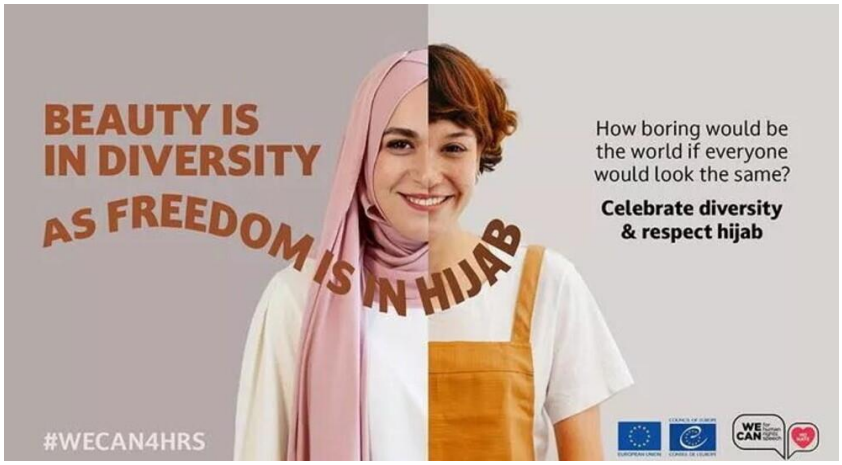

Figura 2. Campagna del Consiglio d'Europa contro l'*hatespeech*, 2021. Fonte: ilfoglio.it[99]

Figura 3 Post di Giorgia Meloni – pubblicato su Facebook il 3 luglio 2022 – contro la campagna social per l'Anno Europeo dei Giovani 2022 in cui è ritratta una ragazza hijabi. Fonte: huffingtonpost.it[100]

L'associazione tra velo e sottomissione è però di senso comune per buona parte del pubblico e della politica, e queste immagini 'incoerenti' rispetto al sapere comune hanno provocato reazioni violente e polemiche sia in Francia e che Italia.

[99] Immagine disponibile all'indirizzo: <https://www.ilfoglio.it/esteri/2021/11/04/news/-la-liberta-e-nell-hijab-la-commissione-prende-le-distanze-dal-video-del-consiglio-d-europa-3332307/>.
[100] Immagine disponibile all'indirizzo: <https://www.huffingtonpost.it/politica/2022/07/03/news/giorgia_meloni_polemica_hijab_facebook-9759602/>.

In quest'ultimo Paese sia Giorgia Meloni che Matteo Salvini hanno esplicitamente definito il velo come un simbolo di sottomissione, da cui le donne europee si sono liberate dopo secoli di lotte. Il tweet pubblicato da Meloni in merito alla vicenda si chiude con una domanda: "Le femministe europee non hanno nulla da dire?"[101]. Proprio questo – come il femminismo si rapporta con il velo – sarà il tema che affronteremo nel prossimo capitolo.

[101] Post di Giorgia Meloni disponibile all'indirizzo <https://www.giorgiameloni.it/2022/07/03/ue-meloni-femministe-non-hanno-nulla-da-dire-su-campagna-ue-con-donna-con-hijab-velo-islamico-2. non-rappresenta-un-valore-europeo/>.

2. Femminismi, corpi sociali e agency

2.1. Il femminismo imperialista

Il rapporto tra femminismo e mondo musulmano risale al colonialismo ottocentesco, quando i principi del movimento femminile europeo furono impiegati dai governi coloniali come strumenti per giustificare l'occupazione (a scopo di 'civilizzazione') dei Paesi musulmani, la cui religione – e il trattamento che quest'ultima riserva alle donne, dal punto di vista occidentale – veniva considerata come una delle cause principali della loro arretratezza. Tracciamo una panoramica della situazione socio-economica del Medio Oriente per capire in quale contesto si introdussero i principi femministi e come vennero impiegati, sia a favore che contro le donne musulmane.

All'inizio del XIX secolo le società mediorientali attraversarono delle fasi di profondo mutamento, le cui basi possono essere individuate, secondo Leila Ahmed, in tre grandi elementi: i contatti con il mercato mondiale, la nascita di stati moderni e il dominio delle potenze coloniali[102]. Le trasformazioni politiche ed economiche causate dall'Occidente ebbero conseguenze complesse sulla vita delle donne in questi Paesi, per alcuni aspetti anche parecchio negative.

Prendiamo a titolo esemplificativo la situazione egiziana: in questo stato la penetrazione europea era già iniziata nel XVIII secolo; nella seconda metà del Settecento, infatti, diverse attività locali iniziarono a risentire significativamente dell'importazione di prodotti europei. In pochi anni gli stati europei sostituirono l'Impero Ottomano come primo partner commerciale dell'Egitto. Il sovrano egiziano Muhammad 'Ali (re di uno stato che al tempo faceva ancora capo all'Impero Turco) cercò di modernizzare rapidamente il proprio Paese con una serie di riforme in ambito agricolo, industriale, scolastico e amministrativo. Uno degli immediati effetti positivi per le donne fu l'aumento generale del livello d'istruzione. Al contempo, però, lo sviluppo economico europeo e le politiche di

[102] Leila Ahmed, op. cit., p. 147.

Muhammad ‘Ali ebbero nel breve periodo anche delle conseguenze negative sulla popolazione femminile delle aree rurali e sulle classi urbane più povere: la crescita di importazioni dall’Europa provocò un declino dell’industria tessile locale, uno dei pochi settori remunerativi in cui la presenza femminile era consistente[103].

Dell’occupazione britannica, che iniziò ufficialmente in Egitto nel 1882, beneficiarono soprattutto le classi alte e le nuove classi medie, formate da uomini che avevano studiato in istituti laici di stampo europeo; al contempo la cultura tradizionale religiosa venne progressivamente svalutata. Altri gruppi sociali colpiti furono artigiani, contadini e piccoli commercianti, che non riuscirono a reggere la concorrenza dei prodotti europei. Nonostante i consistenti sforzi condotti nell’ambito dell’istruzione prima della colonizzazione, all’arrivo degli inglese il numero di strutture in grado di fornire una preparazione elevata era ancora insufficiente. L’amministrazione britannica, anziché ampliare la disponibilità di istituti scolastici, decise di affrontare il problema aumentando le tasse per l’accesso a scuola, così da ridurre le iscrizioni[104]. Tutte queste politiche aumentarono le divisioni di classe, portando allo sviluppo di atteggiamenti polarizzati nei confronti dei britannici: le classi ricche avevano buoni motivi per accoglierli e per apprezzare e imitare la loro cultura; al contrario le classi povere ne avevano altrettanti per respingerli. Come ha scritto Leila Ahmed,

> conflitti di classe e interessi economici stavano dunque alla base delle divisioni politiche e ideologiche che cominciavano a caratterizzare sempre più la scena politica e culturale egiziana. Da un lato vi era chi anelava ad adottare costumi e istituzioni europei, visti come strumenti di affermazione personale e di progresso nazionale; dall’altro chi invece voleva difendere le tradizioni islamiche e locali dagli assalti dell’Occidente infedele.[105]

Se abbiamo fin qui considerato gli sconvolgimenti negativi provocati dall’intervento europeo, dobbiamo però riconoscere che il contatto forzato con l’Occidente ha incentivato anche dei cambiamenti positivi per la condizione delle

[103] Leila Ahmed, op. cit., p. 151.
[104] Ivi, pp. 169-170.
[105] Ivi, pp. 170-171.

donne, in primis "una graduale disgregazione delle istituzioni sociali e dei meccanismi di controllo e di segregazione che escludevano le donne dalle principali sfere di attività"[106]. Il sistema sociale fino ad allora in vigore in Paesi come Egitto e Siria era infatti la somma delle peggiori caratteristiche della misoginia mediterranea e della tradizione islamica interpretata nel modo più androcentrico e patriarcale possibile. Inoltre lo scontro ideologico e legislativo forzato con i Paesi colonizzatori obbligò le società musulmane ad affrontare pubblicamente la cosiddetta "questione femminile", ovvero a discutere di poligamia, divorzio, segregazione – tematiche che fino ad allora erano state ignorate. Ovviamente questo dibattito non fu scevro da influenze politiche, e anzi si intrecciò fin da subito con altre questioni come il nazionalismo e i progetti di riforme politiche, culturali, sociali, sia laiche che religiose. Vittima emblematica di questo dibattito fu il velo islamico, che venne sovraccaricato di significati da ambo le parti e che fu spesso strumentalizzato in nome di ideali politici dagli uomini che detenevano il potere politico o desideravano conquistarlo[107].

Nella narrazione occidentale, le usanze dei musulmani riguardo le donne incarnavano la loro diversità e inferiorità. Come abbiamo visto nel primo capitolo, la conoscenza europea su abitudini e pratiche delle donne per secoli era dipesa dai racconti poco affidabili di viaggiatori uomini, che si erano limitati a riportare le caratteristiche esteriori – nonché le più androcentriche – dell'Islam. Con la colonizzazione il tema dell'oppressione delle donne divenne uno dei capisaldi della letteratura e dei discorsi europei sull'Islam; allo sviluppo di questo pensiero contribuì, suo malgrado, anche il linguaggio del femminismo europeo, che proprio nello stesso periodo andava diffondendosi in Paesi come l'Inghilterra[108]. In questo paragrafo i maggiori riferimenti saranno infatti dedicati all'impero britannico – come paese colonizzatore – e all'Egitto, come paese colonizzato: il rapporto tra i due stati costituisce un buon esempio per descrivere una condizione diffusa nella

[106] Ibidem.
[107] Ivi, p. 149.
[108] Edward Said, op. cit., passim.

relazione tra stati europei e nazioni musulmane (anche se poi ognuna presenta le sue specificità)[109].

In epoca coloniale, le potenze dominatrici sfruttarono le teorie evoluzioniste per elaborare e giustificare teorie sulla superiorità della razza e della cultura bianca: per l'impero britannico nello specifico, l'Inghilterra borghese e vittoriana era l'apice della civiltà, il più alto e perfetto modello di progresso a cui era possibile aspirare. Nello stesso periodo alcune nuove discipline 'scientifiche' si prestarono a suffragare l'inferiorità biologica delle donne – tutte, incluse quelle bianche – e la loro naturale predisposizione al lavoro domestico; queste teorie furono strumentali al potere politico nella repressione del femminismo interno, che nel frattempo si stava facendo sempre più agguerrito (al 1850 risale il primo movimento per il suffragio delle donne britanniche, il *Langham Place Circle*, e al 1903 la famosa *Women's Social and Political Union* di Emmeline Pankhurst).

Mentre in patria la classe dirigente maschile vittoriana sostenne teorie antifemministe e si oppose violentemente alle richieste di emancipazione femminile, lo stesso *establishment* sfruttò invece il linguaggio delle femministe come un'arma contro gli abitanti dei Paesi colonizzati. Sempre citando Ahmed:

> l'idea dell'oppressione delle donne nelle società colonizzate […] venne usata retoricamente dal colonialismo per rendere moralmente giustificabile il suo progetto di smantellamento delle culture dei popoli soggiogati.[110]

L'abuso del femminismo venne impiegato con formule simili in diversi territori colonizzati – dall'India all'Africa sub-sahariana – adattandolo alle esigenze di tempi e luoghi. Il colonialismo fu particolarmente carico di pregiudizi proprio nei confronti dell'Islam, contro il quale la battaglia culturale per l'occidentalizzazione fu molto feroce. Il "femminismo colonialista antislamico"[111] considerava l'Islam – monolitico, statico, immutabile – oppressivo contro le donne fin dalle sue fondamenta e per questo non correggibile; l'arretratezza islamica, di cui velo e

[109] Leila Ahmed, op. cit., p. 173.
[110] Ivi, p. 174.
[111] Ibidem.

segregazione erano solo i simboli più evidenti, poteva essere curata solo tramite l'abbandono totale dell'Islam stesso. Il velo – emblema di inferiorità e degradazione – divenne uno dei bersagli preferiti dei colonizzatori[112].

L'uso strumentale del linguaggio femminista è ben esemplificato dall'operato di Lord Cromer, prima Regolatore Generale e poi Console Generale d'Egitto (periodo ufficiale dell'occupazione britannica in Egitto: 1882-1952). La sua posizione sull'inferiorità della società islamica era esplicita:

> l'europeo ragiona in modo rigoroso; i suoi giudizi fattuali sono privi di ambiguità; egli è per sua natura logico, anche se non ha mai studiato la logica […] La mente di un orientale, al contrario, è del tutto priva di simmetria, come le sue strade pittoresche. E il suo modo di ragionare è alquanto confuso.[113]

Tra le ragioni per cui l'Islam "in quanto sistema sociale è stato un completo fallimento"[114] Cromer mette al primo posto il trattamento delle donne; la posizione era fermamente sostenuta anche dal maggior orientalista di fine Ottocento, ovvero Stanley Lane-Poole, per il quale "la degradazione delle donne in Oriente è un cancro che comincia la sua opera distruttiva nell'infanzia"[115]. Il primo passo necessario per poter avvicinare gli egiziani all'elevazione morale e spirituale occidentale doveva essere la 'liberazione' delle donne, e la prima azione simbolica da compiere l'eliminazione del velo.

Nonostante il millantato obiettivo di aiutare le donne, le politiche del governo coloniale guidato da Cromer ebbero effetti negativi per le egiziane. Oltre a ridurre l'accesso alle scuole pubbliche aumentando le tasse, Cromer limitò anche la formazione del personale medico femminile[116]. L'ipocrisia di Cromer si palesa se consideriamo l'atteggiamento tenuto nei confronti delle sue connazionali: in Inghilterra fu uno dei fondatori – e poi anche presidente – della *Men's League for Opposing Women's Suffrage*, che – come dice il nome stesso – era nata per

[112] Ivi, p. 175.
[113] Earl of Cromer, *Modern Egypt*, New York: Macmillan, 1908, p. 146, cit. in Leila Ahmed, op. cit., p. 175.
[114] Ibidem.
[115] Ivi, p. 134.
[116] Leila Ahmed, op. cit., p. 176.

contrastare le richieste delle suffragette. Questo doppio standard è stato ben riassunto, di nuovo, da Leila Ahmed:

> il femminismo interno, diretto contro i bianchi, doveva essere combattuto e represso; quello invece esportato e rivolto contro i popoli colonizzati poteva esser diffuso al servizio del dominio dell'uomo bianco.[117]

Questa prassi fu sostenuta non solo dalla classe dirigente britannica, ma anche dai missionari cristiani. Durante un congresso missionario tenutosi a Londra nel 1888, l'Islam fu descritto come una religione che annulla completamente le donne e il velo come "la cosa più terribile e ingiuriosa che sia mai accaduta nella storia morale e spirituale di tutte le razze maomettane"[118]. Le stesse idee venivano sostenute dalle religiose in missione in Egitto, che tra i loro compiti annoveravano il salvataggio delle donne musulmane dall'ignoranza e dalla degradazione. Nelle scuole missionarie le insegnanti cercavano spesso di persuadere le ragazze a togliere il velo, sfidando l'educazione e l'autorità delle famiglie. Secondo le missionarie infatti le mogli musulmane erano "sepolte vive dietro il velo" e vivevano il matrimonio come "una prigioniera e una schiava anziché una compagna e un sostegno"[119]. Sia per i religiosi che per il governo coloniale, le donne – e attraverso loro i figli – erano lo strumento ideale da usare per 'sanare' i mali dell'Islam dall'interno.

In questo processo un aiuto fu fornito anche da alcune "femministe europee benintenzionate"[120] (ovvero non intente a impiegare retoricamente il femminismo solo quando di comodo), come Eugénie Le Brun, che però indussero diverse giovani musulmane a interpretare il velo da un punto di vista prettamente europeo e ad abbandonarlo in nome dell'emancipazione femminile. Diverse forze cercarono dunque di spingere i musulmani a rifiutare – o quantomeno riformare secondo il credo occidentale – la propria religione e le usanze locali. In questa fase

[117] Ibidem.
[118] Ibidem.
[119] Ivi, p. 177.
[120] Ibidem.

storica il femminismo occidentale servì nelle colonie a giustificare "l'aggressione alle culture locali" e la superiorità europea[121]. Anche per questo motivo il movimento femminista fu fortemente malvisto da un'ampia componente della popolazione – anche femminile – locale e questo stigma si è trascinato fino a oggi.

Le femministe che proponevano la sostituzione della cultura locale con quella europea come soluzione al dominio maschile nei Paesi islamici, mancavano di notare che il patriarcato europeo – anche se diverso – non era in sé né migliore né più facile da ribaltare di quello di qualunque altra società[122]. Appare dunque abbastanza contradditorio – frutto dell'innegabile senso di superiorità degli occidentali, incluse le donne – che le femministe europee considerassero la "sostituzione culturale" come un buon rimedio per i mali delle donne musulmane, ma al contempo non abbiano mai proposto una simile soluzione per i problemi delle donne occidentali: a qualche femminista inglese o francese dell'epoca è mai venuto in mente di abbandonare la propria cultura per assimilarne in toto un'altra? Al contrario: il femminismo si è sempre impegnato per esaminare e cercare di modificare – in modo critico e costruttivo – gli elementi percepiti come ingiusti e denigranti nei confronti delle donne bianche. Leila Ahmed in *Oltre il velo* spiega perché, oltretutto, una "sostituzione culturale" totale non sarebbe realizzabile in alcun caso:

> la complessità dell'acculturazione e la profondità con cui essa penetra nella psiche umana sono tali che, persino individui propensi ad assorbire mentalmente o fisicamente un'altra cultura, conservano e ricreano nella propria vita una parte considerevole di quella precedente. Ma in ogni caso, come sarebbe possibile trapiantare un'altra cultura in un'intera popolazione di una o più società diverse?[123]

Una simile soluzione fu caldeggiata anche da alcuni intellettuali musulmani, sia uomini che donne. Un momento cardine nel dibattito sulla questione femminile fu la pubblicazione nel 1899 del libro *Tahrir al-mar'a* (*La liberazione della donna*) di Qassim Amin, che a lungo è stato considerato uno dei primi uomini femministi

[121] Ibidem.
[122] Ivi, p. 147.
[123] Ivi, p. 149.

del mondo musulmano[124]. Studiando più attentamente le sue proposte, si nota in realtà che il suo libro non conteneva alcuna posizione radicale sul ruolo e i diritti delle donne: Amin era favorevole all'istruzione e alla riforma delle leggi sulla poligamia e il divorzio, temi che però erano già stati affrontati dieci anni prima da Mohammed 'Abdu negli articoli pubblicati sul quotidiano *Al-waka'i' al-misriyya*.

La principale differenza tra i due, e anche la causa delle reazioni indignate all'opera di Amin, è che 'Abdu sosteneva la necessità di elevare la condizione delle donne in una cornice islamica, mentre Amin proponeva un'occidentalizzazione esteriore e interiore delle donne musulmane come soluzione alla loro condizione di inferiorità. 'Abdu fu tra i primi a sostenere quella che ancora oggi è la tesi delle cosiddette femministe islamiche (di cui tratterò nei prossimi paragrafi), ovvero che l'Islam riconobbe alle donne diritti e dignità ben prima della nascita dei movimenti femministi europei e delle società moderne occidentali. A riprova di ciò si troverebbe un versetto[125] nel Corano che ribadisce la parità tra i due sessi:

> uomini e donne sono uguali di fronte a Dio per quanto riguarda la ricompensa, quando sono uguali nelle loro opere. […] Non v'è perciò differenza fra di loro in fatto di dignità né gli uni sono superiori alle altre nelle loro opere.[126]

Secondo 'Abdu "la pretesa degli Europei di essere stati i primi a onorare la donna e a concederle l'uguaglianza è falsa. Perché in questo l'Islam li ha preceduti"[127], tantoché secondo l'intellettuale l'Europa del tempo continuava ad anteporre bisogni e necessità maschili a quelle femminili, rilegando sempre le donne in posizioni subordinate. Le condizioni 'sbagliate' delle donne nelle società musulmane erano dunque dovute a una distorsione degli insegnamenti del Profeta, a interpretazioni che avevano anteposto i capricci degli uomini alla retta via tracciata da Dio. La rigenerazione della nazione islamica sarebbe stata perciò

[124] Renata Pepicelli, *Femminismo islamico*. *Corano, diritti, riforme*, Roma: Carocci editore, 2010, p. 35.
[125] Corano, XXXIII, 35.
[126] Mohammed 'Abdu cit in Leila Ahmed, op. cit., p. 161.
[127] Charles Clarence Adams, *Islam and Modernism in Egypt*, New York: Russell and Russell, 1933, p. 152, cit. in Leila Ahmed, op. cit., p. 161

possibile solo tramite un ritorno alla vera essenza dell'Islam[128]. 'Abdu, che aveva una solida preparazione religiosa e che anche per questo godeva di notevole autorevolezza, era un riformatore moderato e suggeriva un'equilibrata assimilazione delle conoscenze e innovazioni del mondo occidentale al servizio della rinascita delle nazioni islamiche; non approvava però l'imitazione delle usanze e dei costumi più consumistici e superficiali dell'Occidente, dalla moda all'arrendamento[129].

Amin al contrario guardava all'Europa come a un modello da imitare, un esempio di progresso a cui la società egiziana doveva aspirare. Con l'Occidente condivideva anche la concezione del velo come simbolo di arretratezza e sottomissione e ne invocava dunque appassionatamente l'abolizione[130]. Amin era un avvocato di estrazione sociale medio-alta e aveva studiato in Francia, dove aveva potuto assorbire a pieno la cultura europea, al punto che egli ammetteva candidamente la superiorità della civiltà bianca rispetto a quelle medio-orientali, tra cui quella egiziana era una delle peggiori. Come per Cromer, anche per Amin l'unico cambiamento possibile doveva partire dalle donne – o meglio, per prima cosa gli uomini 'illuminati' avrebbero dovuto cambiare le donne musulmane (perché comunque a quest'ultime non veniva riconosciuto, in tutti questi progetti, alcuna agentività).

> È impossibile allevare uomini di successo senza madri in grado di educarli a raggiungerlo. Questo è il nobile compito che la civiltà progredita ha assegnato alle donne nel nostro tempo e che essa adempie nelle società avanzate.[131]

L'opera di Amin contiene inoltre una serie di insulti verso i musulmani in generale e verso la famiglia reale egiziana nello specifico, mentre è molto lusinghiero nei confronti del governo coloniale, descritto come giusto e lungimirante. Non è difficile immaginare perché questo testo non fu ben accolto dai locali e perché

[128] Ibidem.
[129] Ivi, p. 162.
[130] Ivi, p. 167.
[131] Qassim Amin, *Tahrir al-mar'a*, cit. in Muhammad 'Amara, *Al-a-'mal al-kamila li Qassim Amin*, Beirut: Al-mu' assasa al-'arabiyya lil-dirasat wa'l-nashr, 1976, p. 78, cit. in Leila Ahmed, op. cit., p. 179.

scatenò un acceso dibattito. Una scelta dell'autore è poi abbastanza contradditoria: nonostante si professi paladino delle donne egiziane, nemmeno loro sfuggono al suo disprezzo e vengono dipinte come sporche, sciatte, frigide e profondamente ignoranti. Al tempo si vociferò anche che il testo – uno specchio perfetto delle opinioni dei colonizzatori – fosse stato scritto su indicazioni dello stesso Cromer[132].

Sebbene questo autore venga considerato uno dei primi femministi islamici – a torto, secondo Leila Ahmed – le proposte da lui avanzate non erano molto avanguardistiche nemmeno per l'epoca: egli non chiedeva, per esempio, la parità d'istruzione fra i due sessi, bensì suggeriva un'istruzione di base per le donne, che dovevano possedere solo la cultura minima necessaria per essere delle buoni mogli – un passo indietro rispetto al progressivo aumento nell'istruzione femminile avvenuto nei decenni precedenti alla pubblicazione del suo libro.

Le reazioni più negative furono però provocate dalla sua proposta di abolire il velo, che per lui rappresentava "un enorme ostacolo all'elevazione della donna e quindi anche al progresso del Paese"[133]. Le ragioni da lui addotte dimostrano a pieno la sua interiorizzazione della mentalità dei colonialisti[134]: secondo Amin, indossando il velo – e stando lontane dai maschi – le ragazze avrebbero addirittura finito col dimenticare tutto ciò che avevano appreso nel corso dei loro studi elementari, mentre al contrario il contatto con gli uomini avrebbe favorito l'apprendimento; questa posizione di Amin risulta in contraddizione con la sua idea che l'istruzione superiore non fosse necessaria per le donne. Se un velo in testa impedisce alle ragazze di studiare, e l'istruzione è importante, perché non proporre di mandarle a scuola, invece di suggerire la sola frequentazione degli uomini come strumento di apprendimento?[135]

C'è solo un capitolo in cui Amin abbandona i toni polemici e la retorica coloniale per cercare di affrontare il tema del velo in modo più razionale – un

[132] La teoria è di Muhammad Amara.
[133] Leila Ahmed, op. cit, p. 183.
[134] Ibidem.
[135] Ivi, p. 184.

capitolo talmente diverso dagli altri che Muhammad ‘Amara, curatore delle opere di Amin e ‘Abdu, lo attribuisce a quest’ultimo e non ad Amin. Qui viene considerata la condizione di difficoltà in cui il velo e la segregazione pongono le donne più povere, che ufficialmente non potevano avere contatti con gli uomini ma che erano costrette a relazionarsi con loro per guadagnarsi da vivere con il commercio o i servizi domestici[136].

Nel complesso Amin adottò un atteggiamento tipicamente patriarcale, limitandosi a suggerire la sostituzione del dominio maschile musulmano con il dominio maschile bianco – e questo, secondo Ahmed, è esemplificativo del fatto che la posizione di un autore sul velo non è direttamente proporzionale al suo livello di femminismo. Per Amin come per Cromer, “le donne in sé e la loro liberazione avevano ben scarsa importanza”[137], erano solo uno strumento per raggiungere fini politici e affermare il potere e il dominio di una cultura su un’altra:

> lungi dall’essere il padre del femminismo arabo, Amin potrebbe essere definito, pertanto, più correttamente, il figlio di Cromer e del colonialismo.[138]

Il dibattito inizialmente provocato da Amin vide una maggiore partecipazione di intellettuali uomini, che – per quanto di idee contrapposte su questioni come il velo – non arrivarono mai a mettere in discussione il predominio maschile. Questo vale per esempio per Tal’at Harb, che attribuiva alla donna l’esclusivo ruolo di moglie e madre e non voleva in alcun modo cambiare l’ordine stabilito della società musulmana; la diatriba tra Harb e Amin non riguardava dunque la contrapposizione femminismo-antifemminismo, quanto piuttosto la scelta di quale modello patriarcale riprodurre: quello locale musulmano o quello occidentale[139].

Secondo Ahmed gli statisti – come Ataturk e Reza Shah Pahlavi – che vietarono per legge il velo alle donne nel Novecento soffrivano anch’essi dello stesso complesso di inferiorità nei confronti della cultura occidentale che aveva plasmato

[136] Ivi, p. 184.
[137] Ivi, p. 185.
[138] Ibidem.
[139] Ivi, p. 187.

il pensiero di Amin: avendo introiettato la cultura bianca – ed essendo strettamente legati alle nazioni occidentali da un punto di vista economico – non potevano sopportare l'umiliazione di essere definiti 'incivili' perché le donne dei loro Paesi portavano il velo[140].

Il velo, insomma, è diventato un capro espiatorio, un simbolo su cui riversare frustrazioni, immaginari, desideri di mutamenti sociali; un indumento che è assurto, suo malgrado, a emblema della questione femminile nei Paesi musulmani. Anche in Occidente alcuni indumenti – i mutandoni, i reggiseni – sono stati trasformati in simboli delle lotte femministe, però in questo caso furono le donne stesse a scegliere a quali elementi attribuire questo potere simbolico e per cosa battersi[141]. In Medio-Oriente, invece, il velo ha iniziato a portarsi dietro il peso che ancora oggi spesso lo schiaccia non per volontà delle donne musulmane, bensì per i discorsi di uomini dalle idee fortemente patriarcali. Le donne sono rimaste, almeno all'inizio di questo dibattito, una voce minoritaria se non addirittura silenziata. Proprio per l'uso strumentale che ne è stato fatto in questi contesti, il femminismo non è stato ben visto dagli Arabi e ciò ha costituito un ostacolo allo sviluppo di movimenti femminili autoctoni, che dovettero spesso confrontarsi con l'accusa di stare dalla parte degli invasori.

Ancora oggi l'opinione di molte femministe occidentali non si discosta dal pensiero di Cromer e Amin di oltre un secolo fa. Giuliana Sgrena, già citata nel primo capitolo, sostiene che i corpi delle donne siano sotto attacco e il velo sarebbe l'emblema di questo scontro. Come scrive Annelies Moors, infatti,

> a partire dalla rivoluzione sessuale degli anni sessanta si è fermamente stabilito un nesso tra emancipazione e visibilità dei corpi femminili: poter mostrare il corpo è diventato un importante segno della liberazione delle donne e dell'uguaglianza di genere.[142]

[140] Ivi, p. 189.
[141] Ivi, p. 190.
[142] Annelies Moors, "The Dutch and the Face-Veil: The Politics of Discomfort", in *Social Anthropology*, 17:4, 2009, cit. in Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 82.

Questa affermazione, innegabilmente realistica per il mondo occidentale, tuttavia non tiene in considerazione il contesto specifico dell'Islam.

Non tutte le autrici occidentali si ritrovano però in una condanna così dogmatica del velo. Lilli Gruber, per esempio, ne *Le figlie dell'Islam* propone un'idea più equilibrata e più vicina a quella delle femministe musulmane:

> la visione occidentale della donna musulmana velata, sottomessa ai desideri di dominazione fisica e morale degli uomini, è pericolosa quanto quella fondamentalista che presenta il velo come unico strumento di liberazione dall'influenza degli stereotipi occidentali. Nel loro dogmatismo, dimenticano che scegliere è un diritto fondamentale".[143]

2.2. I primi decenni del femminismo arabo

Con l'inizio del Novecento due fenomeni crebbero di pari passo in Egitto: un sentimento nazionalista anti-inglese, che si fece sempre più forte tra le classi basse che non avevano beneficiato delle innovazioni economiche e commerciali europee, e che venne esacerbato dall'incidente di Denshawāī[144] (per la ferocia dimostrata colpì anche i più strenui sostenitori degli occupanti, tra cui lo stesso Amin); una sempre maggiore partecipazione delle donne nelle questioni sociali che le riguardavano. Nel 1908 per la prima volta una giovane, Nabawiyya Musa, riuscì a superare gli ostacoli posti dal Ministero dell'istruzione e a ottenere un diploma di scuola superiore; allo stesso periodo risale l'affermazione di Malak Hifni Nassef come articolista: fu la prima donna a scrivere regolarmente per la grande stampa. Nel frattempo si resero evidenti anche i cambiamenti in ambito di abbigliamento, con i veli che andavano facendosi sempre più sottili fino a scomparire dalle teste di molte giovani[145].

[143] Lilli Gruber, *Le figlie dell'Islam. La rivoluzione pacifica delle donne musulmane*, Milano: Rizzoli, 2007, p. 180.
[144] Dopo uno scontro – apparentemente causato da un incidente – tra tre ufficiali britannici e gli abitanti del villaggio di Denshawāī, molti di questi ultimi furono brutalmente puniti con reclusione, fustigazioni e morte.
[145] Leila Ahmed, op. cit., p. 196.

I primi decenni del Novecento in Egitto furono caratterizzati dallo sviluppo di un femminismo laico che – sebbene in molti casi assunse anche posizioni nazionaliste e in parte anticoloniali – riprese molti elementi del femminismo sviluppatosi in Occidente negli anni precedenti e ripropose istanze simili. Tra le più note femministe egiziane del tempo troviamo Huda Sha'rawi e Mai Ziyada, i cui legami culturali e ideologici con l'Occidente erano noti. Huda Sha'rawi – tra le fondatrici dell'Associazione Culturale delle Donne Egiziane – organizzò dei cicli di conferenze per le donne presso l'Università Egiziana e invitò, come prima conferenziera, Marguerite Clement, attivista per i diritti delle donne e prima parlamentare donna del Lussemburgo. Come tema fu proposta una comparazione fra la vita delle donne orientali e occidentali e venne affrontata la questione del velo[146].

Negli anni Dieci le donne comparvero in modo sempre più massiccio anche nella vita politica del paese, come quando dopo la prima guerra mondiale presero parte alle proteste per la deportazione di Sa'd Zaghloul, leader del maggiore partito egiziano[147]. Le donne di ceto elevato, raccontava un corrispondente del *Times*, marciavano per le strade, presentavano petizioni alle autorità inglesi e si impossessavano dei tram, guidandoli poi per le città con bandiere di carta e al grido "Abbasso Milner!"[148].

Nella prima metà del Novecento il femminismo in Egitto divenne appariscente prima in ambito intellettuale – con scrittrici, giornaliste, attiviste impegnate nell'istruzione delle ragazze – e poi anche politico. In questa fase, la corrente predominante del movimento era laica e mostrava forti tendenze occidentalizzanti; la corrente alternativa – che prenderà poi piede nella seconda metà del secolo – era invece diffidente verso l'Occidente e mirava ad affermare una "specifica soggettività femminile all'interno del discorso islamico"[149]. Per queste donne

[146] Margot Badran, *Harem Years: The Memoirs of an Egyptian Feminist*, New York: Feminist Press, 1987, p. 93.
[147] Leila Ahmed, op. cit., pp. 198-199.
[148] Lord Milner era a capo di una Commissione d'inchiesta inviata in Egitto per determinare le cause dei disordini nel Paese.
[149] Leila Ahmed, op. cit., p. 199.

l'obiettivo da perseguire non erano esclusivamente i diritti femminili in sé, bensì un generale rinnovamento per l'intera società. Esempi di queste due posizioni sono rispettivamente le già citate Sha'rawi e Nassef.

Differente tra le due era anche il giudizio sul valore del velo. Per Sha'rawi, cresciuta con Eugénie Le Brun, era un muro che "si frapponeva al progresso delle donne egiziane"[150], e infatti se lo tolse simbolicamente scendendo dal treno di ritorno dal Congresso dell'Alleanza Mondiale Femminile del 1923 a Roma. L'attivista, con l'Unione Femminista Egiziana – si noti l'uso esplicito del termine "femminista" –, pose al centro delle sue lotte l'istruzione, le riforme su poligamia, divorzio e matrimonio. Il femminismo di Sha'rawi era politicamente nazionalista, ma riformista e moderato: chiedeva riforme graduali per ottenere l'indipendenza dall'Inghilterra e puntava a trasformare l'Egitto in una democrazia di stampo occidentale. La sua tendenza a valorizzare i costumi occidentali e a considerarli più progrediti, più 'civili' di quelli locali – oltre a rifiutare il velo, non parlava bene l'arabo – portò col tempo diverse donne, all'inizio anche sue alleate, a cercare altre vie di affermazione.

Durante il clou del femminismo occidentalizzato, Malak Hifni Nassef stava invece lavorando per sviluppare un femminismo alternativo, che fondasse le sue radici nella cultura locale. Nassef era contraria all'abbandono del velo e nel dibattito sul tema, anche in risposta ad Amin, individuò il problema "delle nuove versioni dell'egemonia dei maschi espresse dai loro discorsi contemporanei sul velo"[151]. La sua contrarietà non dipendeva da una resistenza di tipo conservatore, tantoché a suo giudizio l'Islam non dava alcuna prescrizione al riguardo né considerava il velo in sé un segno di pudore. Per lei non potevano essere degli uomini a stabilire come le donne dovessero vestirsi; velarsi o meno doveva essere una decisione delle singole donne, perché solo loro avrebbero subito le conseguenze di una scelta in un senso o in un altro[152]. In particolare Nassef

[150] Ivi, p. 201.
[151] Ivi, p. 205.
[152] Renata Pepicelli, *Femminismo islamico*, p. 36.

sottolineò l'insensatezza di cercare di costringere le ragazze ad abbandonare il velo all'improvviso, vista la già consistente difficoltà di affermazione nello spazio pubblico e gli sguardi di disprezzo che le donne svelate – e non gli uomini bianchi – sarebbero state costrette a subire. Contraria a una discussione esclusiva tra uomini sul tema, Nassef suggeriva come soluzione l'istruzione delle donne, che una volta uscite dalla condizione di ignoranza in cui erano state costrette per secoli sarebbero poi state in grado di decidere da sole.

> Voi uomini diate alle donne una vera educazione, allevandole in modo giudizioso […] Poi lasciate che sia la donna a decidere ciò che conviene di più a lei stessa e alla nazione.[153]

Nassef nei suoi scritti si è dimostrata ben consapevole della misoginia intrinseca delle posizioni dei suoi contemporanei e si è opposta alla pretesa degli uomini di dettare, ancora una volta, alle donne come comportarsi – 'per il loro bene'.

> Quale via scegliere? A chi dare ascolto? La maggior parte di noi donne continua ad essere oppressa dall'ingiustizia dell'uomo, che col suo dispotismo decide quel che dobbiamo fare e non fare, per cui oggi non possiamo neppure avere un'opinione su noi stesse. […] Se ci ordina di portare il velo, noi obbediamo. Se ci chiede di toglierlo, facciamo altrettanto e, se desidera che siamo istruite, siamo pronte ad accontentarlo. È bene intenzionato in tutto ciò che richiede a noi e in nostro nome, o ci vuole del male? È fuor di dubbio ch'egli abbia commesso gravi errori nei nostri riguardi […] nello stabilire i nostri diritti in passato ed è altrettanto indubbio che sbagli di grosso […] nello stabilirli oggi.[154]

Nonostante alcune divergenze di vedute, Nassef e Sha'rawi si consideravano alleate. L'epoca fu infatti caratterizzata da un forte sodalizio femminile tra attiviste, autrici, giornaliste, insegnanti – un tipo di rapporto che forniva mutuo sostegno in un contesto a loro particolarmente avverso. Le loro biografie sono infatti costellate da esperienze tutt'altro che allegre, come forti pressioni sociali, alienazione, un senso di esilio interiore, incarcerazioni…[155] Elementi che, tra

[153] Bahithat al-Badiya, *Al-nisa'iyyat, mujmu'at maqalat fi aljarida fi mauduì al-mar'a al-isriyya*, Il Cairo: Al-maktaba al-tijarriyya al-kubra, 1925, pp. 25-28, cit. in Leila Ahmed, op. cit., p. 206.
[154] Ivi, p. 8, cit. in Leila Ahmed, op. cit., p. 207.
[155] Leila Ahmed, op. cit., p. 211.

l'altro, le accomunavano in parte anche alle femministe occidentali: Mai Ziyada[156] si sentiva costantemente "una persona fuori posto, un'esule senza patria"[157], concetto espresso anche da Virginia Woolf quando affermava che l'Inghilterra apparteneva agli uomini, mentre le donne inglesi non avevano alcuna patria[158].

Intorno alla metà del Novecento, con la crescita del nazionalismo in Egitto e un forte risveglio della partecipazione politica, la presenza delle donne nella sfera pubblica e il loro impegno politico divennero massicci: c'erano dalle conservatrici radicali che trovavano nell'Islam una soluzione sia politica che per i diritti femminili, alle intellettuali di sinistra e comuniste che speravano in una rivoluzione sociale. I pareri sull'emancipazione delle donne si arricchirono di posizioni molto variegate, tra cui quelle di attiviste che consideravano il femminismo come un affare occidentale e che suggerivano altre vie per le donne musulmane[159]. Un nome di risalto in questo gruppo fu Zeinab al-Ghazali, che lottò per i diritti e l'indipendenza nazionale seguendo un orientamento islamico. Con il passare dei decenni, le posizioni laiche e occidentalizzanti, promosse da Sha'rawi e Shakif[160] (contemporanea di al-Ghazali), passarono in secondo piano, lasciando sempre più spazio al cosiddetto femminismo islamico e alle islamiste[161].

2.3. I femminismi islamici e le islamiste

Nel mondo islamico il femminismo registra più di un secolo di storia, e in tutto questo tempo è stato caratterizzato da un forte dinamismo e da una grande variabilità interna, con femministe secolari, femministe islamiche e donne impegnate in organizzazioni di militanza religiosa che hanno portato avanti istanze di genere. Le attiviste musulmane per i diritti delle donne possono dunque essere

[156] Sia Ziyada che Woolf soffrirono anche di depressione e ansia. Woolf si suicidò. Ziyada si chiuse in casa da sola temendo che qualcuno volesse ucciderla; fu trovata morta dopo tre giorni.
[157] Leila Ahmed, op. cit., p. 214.
[158] Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Milano: Feltrinelli, 1992, p. 125.
[159] Leila Ahmed, op. cit., p. 224.
[160] Nata in Egitto nel 1908, studiò alla Sorbona di Parigi, dove ottenne un dottorato in filosofia. Fu attivista, poetessa, editrice, sindacalista. Anche grazie ai suoi sforzi (intraprese uno sciopero della fame) le donne egiziane ottennero il diritto di voto nella Costituzione del 1956.
[161] Leila Ahmed, op. cit., p. 226.

raggruppare sotto queste tre grandi 'etichette' – femminismo laico, femminismo islamico, islamismo – che, per quanto prive di confini precisi e a volte rifiutate dalle stesse dirette interessate, possono costituire una guida nella comprensione del movimento femminile musulmano.

Il concetto di femminismo islamico viene usato per descrivere

> un movimento che, basandosi su una rilettura del Corano da una prospettiva femminile, afferma l'uguaglianza di genere e propone la riforma di leggi e istituzioni patriarcali in nome dell'Islam.[162]

La religione passa quindi dall'essere considerata un ostacolo – come vista dall'Occidente e dalle prime femministe arabe – a un'alleata potente per affermare la parità tra uomini e donne. Visto il ruolo fondamentale che la spiritualità gioca nella vita quotidiana delle persone, per le femministe islamiche – donne musulmane – il loro compito non sta nel contrastare la fede di milioni di persone, bensì nel saper trovare all'interno di questa fede la legittimazione dei propri diritti. Il femminismo islamico è diffuso sia in Oriente che in Occidente e, anzi, secondo Margot Badran trascende queste stesse categorie geografiche e mentali, "caratterizzandosi per essere un fenomeno allo stesso tempo locale e globale"[163], che collega tramite reti di solidarietà (anche digitali) donne e uomini che vivono sia in nazioni a maggioranza musulmana che in Paesi delle diaspora[164]. Le sostenitrici di questo movimento rifiutano dunque che l'emancipazione femminile debba necessariamente seguire il modello dell'universalità sviluppato dalle femministe bianche, ma credono che possa anche realizzarsi tramite "l'accettazione e la reinterpretazione critica della propria tradizione culturale"[165].

> […] l'idea che l'emancipazione delle donne sia realizzabile solo attraverso l'abbandono dei costumi di una cultura androcentrica locale in favore di un'altra cultura non ha alcuna validità. Neppure la più ardente femminista del secolo scorso

[162] Renata Pepicelli, *Femminismo islamico*, p. 21.
[163] Margot Badran, "Islamic Feminism: what's in a name? Il femminismo islamico nel complesso è più radicale di quello secolare", *Africa e Orienti*, 2, pp. 162-8, cit. in Renata Pepicelli, *Femminismo islamico*, p. 22.
[164] Simona Stano, op. cit., p. 32.
[165] Renata Pepicelli, *Femminismo islamico*, p. 22.

> ha mai sostenuto che le donne europee potessero liberarsi dall'oppressione della moda vittoriana (concepita per costringere la figura femminile a conformarsi a un ideale di fragilità per mezzo di corpetti soffocanti che spezzavano le costole) adottando semplicemente l'abbigliamento di un altro tipo di cultura.[166]

Per attuare una reinterpretazione dell'Islam da una prospettiva di genere, le studiose si servono dell'*ijtihad*, la ricerca indipendente sulle fonti religiose, e del *tafsir*, l'esegesi del Corano; lo studio dei contesti storici e sociali, della vita del Profeta e delle sue mogli sono alla base di queste analisi. Va sottolineato, come fatto da Cooke, che le teoriche del femminismo islamico non cercano di 'smentire' il Corano, ma solo le interpretazioni umane e temporalmente localizzate che ne sono state date[167]: dal loro punto di vista, il vero messaggio islamico era tutt'altro che misogino e sono state le élite maschili ad abusare del Corano per giustificare il proprio sistema di potere e costringere le donne alla sottomissione. L'Islam nella sua concezione etica – nella pratica ignorata per secoli dai legislatori – sottolineava infatti l'uguaglianza di tutti gli individui, e questa "inequivocabile presenza di un egualitarismo etico"[168] è ciò a cui si appellano le donne musulmane quando sostengono che l'Islam non fa distinzione di sesso e fornisce loro tutti i diritti di cui hanno bisogno.

L'attacco all'approccio orientalista posiziona il femminismo islamico in continuità con i *postcolonial studies*, che a loro volta mettono in discussione il principio dell'universalità dei diritti delle donne: per poter davvero cambiare la condizione delle donne, è necessario abbandonare l'idea che esista una donna tout court, un modello unico riscontrabile in ogni contesto del mondo; come non sono identici i problemi, così non possono essere uguali e immutabili le soluzioni. E non solo non esiste una donna tout court, ma nemmeno esiste un'unica tipologia di donna musulmana, visto che gli stati a maggioranza islamica non sono un blocco monolitico e immutabile. Il punto fondamentale sottolineato dalle femministe

[166] Leila Ahmed, op. cit., pp. 280-281.
[167] Miriam Cooke, *Women Claim Islam: Creating Islamic Feminism through Literature*, New York-London: Routledge, 2001, p. XXI, cit. in Renata Pepicelli, *Femminismo islamico*, p. 23.
[168] Leila Ahmed, op. cit., p. 77.

postcoloniali è che la 'liberazione' delle donne non può avvenire dall'alto, a opera di entità esterne che si rifiutano di ascoltare la voce critica delle musulmane e che danno per scontato che queste siano succubi della propria fede e incapaci di agire per se stesse. È diventata celebre la frase in cui Azizah Y. al-Hibri retoricamente si chiede: "Il femminismo patriarcale dell'Occidente giova alle donne del Terzo Mondo e delle minoranze?"[169]. Un esempio palese di questo atteggiamento è stato visto in Francia nel corso del dibattito sul velo e del lavoro della commissione Stasi, durante i quali la voce delle donne musulmane a favore del velo è stata costantemente inascoltata perché considerata frutto di manipolazione da parte degli uomini fondamentalisti.

Non è da pensare però che l'universo del femminismo musulmano sia coeso e omogeneo: al contrario, è composto da studiose e attiviste che spesso si distanziano tra loro nel modo di analizzare la religione – ci sono studiose musulmane che continuano a considerare l'Islam una religione intrinsecamente misogina – e nelle pratiche che attuano – l'obbligatorietà o meno del velo, le tipologie di riforme necessarie… Le esperienze personali di vita giocano un ruolo molto importante in questi posizionamenti, come vedremo tra poco a proposito del rapporto con l'hijab.

Esiste poi un ulteriore gruppo di donne impegnate nell'affermazione di un discorso di genere all'interno di gruppi di militanza islamica. Queste donne fondamentaliste – pur essendo molto più conservatrici e mirando alla creazioni non di stati laici, ma di stati guidati dalla religione – non possono essere ridotte a spettatrici obbedienti, perché spesso ricoprono ruoli di rilievo all'interno di partiti e associazioni islamiche e gestiscono la propria leadership con fermezza[170]. Le islamiste tuttavia non pongono in cima ai loro obiettivi le relazioni di genere, bensì la fondazione di società rette e basate sulla famiglia islamica, considerata il

[169] Azizah al-Hibri, *Is Western Patriarchal Feminism Good for Third World/Minority Women?*, in Susan Moller Okin, *Is Multiculturalism Bad for Women?*, Princeton: Princeton University Press, 1999, trad. it. Antonella Besussi e Alessandra Facchi, *Il femminismo patriarcale dell'Occidente giova alle donne del Terzo Mondo e delle minoranze?*, in Susan Moller Okin, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2007, p. 42.
[170] Fatima Mernissi, *Islam and Democracy: Fear of the Modern World*, New York: Basic Books, 2002, trad. it. Emanuela Chiappo e Giulia Micciché, *Islam e democrazia. La paura della modernità*, Firenze: Giunti, 2002, p. 189.

principale luogo in cui la donna può vedere affermati i propri diritti. Elizabeth Warnock Fernea le descrive come "family feminists"[171]: non mirano all'uguaglianza nella sfera privata e familiare, ma cercano il riconoscimento in quella pubblica.

Vista la varietà presente all'interno del movimento femminile musulmano, non sorprende che ci sia un dibattito ancora aperto anche sull'uso del termine "femminismo", che da alcune attiviste non viene considerato adatto per descrivere le proprie battaglie perché troppo compromesso con l'imperialismo e una visione eurocentrica del mondo. Queste attiviste – che preferiscono parlare di "movimento delle donne" o "critica di genere" – vedono "femminismo" e "Islam" come termini carichi di significati storici, culturali e politici inconciliabili[172]. Fatima Naseef[173] in un'intervista con Lilli Gruber per esempio ha dichiarato: "Rifiuto l'idea di femminismo islamico. Dico no al femminismo e dico no al maschilismo. Nell'Islam gli uomini e le donne sono complementari"[174].

Secondo la sociologa Valentine Moghadam, la prima a parlare di "femminismo islamico" è stata l'antropologa di origini iraniane Afsaneh Najmabadi negli anni Novanta, quando usò il termine per descrivere le iraniane impegnate nella promozione dei diritti delle donne in un contesto islamico. In Iran il movimento si è sviluppato soprattutto sulle pagine del mensile *Zanan*, in cui si trattavano sia temi della realtà femminile in Iran che reinterpretazioni del Corano. Man mano che questo nome è andato diffondendosi – usato da Nilüfer Göle in relazione al femminismo turco e da Mai Yamani in *Feminism and Islam* – alcune attiviste, come Omaima Abou-Bakr[175], hanno iniziato a chiedersi se questa scelta definitoria

[171] Elizabeth Warnock Fernea, "Family Feminism or Individual Feminism? Different Histories, Different Paths to Gender Equity", *Hawwa. Journal of Women on the Middle East and the Islamic World*, 1:3, 2003, p. 131.
[172] Renata Pepicelli, *Femminismo islamico*, p. 54.
[173] Nata nel 1944 in Arabia Saudita, figlia di una ricca famiglia di commercianti di Gedda, autrice di *Diritti e doveri della donna nell'Islam*. Conservatrice, ma sostenitrice della battaglia per l'affermazione del ruolo femminile in Arabia Saudita.
[174] Fatima Naseef in Lilli Gruber, op. cit., p. 170.
[175] Professoressa di Letteratura Inglese all'Università de Il Cairo, fondatrice del *Women and Memory Forum*, un gruppo che utilizza arte e letteratura per sfidare i bias culturali contro le donne nelle società arabe.

> fosse il frutto di un processo di naturale autodefinizione delle donne musulmane o se non fosse invece una definizione creata e diffusa da studiose occidentali o non musulmane per etichettare e nominare le donne musulmane.[176]

Diverse sono anche le attiviste che hanno cambiato nel corso degli anni il proprio rapporto con questa 'etichetta' – dimostrando ancora una volta la complessità e la fluidità del movimento. Tra queste troviamo Amina Wadud, teologa afro-americana convertita all'Islam, che in passato si era opposta fermamente a questa definizione e che invece ora si trova più a suo agio con questa terminologia, sebbene preferisca riferirsi a se stessa come "pro-feminist"[177]. Asma Lamrabet[178], nonostante abbia per diversi anni opposto una certa resistenza a farsi considerare una femminista islamica, più recentemente ha cambiato posizione nei confronti di queste parole, se non altro per questioni di chiarezza e praticità comunicativa: "Noi siamo obbligati a utilizzare il vocabolario già in uso per poter essere compresi"[179].

> […] Dal lato musulmano, conviene effettuare un lavoro di fondo sulla terminologia per poterla superare, allo scopo di discutere piuttosto dei principi di un concetto di cui è possibile condividere il significato in termini di uguaglianza dei diritti e autonomia delle donne.[180]

2.4. Attiviste musulmane e velo: una varietà di opinioni

Il rapporto delle femministe di religione musulmana con il velo è estremamente variegato e fortemente legato alle storie personali che le singole attiviste hanno vissuto. Alcune femministe secolarizzate condividono la prospettiva occidentale sul velo, e considerano questo indumento come simbolo di oppressione delle donne. Anzi, considerano la religione stessa come uno dei principali ostacoli alla

[176] Omaima Abou-Bakr, "Islamic Feminism: What's in a Name? Preliminary Reflections", *Middle Eastern Women's Studies Review*, XV:1, 2001, passim.
[177] Renata Pepicelli, *Femminismo islamico*, p. 55.
[178] Nata in Marocco nel 1961, ha studiato medicina e ha lavorato in ambito medico (anche come volontaria) in Spagna, Sud America e Marocco. È stata presidente del *Gruppo internazionale di studio e riflessione sulle donne nell'Islam* (GIERFI). I suoi libri indagano il rapporto tra donne e Islam.
[179] Asma Lambaret, "Féminisme islamique?", *www.oumma.com*, disponibile all'indirizzo <www.oumma.com/Feminisme-islamique>, pubblicato il 26 maggio 2003.
[180] Renata Pepicelli, *Femminismo islamico*, p. 56.

liberazione delle donne e temono le possibili conseguenze reazionarie che le rivendicazioni di genere in chiave islamica potrebbero legittimare. Tra le donne musulmane che vivono in Occidente e si oppongono al velo sono particolarmente interessanti le posizioni di Chahdortt Djavann e Marnia Lazreg, rispettivamente una scrittrice iraniana che vive a Parigi e una professoressa universitaria di origini algerine residente negli Stati Uniti. Djavann apre il suo libro *Giù i veli* (2004) con queste parole autobiografiche:

> ho portato dieci anni il velo. Era il velo o la morte so di cosa parlo […] sono stata repressa, condannata a essere una musulmana, una sottomessa e imprigionata sotto il nero del velo […] coloro che sono nati nei paesi democratici non possono sapere […] cos'è portare il velo, abitare un corpo velato? Cosa significa venire condannata a essere chiusa in un corpo velato perché femminile? Chi ha il diritto di parlarne?[181]

L'autrice, favorevole alle leggi anti-velo al tempo in discussione in Francia, accusava gli intellettuali francesi e occidentali contrari a queste norme di voler giocare pericolosamente con la vita delle donne. Per lei l'Islam è una religione contro le donne e il velo "il più barbaro dogma islamico che si iscrive sul corpo femminile e se ne impossessa"[182].

La posizione di Marnia Lazreg è meno aggressiva e lei non crede che il problema sia nel Corano in sé o nell'Islam. In *Sul velo. Lettere aperte alle donne musulmane* riflette sulla tendenza a rimettere il velo emersa negli ultimi anni e sulle sue cause, che individua in un crescente conservatorismo sociale che spinge le donne a considerarlo una parte importante di sé, della propria identità e dei propri valori. La studiosa inoltre ha messo in risalto come il velo non possa mai essere in toto una scelta personale,

> un atto volontario come andare a fare la spesa o restare a casa. Anche se implica una scelta individuale, questa scelta viene fatta in un contesto sociale e nel rispetto

[181] Chahdortt Djavann, *Bas les voiles*, Paris: Gallimard, 2003, trad. it. M. Garriti, *Giù i veli*, Torino: Lindau, 2004, pp. 7-8.
[182] Ivi, pp. 12-13.

> delle norme sociali. La pressione a uniformarsi che esercita la società annulla lo scopo dichiarato del velo che è quello di esprimere modestia.[183]

Secondo Lazreg la scelta di velarsi, oltre a non essere neutra nelle cause, non lo è neanche negli effetti, perché la decisione di una donna coinvolge necessariamente anche altre donne – e questo è vero soprattutto per la relazione madre-figlia. Le donne non dovrebbero dunque mai portare il velo, perché questo indumento impedisce loro di svolgere il ruolo di agenti del cambiamento che hanno sempre storicamente ricoperto[184]. Ciò nonostante Lazreg è contraria alle leggi che vietano il velo, perché sia vietare il velo che imporlo sono atti politici:

> le donne sono tenute in ostaggio allo stesso modo sia dagli estremisti laici che dai wahabiti, sia dagli islamisti sia dagli sciiti. Nessuno di loro pensa che siano in grado di decidere da sole come gestire il loro corpo e se portare il velo o no.[185]

Le femministe islamiche tendenzialmente difendono la libertà di scelta delle donne e non trovano invece alcuna contraddizione tra le rivendicazioni di uguaglianza di genere, l'emancipazione femminile e il capo coperto[186]. Si chiede retoricamente Abou-Bakr:

> questo tipo di indumento, culturalmente accettato ovunque dalle società musulmane, è realmente contrario allo spirito del femminismo? La coscienza femminista può esistere solo in donne mediorientali che appaiono "moderne" e si vestono seguendo la moda occidentale?[187]

E sempre sullo stesso tema riflette al-Hibri:

> Perché indossare un velo dovrebbe essere oppressivo e invece indossare una minigonna liberatorio? Il punto cruciale […] sta nelle supposizioni che vengono fatte […] sulla loro [delle donne] capacità di compiere delle scelte. Ma supponiamo, per ipotesi, che anch'io considerassi oppressivo coprirsi il capo e che non fosse richiesto dalla religione. Dovrei allora mobilitarmi per costringere le mie sorelle a

[183] Marnia Lazreg, *Questioning the Veil: Open Letters to Muslim Women*, Princeton: Princeton University Press, 2009, trad. it. Bruna Tortorella, *Sul velo. Lettere aperte alle donne musulmane*, Milano: Il Saggiatore, 2011, p. 92.
[184] Ivi, p. 169.
[185] Ivi, p. 124.
[186] Renata Pepicelli, *Femminismo islamico*, p. 52.
[187] Omaima Abou-Bakr, op. cit.

> scoprirsi il capo? […] Molte delle mie sorelle hanno seriamente valutato la questione del velo e sono giunte a conclusioni diverse dalle mie. Obbligarle ad abbandonare le loro scelte religiose non solo è un'imposizione dall'alto, ma è fondamentalmente antislamico![188]

Amina Wadud, celebre anche per aver guidato una preghiera mista di uomini e donne in qualità di imam, crede che una donna possa scegliere di portare il velo anche a seconda dello specifico contesto in cui si trova di volta in volta: dopo averlo portato per molti anni, oggi lo indossa solo nelle occasioni pubbliche, all'università, negli incontri di lavoro e nelle situazioni "ufficiali"; lo toglie invece nella vita privata, come quando va a fare la spesa. In questo modo può mostrare la pluralità delle sue identità, mettendo in risalto un aspetto piuttosto che l'altro: con il velo è una donna musulmana, con i *dreadlocks* in bella vista è parte della comunità afro-americana[189].

Per Fatima Mernissi – che non portava il velo[190] – le interpretazioni del Corano che sostengono l'obbligatorietà del velo sono fallaci, perché non tengono in considerazione il carattere storico del versetto spesso citato per giustificare quest'obbligo (Corano, XXXIII, 59) – come abbiamo già visto nel primo capitolo. Ciò nonostante la studiosa – che riconosce le forme di oppressione messe in campo dalle società musulmane per controllare le donne – denuncia anche gli ideali estetici a cui le donne occidentali sono costrette a conformarsi da una società altrettanto patriarcale e maschilista, come la "tirannia della taglia 42"[191]: "un modo di pensare che induce le donne a trasformare il proprio corpo e i propri desideri per assecondare quelli di uno sguardo maschile"[192].

Anche secondo Katherine Bullock l'hijab è uno strumento che libera le donne dal sistema capitalistico e consumistico che le costringe a focalizzarsi sul proprio aspetto esteriore, sprecando energie che potrebbero dedicare ad altro e

[188] Azizah Y. al-Hibri, op. cit. pp. 47-48.
[189] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, pp. 85-86
[190] La studiosa è morta nel 2015.
[191] Fatima Mernissi, *L'Harem e l'Occidente*, Firenze: Giunti, 2000, cit. in Renata Pepicelli, *Femminismo islamico*, p. 74
[192] Ibidem.

trasformandole in oggetti di consumo. Seguendo questo ragionamento, il velo al contrario ridà alle donne controllo sul proprio corpo. L'ossessione occidentale per la bellezza è strettamente legata all'interiorizzazione dello sguardo del desiderio maschile, che porta le donne ad autogiudicarsi e giudicare le altre in quest'ottica[193]. Anche la mercificazione dunque può essere considerata una forma di dominazione della donna:

> sono due facce della stessa medaglia. Ci sono donne che portano [il velo] come altre usano il trucco: per questo definisco il *make-up* un velo postmoderno. […] Essere coperte per dettami religiosi oppure spogliate per leggi di mercato è sempre una forma di schiavitù.[194]

La questione dei condizionamenti culturali, già sollevata da Lazreg, è stata esplorata anche da Bullock: una 'scelta' è sempre circoscritta a ciò che una cultura considera accettabile o meno. In Occidente ci si aspetta che le donne coprano il seno, e nessuno argomenta che questa sia una forma di costrizione o di violenza; lo stesso accade in molti Paesi per l'hijab, che è un modo culturalmente accettato di vestirsi[195].

Asma Lamrabet, un tempo non praticante e femminista allineata alle posizioni occidentali, ha poi intrapreso un percorso di fede e ha iniziato a velarsi – nella convinzione che il Corano lo prescriva. Dal suo punto di vista, per quanto il velo possa essere considerato un obbligo religioso, nessuna persona al mondo può essere costretta a seguirlo. Velarsi dovrebbe infatti essere "una scelta libera e autonoma […] all'interno di un percorso di riappropriazione delle fede e dei diritti che gli uomini hanno sottratto [alle donne]"[196].

Se buona parte delle femministe islamiche non ritiene il velo obbligatorio, tutte le cosiddette islamiste lo portano, considerandolo un dovere della buona donna musulmana; fermo restando che nessuno possa imporlo e che un hijab indossato per costrizione non è un 'vero' hijab. Il velo delle islamiste non è un velo frutto di

[193] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 83.
[194] Nawal El-Saadawi cit. in Gruber, op. cit., p. 93.
[195] Katherine Bullock, op. cit., p. 215.
[196] Renata Pepicelli, *Femminismo islamico*, p. 76.

ignoranza e sottomissione – afferma la sociologa Gema Martín Muñoz – ma un velo che rompe con il patriarcato: è sottomissione a Dio, non agli uomini, nonché uno strumento fondamentale per rendersi visibili nello spazio pubblico[197]. Secondo la studiosa turca Nilüfer Göle, queste donne musulmane usano il velo nello stesso modo in cui la comunità afroamericana si è riappropriata di elementi considerati negativi (come i capelli crespi) invertendone il significato e rendendoli elementi di autoaffermazione. Da *black is beautiful* a *muslim is beautiful*, insomma[198].

Questo processo di risemantizzazione dei simboli non è una novità nel mondo musulmano: in epoca coloniale il velo è infatti stato impiegato spesso come segno di resistenza all'invasore. Come già scritto nel primo capitolo, il Novecento ha visto molti Paesi arabi dotarsi di leggi contro il velo, pensate dai legislatori come strumenti per velocizzare la modernizzazione anche nei costumi. Sono molteplici però le situazioni in cui questa occidentalizzazione è stata solo passeggera e si è poi trasformata in un ri-velamento delle donne, come segno politico, come reazione inversa alle pressioni occidentali e come affermazione di una ritrovata religiosità spesso nutrita da gruppi politici conservatori. Emblematico è il caso dell'Algeria, Paese in cui le donne sono state sopposte a veri e propri svelamenti rituali da parte dei francesi per inscenare l'assimilazione degli algerini e la loro resa, e in cui il velo per reazione contraria ha finito col diventare un simbolo di lotta da portare con orgoglio.

> All'offensiva coloniale nei riguardi del velo, il colonizzato oppone il culto del velo. Ciò che era elemento indifferenziato in un insieme omogeneo, acquisisce un carattere di tabù e l'atteggiamento di un'algerina rispetto al velo sarà continuamente riferito al suo atteggiamento globale di fronte all'occupazione straniera.[199]

[197] Gema Martín Muñoz, "Islamistes et pourtant modernes", *Confluences Méditerranée*, XXVII, 1998, cit. in ivi, p. 102.
[198] Nilüfer Göle, "Islamisme et féminisme en Turquie", *Confluences Méditerranée*, XXVII, 1998, p. 90.
[199] Franz Fanon, op. cit., p. 48.

Negli ultimi anni questa riappropriazione di simboli religiosi si è espansa anche al di fuori del gruppo delle islamiste, tra molte donne non politicamente attive, come le studentesse universitarie[200].

L'islamista Nadia Yassine[201] considera l'hijab un simbolo di fede e impegno politico, ricordando però che l'Islam è "molto più di un velo di stoffa". Per lei indossare il velo è un atto politico, che esprime una riappropriazione della propria spiritualità, una riconquista dello spazio pubblico e una dichiarazione di dissidenza contro l'ordine stabilito[202].

Konca Kuris[203] è infine l'emblema della complessità dei movimenti femminili islamici: definirla un'islamista, una femminista islamica o una femminista? Nessuno dei tre termini presi singolarmente ne racchiude la vita. È stata una "musulmana praticante, velata, studiosa dei testi sacri, radicale contestatrice della subordinazione femminile in nome dell'Islam" e ha condiviso la sua breve vita con gruppi islamisti, circoli femministi, associazioni politiche le più diverse tra loro. Indossava il velo, ma non lo considerava un precetto religioso: come facevano le donne mediorientali anche prima dell'Islam, il velo le serviva per poter camminare per strada da sola a notte fonda ed evitare le molestie. La complessità del suo pensiero – difficile da inscatolare – fu anche la causa della sua morte. Konca Kuris fu infatti rapita e uccisa in Turchia nel 1999 dall'Hezbollah turco.

2.5. L'abito fa il monaco: corpi sociali e agency

Il modo di vestirsi, in tutte le epoche e in tutto il mondo, è stato ed è ancora oggi un mezzo di comunicazione non verbale e di demarcazione sociale[204]. Attraverso l'abbigliamento si segnano i confini sociali, e gli indumenti sono proprio uno degli

[200] Saba Mahmood, *Politics of Piety: The Islamic Revival and the Feminist Subject*, Princeton: Princeton University Press, 2004, p. 55.
[201] Nata a Casablanca nel 1958, laureata in Scienze Politiche, portavoce di al-Adl wa l-Ihsan, movimento islamico basato sul principio della non violenza e fondato da suo padre.
[202] Nadia Yassine, "Modernité, femme musulmane et politique en Méditerranée", *Quaderns de la Mediterrània*, 7, 2006, p. 110, cit. in Pepicelli, *Femminismo islamico*, p. 110.
[203] Attivista turca, nata nel 1961 e morta assassinata durante un rapimento da parte dell'Hezbollah turco nel 1999.
[204] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 118.

strumenti simbolici attraverso cui le classi dominanti rafforzano il loro potere e tramite cui i subalterni, invece, cercano di mettere in discussione le relazioni di potere e le differenze di classe[205]. Il rapporto strettissimo tra identità, potere e vestiti è stato ben riassunto da Vercellin in *Tra veli e turbanti* con una frase iconica che ribalta il famoso detto: "In realtà l'abito *fa* il monaco"[206]. Vediamo dunque – in chiusura di capitolo – come la copertura, l'esposizione del corpo e lo sguardo si intrecciano nel definire i rapporti di potere e riconoscere un'agentività alle donne di fede islamica.

In molte culture alcune parti del corpo umano vengono nascoste, e – come osserva Stano – "la variabilità di questi pattern di visibilità è immensa, sia nella diacronia che nella sincronia"[207]. Nel solo mondo occidentale, si passa per esempio dalla completa nudità del nudista in spiaggia alla copertura totale di un motociclista, con casco, guanti, giacca… Il modo di coprire o mostrare il corpo non riguarda solo la sua forma statica, ma anche quella dinamica, il corpo in movimento: voler mettere in mostra o occultare il corpo influenza il nostro modo di rapportarci allo spazio, di muoverci al suo interno, le posizioni che assumiamo… Le cause dietro al nascondimento del corpo sono diverse; Stano ne sottolinea due in particolare, ovvero la protezioni da agenti esterni (come calore, freddo, agenti corrosivi…) e la protezione da uno sguardo e dalle sue conseguenze[208]. Poiché quest'ultimo tipo di protezione implica una forma di desiderabilità, "paradossalmente si può nascondere un corpo anche per affermarne la desiderabilità e attirare lo sguardo"[209].

Ogni gruppo sociale ha proprie abitudini vestimentarie, così come delle soglie di tollerabilità che consentono agli individui di discostarsene in modo più o meno ampio. In molte culture le regole sull'abbigliamento vengono ricondotte a una dimensione trascendente; tuttavia la modernità ha negato l'esistenza di queste

[205] Ibidem.
[206] Giorgio Vercellin, op. cit., p. 126.
[207] Simona Stano, op. cit., p. ii.
[208] Ibidem.
[209] Ibidem.

forze ‘divine’, riconducendo le norme sociali e le regole sull’abbigliamento ai rapporti di potere all’interno della società. Molte culture secolarizzate, che pur abbracciano questa critica alla cultura religiosa, non hanno però modificato la propria aderenza alle modalità vestimentarie precedentemente derivate dalla trascendenza[210].

Essendo l’abbigliamento strettamente collegato alla distribuzione del potere, si spiega facilmente perché in molte società siano stati proprio l’abbigliamento delle donne e quindi il loro corpo a essere maggiormente regolamentati. Come già citato nel capitolo 1, per Stano il senso di libertà e il potere di un individuo devono necessariamente misurarsi con quelli di un altro: ed ecco allora che per affermare il proprio potere, l’uomo occidentale sminuisce la condizione delle minoranze (donne bianche, uomini e donne non bianchi) e lo stesso poi fanno le donne bianche nei confronti delle ‘sorelle minori’. Per Stano, in breve: “io, uomo, decido come tu, donna, devi vestirti, perché è solo così che recupero il sentimento del mio potere e della mia libertà”[211].

Con la colonizzazione, il corpo delle donne musulmane è diventato un campo di battaglia, dove sia i cosiddetti liberatori (la modernità secolarizzata) che gli oppressori (i conservatori religiosi) si sfidano per determinare la superiorità dell’uno sull’altro. Entrambi cercano di annullare lo spazio d’azione delle donne per esaltare il proprio potere. Massimo Leone, nell’introduzione al saggio di Simona Stano, chiarisce il concetto in questo modo:

> la donna islamica non dovrebbe essere costretta a giustificare il fatto di mettere o togliere il velo più di quanto l’uomo europeo debba essere costretto a giustificare il fatto di mettere o togliere la cravatta. Che ognuno si prenda la responsabilità di aderire alle convenzioni o di sfidarle, e che ognuno prenda su di sé i rischi, ma anche la soddisfazione, di giocare con i limiti della società. Essere liberati per mano di qualcun altro lascia in bocca un senso appena meno amaro dell’essere oppressi per mano di qualcun altro.[212]

[210] Ibidem.
[211] Ivi, p. iii.
[212] Massimo Leone in Simona Stano, op. cit., p. iii.

I corpi e gli abiti che li ricoprono però non sono mai neutri, perché "i corpi sono sempre corpi sociali"[213], influenzati da e produttori di cultura, storia, società e religione. Ciò che viene riconosciuto come 'neutrale' non lo è in sé, bensì è "il frutto della sedimentazione di segni […] che nel corso del tempo si sono secolarizzati, diventando consuetudine e norma maggioritaria"[214].

Un concetto che riveste un ruolo fondamentale all'interno delle teorie femministe – e che è stato una costante implicita in tutto questo capitolo - è quello di agency, protagonista delle discussioni all'interno della teoria sociale sulla relazione tra individuo e sistema: gli individui non vivono in un vuoto sociale, ma sono in rapporto con fattori esterni, che costituiscono una struttura/sistema. Il modello strutturale (*structural-model*) pone l'attenzione sulla struttura sociale e considera gli individui come determinati dal sistema; il modello d'azione (*action-model*) invece si focalizza sull'azione sociale e considera il sistema come un'astrazione prodotta dagli individui, che non può determinare le azioni dei soggetti che l'hanno creata[215]. L'agency è vitale in questo secondo modello, di tipo più liberale e fortemente connesso a un'interpretazione umanistica delle azioni umane: più razionali, guidate da intenzione e autonomia. Definito come "the free exercise of self-willed behaviour"[216], le radici di questo concetto risalgono al principio della responsabilità individuale figlia del protestantesimo e poi del capitalismo[217]. L'agency non è però da intendere semplicemente come un sinonimo di libero arbitrio, sebbene sia spesso stata usata (impropriamente) con questo significato[218].

L'agency è diventata fondamentale nelle teorie dell'emancipazione – femminile, razziale, coloniale, di tutte le minoranze – proprio perché "women,

[213] Annamaria Rivera, op. cit., p. 36.
[214] Ibidem.
[215] Nigel Rapport e Joanna Overing, *Agent and Agency. Social and Cultural Anthropology. The Key Concept*, Abingdon: Routledge, 2007, pp. 3-4.
[216] Phyllis Mack, "Religion, Feminism, and the Problem of Agency: Reflections on Eighteenth-Century Quakerism", *Signs*, 29:1, 2003, p. 149.
[217] Talal Asad, *Comments on Conversion*, in Peter van der Veermoller, *Conversions to Modernities: The Globalization of Christianity*, London: Routledge, 1996, p. 271.
[218] Laura M. Ahearn, "Language and Agency", *Annual Review of Anthropology*, 30:1, 2001, p. 115.

non-white, minors and the insane were historically excluded from this liberal account of agentic subjects"[219]. In poche parole, l'agency potrebbe essere definita come la "capacità di azione all'interno di precisi vincoli strutturali"[220], poiché non esiste agency a priori, ma solo legata al contesto politico, culturale e sociale di un certo tempo e luogo[221]; il che per le minoranze sopracitate implica affermare un proprio potere d'azione all'interno di un sistema a loro non favorevole.

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, le femministe bianche hanno rivendicato tra XIX e XX secolo la propria agency, negandola poi però alle donne razzializzate dei Paesi colonizzati. Chandra Talpade Mohanty ha ben riassunto le critiche mosse al femminismo occidentale, reo di aver creato una "avarage Third World woman", ovvero l'immagine di una donna media del Terzo Mondo incapace di comprendere i sistemi di potere che si esercitano sul suo corpo e la sua vita. Mentre le donne occidentali si auto-rappresentano come moderne, istruiste, sessualmente libere e in grado di prendere decisioni autonome, al contrario la "avarage Third World woman"

> conduce un'esistenza essenzialmente troncata in base al suo essere di genere femminile (leggi: sessualmente oppressa) e il suo essere del Terzo Mondo (leggi: ignorante, povera, incolta, tradizionalista, legata alla domesticità e alla famiglia, vittimizzata).[222]

Questa figura femminile – immutabile – sarebbe il prodotto di un ritardo storico rispetto al progresso del passato. Questa donna è sempre e solo vittima passiva della violenza maschile, del patriarcato, del fondamentalismo religioso, del conservatorismo politico… Questa condizione è ben nota alle femministe occidentali, che l'hanno vissuta, ci sono passate, e che ritengono l'oppressione del patriarcato uguale ovunque per natura, differente solo per intensità. Su questo

[219] Bronwyn Davies, *The Concept of Agency. A Body of Writing*, Walnut Creek: Altamira Press, 2000, p. 55.
[220] Stefania De Petris, "Tra 'agency' e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale", *Studi culturali*, 2, 2005, p. 260.
[221] Robert Desjarlais, *Shelter Blues: Sanity and Selfhood among the Homeless*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2007, p. 204.
[222] Chandra Talpade Mohanty, "Under Western Eyes. Feminist Scholarship and Colonial Discourses", *boundary 2*, vol. 12/13, 1984, p. 22, cit. in Stefania De Petris, op. cit., p. 262.

presupposto paternalistico e infantilizzante si basa la volontà delle 'sorelle maggiori' di guidare le altre sulla via dell'emancipazione[223]. Nella prospettiva del femminismo postcoloniale, al contrario, l'agency si combina con un'altra dimensione imprescindibile: la location.

> *Agency* significa allora capacità di azione e di risignificazione, ma anche capacità di costruire relazioni e alleanze politiche a partire dai vincoli posti dalla propria collocazione all'interno dei molteplici assi di differenziazione che «strutturano» l'identità soggettiva (i consueti genere, razza, classe; ma la lista potrebbe essere estesa).[224]

L'incontro e il confronto con la donna 'altra' è stata una spinta propulsiva per la "definizione del sé femminile/femminista occidentale"[225]: per esempio fu determinante nella definizione dell'agency politica delle donne britanniche la loro mobilitazione in favore delle donne indiane per la liberazione dalla tradizione patriarcale. Tutta la contraddizione di questo movimento occidentale diventa evidente nella posizione tenuta delle associazioni femminili americane nei confronti dell'inclusione nei loro circoli delle donne di colore. Le donne bianche e della *middle-class* facenti parte del *Women's Right Movement* si erano mobilitate con grande fervore per la causa abolizionista, per poi rifiutare di estendere le loro lotte femministe anche alle donne non bianche. Angela Davis ha definito questo loro impegno come una "palestra politica"[226], che ha dato loro l'occasione di appropriarsi di un'agency politica che avrebbero poi riversato nelle battaglie per il diritto di voto[227]. Ma che hanno continuato a negare alle donne 'inferiori'.

Questa auto-rappresentazione delle donne occidentali come 'guide' che possono salvare le donne del resto del mondo è stata riproposta in modo massiccio anche durante la guerra in Afghanistan, dove la liberazione delle donne dai talebani è stata avanzata come uno dei principali obiettivi del conflitto. In un discorso di Laura Bush del 2002, l'allora First Lady diceva:

---

[223] Ivi, p. 263.
[224] Ivi, pp. 260-261.
[225] Ivi, p. 267.
[226] Angela Davis, *Women, Race and Class*, Vintage Books: New York, 1983, p. 39.
[227] Stefani De Petris, op. cit., p. 267.

> because of our recent military gains in much of Afghanistan, women are no longer imprisoned in their homes, They can listen to music and teach their daughters without fear of punishment, The fight against terrorism is also a fight for the rights and dignity of women.[228]

In altri casi, il velo è stato considerato resistenza – all'imperialismo, al capitalismo, all'islamofobia – e pertanto segno di una forma di agentività riconosciuta possibile solo come 'contro' qualcosa, come opposizione totale al sistema. Questo è il caso del significato attribuito al velo in Algeria nel periodo coloniale. Secondo alcune studiose il femminismo – prima bianco, poi postcoloniale – ha calcato troppo l'accento sull'idea che per manifestare agency le donne dovessero resistere al patriarcato. Sebbene l'agency oppositiva sia una tipologia di agency, non è l'unica[229]. Secondo Lila Abu-Lughod gli approcci troppo orientati alla resistenza – vittime di un certo bias romantico – impoveriscono l'analisi della complessità del velo, con i ricercatori troppo impegnati a cercare 'ribelli' e non abbastanza attenti alle dinamiche di potere[230]. Un dibattito ancora aperto riguarda anche la possibilità stessa di risignificare un emblema della tradizione per trasformarlo in una "bandiera rivoluzionaria"[231]: per molte femministe islamiche, appropriarsi dei simboli dell'oppressione e modificarne il significato è un buon modo per neutralizzare il potere[232]; per altre studiose, invece, non è possibile separare un oggetto dalla storia che si porta dietro e quindi l'idea stessa che il velo possa essere associato alla resistenza è fuorviante[233]. Per Marnia Lazreg il velo non è mai sinonimo di azione:

> il velo è tutta una questione di chi comanda […] Anche quando è stato adottato volontariamente, non è certo sinonimo di azione, moderna, postmoderna o ipermoderna che sia. […] è reazione, è la ripetizione del passato.

[228] Lila Abu-Lughod, "Do Muslim Women Really Need Saving? Anthropological Reflections on Cultural Relativism and Its Others", *American anthropologist*, 104:3, 2002, p. 784.
[229] Laura M. Ahearn, op. cit., p. 115.
[230] Lila Abu-Lughod, ''The Romance of Resistance: Tracing Transformations of Power through Bedouin Women'', *American Ethnologist*, 17:1, 1990, p. 42.
[231] Lilli Gruber, op. cit., p. 38.
[232] Ibidem.
[233] Marnia Lazreg, op. cit., p. 202.

Ciò che rimane escluso da tutte queste considerazioni sono le ragioni religiose dietro al velo e la cosiddetta agency religiosa[234]. Per la teoria della subordinazione, la religione è solo un'altra forma di dominazione, mentre la prospettiva della resistenza mette l'accento sui fini extra-religiosi che accompagnano la dichiarata scelta religiosa. Per Saba Mahmood entrambi gli approcci si basano sulle false premesse del femminismo liberale[235]: le norme sociali non possono essere solo sovvertite o consolidate, ma il rapporto con esse prevede che vengano esperite, vissute, performate in vari modi[236]. Mahmood inoltre, in relazione al concetto di agency e alla sua applicazione sul velo, sottolinea l'importanza della "freedom to" (la libertà di fare qualcosa) rispetto alla "freedom from" (la liberazione da qualcosa) celebrata dalle femministe occidentali[237].

La concezione umanista di agency prende in considerazione due forze – gli individui e la società – e ignora la possibilità di un terzo elemento trascendente. Molte donne credenti invece scelgono di sottomettersi a un potere superiore e non attribuiscono alle conseguenze alcun senso di oppressione, come è stato raccontato da Mahmood in uno studio sulle donne de Il Cairo: protagoniste della sua ricerca sono state alcune donne che nella vita quotidiana hanno sfidato le norme sociali come atto di obbedienza a Dio[238]. A un potere trascendente, dunque, e non al sistema patriarcale. Tuttavia – anche senza adottare la visione laica per cui ogni religione è patriarcale – è innegabile che alcune di queste donne – facenti parti di movimenti più o meno conservatori – abbiano deciso di aderire a strutture che vedono le donne come "unequal to men"[239]. Questo, sempre secondo Mahmood e Sara Salem, solleva delle importanti domande a proposito del "choice feminism"[240]

[234] Sirma Bilge, "Beyond Subordination vs. Resistance: An Intersectional Approach to the Agency of Veiled Muslim Women", *Journal of Intercultural Studies*, 31:1, 2010, p. 11.
[235] Saba Mahmood, op. cit., p. 22.
[236] Ibidem.
[237] Ivi, pp. 10, 14.
[238] Saba Mahmood, op. cit., passim.
[239] Sara Salem, "Feminism Critique and Islamic Feminism: the Question of Intersectionality", *The Postcolonialist*, 1:1, 2013, p. 7.
[240] Ibidem.

e dell'equazione tra femminismo e agency intesa come libertà di scelta: cosa succede se una donna decide di accettare una visione che la considera inferiore all'uomo e sceglie di perpetuare pratiche maschiliste? Questa questione è recentemente emersa anche in Occidente: è femminista una donna che sceglie consapevolmente di prestarsi a pratiche sessiste? Salem nota che tutto questo discorso si basa sul presupposto che la libertà di scelta effettivamente esista, e che possa essere compiuta al di fuori di relazioni di potere stringenti[241]. Le scelte però non sono mai compiute al di fuori di sistemi di potere, e quindi non sono mai davvero 'libere'. Nelle parole di Abu-Lughod:

> what does freedom mean if we accept the fundamental premise that humans are social beings, always raised in certain social and historical contexts and belonging to particular communities that shape their desires and understandings of the world?[242]

Eppure alcune sono state designate come emancipatorie e quindi femministe, mentre altre cadono sotto il velo dell'oppressione. Citando Salem:

> following this, women who make "choices" that are seen as oppressive are suffering from false consciousness and thus have not reached the stage of liberation other women have reached—again reproducing the linear view of time where progress is measured as a continuum, with Western women at the top.[243]

Questo tipo di separazione tra donne consapevoli e donne succubi di imposizioni patriarcali è evidente in Francia, dove le donne velate sono state ripetutamente escluse dal dibattito che riguardava proprio loro in primis. Quello che avevano da dire sul velo è stato considerato non rilevante, in quanto avevano inconsapevolmente adottato il punto di vista dei loro oppressori. Al contrario le femministe francesi – in quanto soggetti emancipati – avevano accesso al vero significato del velo: simbolo di oppressione e strumento di controllo. Le uniche

[241] Sara Salem, op. cit., p. 7.
[242] Lila Abu-Lughod, "Do Muslim Women Really Need Saving? Anthropological Reflections on Cultural Relativism and Its Others", p. 786.
[243] Sara Salem, op. cit., p. 7.

insiders accreditate a parlare della situazione, sono state donne con background musulmano che si opponevano pubblicamente al velo. Le altre sono state escluse perché vittime di una falsa coscienza:

> these women cannot be heard, since they are veiled, which means they are either alienated or manipulated into wearing the symbol of their own oppression.[244]

Che tornando al concetto di agency, si traduce in questo sillogismo: "agency involves free-will; no woman freely chooses to wear the veil because it is oppressive to women; thus veiled women have no agency"[245].

Ecco allora che emerge un'altra domanda: perché è così importante per noi insistere sul fatto che le donne velate siano soggetti dotati di agency? A che obiettivo puntiamo focalizzandoci sulla loro agency e negando "their claim that they were 'made into' (veiled) Muslims by a supernatural force"[246]? Perché escludiamo a priori l'attribuzione delle loro scelte a un'agency divina?

Un altro tema fondamentale che si intreccia coi rapporti di potere tra uomini e donne è la questione dello sguardo. La cultura occidentale si basa su una relazione del tipo sorvegliante-sorvegliato, in cui "gli uomini agiscono e le donne appaiono"[247]. Per Berger:

> gli uomini guardano le donne. Le donne osservano se stesse essere guardate. Ciò determina non soltanto il grosso dei rapporti tra uomini e donne, ma anche il rapporto delle donne con se stesse. Il sorvegliante che la donna ha dentro di sé è maschio; il sorvegliato femmina. Ecco dunque che ella si trasforma in oggetto, e più precisamente in oggetto di visione: in veduta.[248]

Glapka, in una ricerca condotta tramite interviste a donne musulmane, ha individuato come alcune delle intervistate intendessero il velo come pratica di

[244] Christine Delphy in Sirma Bilge, op. cit., p. 16.
[245] Ivi, p. 18.
[246] Ivi, p. 22.
[247] John Berger, *Ways of Seeing*, London: Penguin Books, 1972, trad. it. Maria Nadotti, *Questione di sguardi*, Milano: Il Saggiatore, 1998, p. 49.
[248] Ibidem.

riappropriazione dello sguardo ("claiming or reversing the gaze"[249]); pur basandosi su un concetto di protezione e controllo, in questo caso le donne si sentivano i soggetti agenti del controllo, e non l'oggetto passivo della protezione. È un modo per rivendicare l'autonomia del proprio corpo. Diversi autori hanno comunque sottolineato l'ambiguità di questa pratica che – per quanto dia un senso di *empowerment* all'individuo – comunque appartiene al discorso patriarcale che sessualizza il corpo delle donne e le ritiene responsabili di attirare attenzioni indesiderate. Alcune donne intervistate da Glapka, tuttavia, hanno dimostrato di saper proprio bypassare lo sguardo maschile, utilizzando la copertura del corpo per mettere in risalto le proprie qualità morali e intellettuali:

> the repertoire of reversing the gaze is not linked to the subject position of a woman who is morally obligated to avoid men's attention, but with the position of a woman who resists society's bids to define her on the basis of her looks ("if you want to know me you have to speak to me…").[250]

Questo tipo di approccio sovverte l'equazione post-femminista "esposizione del corpo uguale agency", costruendo invece un'agency che coesiste con la copertura del corpo. D'altra parte, come sostengono Mayda Yegenoglu e Nadia Fadil, non c'è alcuna naturalezza nel corpo non velato, che "non è meno iscritto di quello velato in una dinamica e una pratica di potere"[251]. Il concetto viene ribadito in *Veils, Nudity, and Tattoos,* dove l'autore accosta velo, nudità e tatuaggi, sostenendo che i tre elementi siano accomunati da diversi fattori: coprono o mostrano la pelle, riguardano una forma di fashion non convenzionale, giocano un ruolo importante nella definizione dell'identità personale e, soprattutto, portano con sé numerosi tabù.

[249] Ewa Glapka, "Veiled or veiling? – Turning back the gaze on the Western feminist. Understanding hijab from the socio-culturally located positions of knowing", *Women's studies international forum*, vol. 71, 2018, p. 109.
[250] Ibidem.
[251] Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, p. 119.

> All three are private and public, humiliating and empowering, as well as backward and progressive according to the interpretation to which they are submitted.[252]

La scelta di darsi al velo per rispettare e incarnare norme di modestia e purezza pare incompatibile con il progetto di emancipazione femminista occidentale. Tuttavia è un approccio coerente con il concetto di agency intesa come "willing obedience"[253]. Non si allinea con la prospettiva kantiana sull'etica, ma risulta coerente con la prospettiva aristotelica, dove moralità significa sia scegliere che eseguire le regole:

> relatedly, positioning oneself as a moral agent through the repertoire of embodying the rule of modesty is not very likely from the perspective of the Kantian ethics, in which morality is primarily construed as the exercise of reason, the ability of discovering moral rules. However, from the perspective of the Aristotelian ethics, where morality means both choosing and enacting the rules, this way of positioning is a fully coherent construction. Similarly, constructing one's commitment to an external norm through the repertoire of personal liberation may seem unsound from the perspective of the Occidental culture, where individual freedom is most typically defined as lack of external obstacles to self-government.[254]

Questa costruzione è in linea con i discorsi sulla "positive freedom", che ritengono la libertà come mancanza di limiti interni per "self-guided choices and actions and which, like the Aristotelian ethics, underpins the hijab discourse"[255].

Nel prossimo capitolo esamineremo, a partire da una ricerca condotta tramite interviste qualitative, quali significati attribuiscono al velo alcune donne musulmane in Italia e come giustificano la loro scelta di indossarlo (o non indossarlo). In molte risposte, lo anticipo, l'agency religiosa sarà assai presente.

> This requires asking how people conceive their own actions, whether they attribute responsibility for events to individuals, to fate, to deities, or to other animate or inanimate forces.[256]

---

[252] Thorsten Botz-Bornstein, *Veils, Nudity, and Tattoos: The New Feminine Aesthetics*, Lanham: Lexington Books/Fortress Academic, 2015, p. x.
[253] Ewa Glapka, op. cit., p. 111.
[254] Ibidem.
[255] Ibidem.
[256] Laura M. Ahearn, op. cit., p. 113.

3. Ricerca qualitativa con madri, figlie e attiviste musulmane

Dopo aver passato in rassegna questioni storiche e teoriche sulla pratica del velo, in questo capitolo proviamo invece ad adottare il punto di vista concreto di alcune donne musulmane residenti nel Nord Italia nel 2023, raccolto attraverso interviste qualitative che ho personalmente condotto.

3.1. Metodologia

La domanda di ricerca che mi ha guidata riguarda non tanto il "perché" dietro la scelta di indossare l'hijab – la risposta nella maggior parte dei casi si ridurrebbe a "obbligo religioso" – quanto piuttosto la varietà di modi reali con cui le donne musulmane possono vivere l'hijab in Italia, i significati che vi attribuiscono e il livello di consapevolezza individuale associato a questo indumento.

Ho scelto di adottare un metodo di ricerca qualitativo cosciente della mancanza di una qualsivoglia possibilità di generalizzazione: l'obiettivo della mia indagine tuttavia non era individuare dei dati di natura nomotetica e quindi universalmente validi, estendibili all'intera popolazione femminile musulmana residente in Italia e nemmeno rappresentativi della sua maggioranza. Le interviste da me raccolte presentano solo e soltanto le esperienze personali e il punto di vista delle donne intervistate, che comunque permettono di esplorare la poliedricità del velo: il suo valore religioso, la relazione con le origini nazionali, il ruolo giocato nella definizione dell'identità personale e sociale, nonché la continua e consapevole attività di riflessione (su di sé e sul mondo circostante) che questo indumento incentiva – sia in chi lo indossa regolarmente che in chi preferisce stare a capo scoperto – in un contesto come quello italiano, dove la maggior parte della popolazione non è musulmana.

Ho scelto la forma dell'intervista guidata e nel mio canovaccio ho inserito anche domande più ampie sulla storia di vita delle intervistate, sulla loro famiglia, sulla loro esperienza migratoria; le intervistate erano tutte state informate che il focus della ricerca sarebbe tuttavia stato il velo e hanno dunque risposto con piacere

anche alle domande più dirette sul tema. Volendo mettere al primo posto la comprensione delle persone che avevo davanti, in alcune interviste sono stati approfonditi anche temi solo vagamente pertinenti alla mia domanda di ricerca, che però mi hanno aiutata a capire meglio il punto di vista delle intervistate. Tra questi, per esempio, l'impegno di alcune donne in attività di volontariato e organizzazioni di quartiere. Come suggerito da Corbetta, mi sono affidata principalmente alla mia sensibilità per determinare quali elementi potessero costituire una "rappresentatività sostantiva"[257] e quindi su quali casi soffermarmi – non per la loro tipicità o diffusione, ma per l'interesse che mi sembravano esprimere[258]. Le informazioni raccolte sono perciò in parte disomogenee, visto che l'obiettivo fissato non era "scoprire le uniformità del mondo umano"[259] bensì coglierne "le manifestazioni nella loro individualità"[260].

Il numero di donne da coinvolgere è stato fissato in itinere, tenendo in considerazione sia la vastità del materiale raccolto che una questione di tempistiche. Ho intervistato dodici donne di religione musulmana in totale: quattro "madri" (Maria, Asmaa, Khadija, Ouma[261]), quattro "figlie" (Dalia, Sara, Aya, Nadia) e quattro "attiviste". Ho deciso di raggrupparle in tre categorie simboliche per avere una guida nella scelta delle persone da contattare; le categorie non possono dunque essere considerate come precise e delimitate da confini rigidi.

Le donne del gruppo madri sono tutte immigrate di prima generazione, per la maggior parte – tre su quattro – giunte in Italia tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila; la quarta invece risiede in Italia da meno di un decennio. Le ragazze che ho rinominato figlie sono invece giovani di seconda generazione, o meglio "figlie dell'immigrazione"[262], come le definiscono Acocella e Pepicelli[263]: hanno tutte

[257] Piergiorgio Corbetta, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Bologna: Il Mulino, 2003, p. 69.
[258] Ibidem.
[259] Ivi, p. 70.
[260] Ibidem.
[261] Tutti i nomi di madri e figlie sono fittizi per proteggere la loro privacy.
[262] Ivana Acocella e Renata Pepicelli, *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*, Bologna: Il Mulino, 2015, p. 17.
[263] Il termine viene impiegato dalle autrici per sottolineare l'evoluzione del fenomeno delle migrazioni, piuttosto che la semplice condizione di filiazione o l'esperienza migratoria in sé – che molte ragazze non hanno vissuto in prima persona.

meno di trent'anni e sono nate e/o cresciute in Italia. La variabile principale che ho utilizzato per tracciare i confini di queste due categorie è l'età, in questo caso strettamente collegata all'esperienza migratoria e ai periodi della vita – infanzia, età scolare, vita adulta – esperita in Italia. Le ragazze del gruppo figlie sono inoltre accomunate da titoli di studio superiori/universitari – elemento emerso come casualità: non ho selezionato il titolo di studio come discrimine per nessun gruppo. Le madri invece presentano un livello di istruzione più variegato, con chi ha terminato gli studi universitari, chi li ha iniziati ma non finiti, chi ha frequentato le superiori e chi ha scelto un percorso di scuola professionale.

Per quanto riguarda l'origine nazionale, le giovani figlie hanno alle spalle famiglie provenienti da Paesi tutti diversi tra loro: Siria, Pakistan, Marocco ed Egitto. La situazione delle madri invece è molto più omogenea: tre donne sono di origine marocchina, una tunisina. Questo fatto è dipendente dal contesto in cui vivono le due intermediarie a cui mi sono affidata per contattare molte delle partecipanti. Ho scelto infatti di partire da alcune conoscenze personali per entrambi i gruppi. Per le madri ho contattato inizialmente due donne, Maria e Ouma, che tramite amicizie comuni conoscevo da anni. Maria si è poi occupata di coinvolgere due amiche – anche loro provenienti dal Marocco – nel progetto. La stessa procedura è stata seguita per le figlie: ho contattato una prima ragazza, Dalia, che aveva frequentato la scuola elementare con una mia parente, e ho poi chiesto a lei di scegliere quali amiche invitare. Tre delle figlie dunque si conoscono tra loro, perché frequentano lo stesso corso universitario, pur vivendo in città differenti. La quarta ragazza è stata invece individuata tramite rapporti legati all'università. Le relazioni pre-esistenti tra alcune delle intervistate e la fiducia riposta da loro nelle intermediarie hanno molto probabilmente contribuito al clima propositivo che è stato presente in quasi tutte le interviste.

Tutte le otto donne menzionate fin qui risiedono in Lombardia, principalmente nella zona compresa tra Milano e Bergamo. Tutte, eccezion fatta per una madre e una figlia, indossano il velo. Nel tracciare il profilo di donne da intervistare non ho però posto come condizione rilevante che portassero l'hijab, bensì ho

semplicemente cercato donne che si considerassero musulmane, più o meno praticanti. La prevalenza di donne velate è emersa spontaneamente. Queste interviste si sono svolte tutte in presenza: al bar, in università, nell'ufficio in cui lavoro e a casa di un'intervistata per le figlie; a casa di Ouma e di Maria per le madri – ho infatti incontrato le due amiche di Maria a casa sua. Tutte le interviste si sono svolte in italiano, eccezion fatta per l'intervista di Khadija a casa di Maria, in cui le risposte sono state date in parte in italiano e in parte in arabo, con l'aiuto di Maria che faceva da traduttrice quando necessario.

Tutte le interviste sono state registrare (solo audio, non video) e trascritte verbatim; le intervistate sono state avvisate di questa modalità e hanno espresso il proprio consenso esplicito. All'inizio di ogni conversazione ho chiarito alle intervistate che le loro risposte non sarebbero state giudicate come giuste o sbagliate, ma che erano libere di esprimere le loro opinioni e raccontarmi aneddoti personali più o meno pertinenti, perché il mio scopo principale era proprio ascoltarle e raccogliere le loro testimonianze. Ho dunque cercato di interrompere il meno possibile e di porre domande aperte e il più possibile adatte a incentivare risposte narrative.

Le cosiddette "attiviste" costituiscono invece una categoria a parte: in questo caso non ho selezionato le intervistate basandomi su un criterio di età, bensì di presenza ed esposizione nello spazio pubblico sia on che offline. Lo stesso termine "attivista" è usato in modo improprio, perché non tutte le intervistate lo sceglierebbero per descriversi. Io ho deciso di impiegarlo come etichetta per sottolineare il loro ruolo attivo nella società civile come riferimenti di rilievo nonché persone in grado di influenzare l'immagine collettiva delle donne musulmane nella sfera pubblica. In accordo con le intervistate, i nomi delle attiviste – proprio perché figure pubbliche – non sono stati modificati e corrispondono dunque ai loro nomi reali. Come ho già specificato in nota, madri e figlie saranno invece indicate con nomi fittizi per tutelare la loro identità.

Tra le intervistate troviamo due donne che hanno deciso di convertirsi all'Islam, una politica e un'imprenditrice. Sveva Basirah Balzini, di Livorno, si descrive su

Instagram come facilitatrice, operatore antiviolenza e attivista trans-femminista islamica[264]; Rosanna Maryam Sirignano, di Avellino, è docente di studi islamici, lingua araba, transcultura e time management, nonché autrice e attivista per il dialogo interreligioso; Marwa Mahmoud, di origini egiziane, è consigliera comunale a Reggio Emilia e si occupa principalmente di diritti umani, pari opportunità e relazioni internazionali; Keltoum Kamal Idrissi, di origini marocchine, è un'imprenditrice nel campo del *modest fashion*, co-fondatrice del primo negozio di moda modesta in Italia, con sede a Bologna e Cesena. Tutte queste interviste si sono svolte a distanza, tre tramite videochiamata e una – quella con Keltoum Kamal Idrissi – su Whatsapp: l'imprenditrice ha risposto tramite audio alla lista di domande che le avevo in precedenza inviato. Questa soluzione è stata adottata per risolvere un problema di tempistiche, in quanto l'intervistata non era disponibile per fissare una videochiamata in tempi utili per la ricerca.

Le conversazioni con le attiviste hanno incluso anche domande sulle loro attività (sociali, economiche, politiche) e la loro figura pubblica. Tutte e quattro indossano l'hijab. L'unica intervistata che non risiede nel Nord Italia – e quindi fa eccezione rispetto al titolo della mia ricerca – è Rosanna Maryam Sirignano, come ho già segnalato poco sopra.

In quanto intervistatrice non musulmana, ho cercato di incoraggiare donne e ragazze a spiegarmi nei dettagli anche tradizioni e opinioni religiose non strettamente connesse al velo, per aiutarmi a capire meglio i loro punti di vista. Il mio status di *outsider* ha sicuramente influito su alcune delle risposte che mi sono state date[265] – come l'attenzione posta da alcune donne adulte sul fatto che non fossero state obbligate dai mariti a portare l'hijab, tema che non sarebbe emerso credo se io stessa fossi stata musulmana. Al tempo stesso la mia posizione da esterna ha spinto quasi tutte le mie interlocutrici a essere il più chiare possibile, fornendo molti esempi concreti nel corso delle conversazioni. Al termine di quasi

[264] Per rispettare le richieste dell'intervistata, mi riferirò a Sveva Basirah Balzini usando nomi e pronomi sia maschili che femminili.
[265] Nick Hopkins e Ronni Michelle Greenwood, "Hijab, visibility and the performance of identity", *European Journal of Social Psychology*, 43, 2013, p. 440.

ogni incontro ho chiesto un feedback alle intervistate sulle domande poste, incoraggiandole a farmi sapere come avevano percepito l'intervista e se avessero vissuto il mio interesse come inappropriato. Solo in un caso, nell'intervista con Sveva Basirah Balzini, mi è stato fatto notare che l'aiuto di una persona musulmana nel corso dell'intera ricerca mi sarebbe potuto essere d'aiuto, per approfondire meglio il tema ed evitare ogni forma di orientalismo. Il rischio di uno sguardo troppo 'occidentale' è stato sollevato, seppur in modo più velato, anche da Rosanna Maryam Sirignano e Keltoum Kamal Idrissi. Sono dunque consapevole dei limiti che il mio essere bianca e non musulmana potrebbe comportare; nel corso dell'analisi presentata nelle prossime pagine, ho dunque cercato di attenermi il più possibile ai contenuti fornitimi dalle intervistate, limitando al minimo la presenza del mio giudizio personale e segnalando solo in nota alcuni possibili dubbi sollevati da altre studiose circa le risposte date dalle intervistate.

3.2. Obbligo religioso e libera scelta possono coesistere?

Come anticipato nella sezione dedicata alla metodologia, la principale ragione per cui le donne musulmane da me intervistate portano il velo – il loro "perché" – è immediata per tutte: l'hijab è un obbligo religioso. È da notare infatti che tutte le otto donne e ragazze del gruppo madri e del gruppo figlie – anche le due che non indossano il velo nella vita quotidiana ma solo per pregare – considerano l'hijab una prescrizione coranica per le fedeli dell'Islam. Nessuna di loro mette in dubbio questa interpretazione. Dalia, per esempio, quando le ho esplicitamente chiesto se il velo fosse un obbligo ha risposto:

> Sì, perché tu segui il Corano e nel Corano c'è scritto che uno deve metterlo, onestamente. *(Dalia, figlia, di origini siriane)*

Dello stesso avviso sono anche le tre altre figlie da me intervistate, inclusa Nadia, che ha portato il velo per più di dieci anni e l'ha tolto una volta adulta, dopo essersi sposata con un italiano cattolico non praticante e dopo anni di conflitto interiore.

Nadia, pur essendo felice della sua decisione, sa di essere in torto e di star commettendo un peccato:

> […] perché se lui [Allah] ha detto che si deve portare, deve essere così. Devo io capire che è sbagliato, quindi non mi reputo… non riesco a dire con tutta la sincerità con me stessa, sono una brava ragazza, sono onesta, ho dei sani principi, va beh lascerà stare per il velo. C'è sempre quella cosa che sto peccando. *(Nadia, figlia, di origini marocchine)*

Anche per tutte le madri l'hijab sarebbe in teoria obbligatorio, sebbene nessuna di loro abbia iniziato a portarlo da ragazzina, come invece hanno fatto tutte e quattro le figlie intervistate. Le tre madri di origine marocchina hanno infatti cominciato a indossare il velo più in là negli anni, una volta adulte: due di loro poco dopo il matrimonio, la terza in corrispondenza della nascita del terzo figlio. Sono sempre state consapevoli del fatto che però il velo "avrebbero dovuto" portarlo per rispettare le indicazioni del Corano.

L'unica tra le intervistate che ha esplicitamente messo in discussione questa prescrizione è Sveva Basirah Balzini, secondo la quale nessuna autorità religiosa davvero affidabile è mai riuscita a spiegare perché il velo dovrebbe essere considerato obbligatorio, né tantomeno quali modi di indossarlo dovrebbero essere considerati corretti.

> Innanzitutto la regola per cui non bisogna mostrare i capelli è una regola che piove dal cielo, nel senso che è una regola che non è coranica. Nel Corano si parla… non si parla di hijab, si parla di khimar, che è un'altra cosa. Si parla di coprire il corpo in situazioni molto particolari. Eh… in realtà il velo è più una rielaborazione delle persone musulmane che un richiamo al Corano, alle parole di Dio nel particolare. Per cui anche lì bisogna vedere appunto in che senso si dice che non si possono scoprire i capelli? Chi l'ha detto? *(Sveva Basirah Balzini, attivista, convertita)*

Dal suo punto di vista l'obbligatorietà del velo è frutto di una rielaborazione patriarcale, a cui lei ha deciso di non riconoscere alcuna validità. Questa sua posizione è in linea con il pensiero di diverse femministe e studiose islamiche, come Fatima Mernissi, che abbiamo già citato nel precedente capitolo.

Una questione che tutte le intervistate hanno messo ben in chiaro, in più momenti e con grande enfasi, è che il velo – per quanto prescrizione religiosa – non può mai diventare un obbligo imposto da altri esseri umani. Keltoum Kamal Idrissi ha citato il famoso versetto del Corano che recita "non c'è costrizione nella religione"[266] per rimarcare come questo testo sacro non approvi alcuna imposizione in ambito religioso. Per Ouma, nata e cresciuta in una Tunisia 'svelata', che non hai mai portato il velo né ha mai valutato di farlo:

> [il velo] è obbligo religioso. Ma uno deve essere libero di vivere come vuole. Per me la religione è non far male alle persone più che altro. *(Ouma, madre, di origini tunisine)*

Anche perché un velo imposto contrasta con uno dei suoi significati principali: non è più una forma di devozione, un "esercizio spirituale"[267] come l'ha definito l'autrice Sumaya Abdel Qader[268], ma si trasforma in una prigione. Nadia mi ha raccontato che quando ha confessato ai suoi genitori di voler abbandonare l'hijab – gesto che ha rimandato per anni temendo di deludere la famiglia – la risposta del padre l'ha stupita e rassicurata al tempo stesso:

> […] il mio papà mi ha detto: "Guarda che è peccato toglierlo, ma se tu lo porti solo per farmi felice, è doppio". Quindi è inutile [metterlo se non sei convinta], non ti viene neanche considerato come bonus per Dio, per diciamo darti il Paradiso. *(Nadia, figlia, di origini marocchine)*

Questo bisogno di una convinzione profonda e personale può essere ben riassunto dalla parola con cui Dalia ha scelto di racchiudere l'hijab, ovvero "sincerità", perché secondo lei:

> Portare il velo significa anche essere sinceri con te stessi, in quanto tu porti un simbolo e portare il velo non è solo seguire la propria religione, ma dietro al velo ci stanno anche tante cose. Se tu porti il velo vuol dire che tu stai rispettando una

[266] Corano, II, 256.
[267] Casa della Cultura, "Sotto il velo: patriarcato o libertà?", dibattito online tra Sumaya Abdel Qader e Cinzia Sciuto, disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=ANdMelZY7Nk>.
[268] Sumaya Abdel Qader, nata a Perugia da genitori giordano-palestinesi nel 1978, è autrice, sceneggiatrice, ex consigliera comunale di Milano, tra i fondatori dell'associazione Giovani Musulmani d'Italia e attualmente (2023) dottoranda in sociologia.

> religione e quindi rispetti anche tutto ciò che sta dietro a questa religione e per questo, per portare il velo devi essere sincera con te stessa. *(Dalia, figlia, di origini siriane)*

Dalle sue parole diventa chiaro come un hijab portato per costrizione violi proprio questo principio di sincerità che la fa star bene con se stessa. Per le donne che ho intervistato infatti il velo è sì un segno di sottomissione, ma di sottomissione solo e soltanto a Dio e alla sua volontà. Non agli uomini, che anzi da Keltoum Kamal Idrissi sono stati accusati di manipolare a volte questo simbolo sacro per i propri scopi.

> Spesso tendono a intervistare uomini che quindi parlano da un punto di vista puro maschile – maschilista oserei dire – tu donna devi coprirti perché sei un gioiello e bla bla bla, tantissimi bla perché non vuol dire niente. *(Keltoum Kamal Idrissi, attivista, di origini marocchine)*

Dal suo discorso emerge anche una forte condanna della narrazione occidentale prevalente, che vede le donne musulmane come schiave e il velo come simbolo di oppressione, narrazione che contribuisce a dare potere a questi usi patriarcali:

> […] continua a consegnare quello che è uno strumento privato della donna di per sé, quella che dovrebbe avere il controllo su questa cosa, si consegna sempre a questi uomini. *(Keltoum Kamal Idrissi, attivista, di origini marocchine)*

Il tema della libera scelta, intesa come presa di una decisione personale, è una costante nelle narrazioni di queste fedeli ed è sempre stato sollevato in modo spontaneo dalle intervistate, proprio perché consapevoli dei pregiudizi diffusi in Italia sull'argomento. Maria, Khadija e Asmaa hanno ribadito che, pur avendo adottato il velo solo una volta sposate, i mariti non hanno giocato alcun ruolo nella loro decisione.

> Non mi ha neanche obbligato mio marito a mettere il velo, perché prima lui non voleva che me lo metto. Era la mia decisione. *(Maria, madre, di origini marocchine)*

Limitarsi a considerare il velo un obbligo religioso a cui le donne si limitano ad aderire o al contrario una libera scelta sconnessa dal contesto circostante e dalle esperienze di vita sarebbe però fuorviante: tutte le donne intervistate hanno infatti raccontato di aver costruito una relazione molto dinamica nel tempo con il velo – come rilevato tra l'altro anche nelle interviste condotte da Glapka[269] – e di aver scelto di rispettare questo obbligo dopo diverse riflessioni personali e studi. La sottomissione è infatti una pratica che richiede conoscenza e comprensione[270], tantoché molte delle intervistate hanno raccontato di aver letto e studiato i testi sacri islamici per trovare chiarimenti rispetto ai propri dubbi, così come di essere sempre attive nella ricerca di risposte anche tramite gli strumenti online, come Youtube o Google. La capacità di discernere le informazioni raccolte e di saperle adattare alle proprie necessità pragmatiche è messa ben in evidenza da una frase di Asmaa:

> Adesso con Internet sinceramente entro su Google e cerco qualche imam o qualche sheikh, entro e guardo e certamente prendo quello che mi piace [ride]. Ti dico la verità, non è che tutti dicono, perché anche loro la pensano diversamente… [intervistatrice] Quindi fai una selezione sulla base di quello è che più in linea… Sìsì, più in linea con me. *(Asmaa, madre, di origini marocchine)*

Marie e le due amiche che ho intervistato a casa sua – che, lo ricordo, sono tutte di origine marocchina e condividono dunque un simile background culturale – hanno vissuto un'adolescenza svelata in Marocco, circondate da familiari e amiche che portavano o non portavo il velo, senza sentire una precisa pressione affinché si conformassero né in una direzione né in un'altra. Khadija racconta per esempio di aver indossato sia minigonne che bikini in gioventù, di essere stata un po' una "testa matta". Mentre Asmaa all'università si sentiva confusa tra la volontà di indossare il velo – come già facevano alcune amiche – o seguire i consigli della madre, che – pur portando lei stessa il velo – suggeriva alla figlia di aspettare ancora qualche tempo.

[269] Ewa Glapka, op. cit. p. 107.
[270] Ibidem.

> Anche in Marocco c'avevo delle amiche che hanno il velo, quando andiamo… andavano all'università e a scuola. E sempre dico alla mia mamma che voglio mettermi il velo, ma lei non mi lascia, perché dice: "No, sei giovane, ma perché…". La mia mamma aveva, però dice: "Meglio più avanti, meglio, stai così, vivi la tua vita" – e tutto quanto. E niente, ero sempre senza velo. *(Asmaa, madre, di origini marocchine)*

Maria ha anche ribadito che nel Marocco della loro giovinezza questa convivenza di donne velate e donne a capo coperto non era considerata problematica da nessuno: sua nonna – una delle figure femminili a cui è stata più legata – per esempio ha portato il niqab durante la colonizzazione francese, per poi passare al solo foulard; mentre lei stessa non ha portato il velo fino al 2010, quando viveva in Italia da ormai vent'anni.

> Noi in Marocco nessuno ti dice… qualunque cosa vuoi seguire la segui, basta rispettare gli altri. *(Maria, madre, di origini marocchine)*

Khadija e Asmaa hanno iniziato a indossare il foulard quando si sono sposate, la prima in Marocco – dove sono anche nati i suoi figli – mentre la seconda in Italia, dove viveva da un anno.

> Sono arrivata qua senza velo. Però quando mi sono sposata, ho messo velo. Ma non vuol dire che mio marito mi ha obbligato, no. Però c'è… il velo nella nostra religione bisogna metterlo, già piccoli. Però io a quell'epoca, c'è, non ero così tanto invogliata a farlo, ogni volta mi viene il pensiero di farlo, una volta no… sai, pensieri, tante cose. Invece quando mi sono sposata ho detto ho trovato un uomo che, che… cercavi, c'è, ormai devo anche praticare un po' della mia religione. E ho iniziato a metterlo. *(Asmaa, madre, di origini marocchine)*

Per entrambe il matrimonio ha rappresentato sicurezza, il momento in cui si sono stabilite e hanno iniziato a dedicarsi di più anche alla religione. Questo vale per Asmaa in particolare, che era giunta in Italia senza documenti, senza conoscere l'italiano o con pochissime relazioni personali. Per Maria invece il percorso verso la spiritualità è stato più lungo: ha infatti deciso di indossare il foulard quando è nata la sua terza figlia, nel 2010, dopo un periodo "brutto" in cui si è riavvicinata a Dio.

> Mi sono detta, va beh Dio mi ha aiutato, ma io cosa ho dato a questo Dio? Niente, prego però senza sentire dentro. Manca qualcosa, mi manca qualcosa. *(Maria, madre, di origini marocchine)*

Per due delle figlie intervistate, Dalia e Sara, il percorso verso l'hijab è stato molto più breve: entrambe hanno iniziato a indossarlo quando hanno raggiunto la pubertà e da allora non hanno mai rimesso in discussione questa decisione.

Ouma, Aya e Nadia rappresentano invece dei casi particolari, ognuna per differenti motivi. Ouma è l'unica tra tutte le intervistate a non aver mai indossato il velo in alcuna sua forma e a non essersi nemmeno mai posta il problema.

> No, mai [portato il velo]. E non è una scelta, perché noi siamo cresciute in un Paese in cui non si portava il velo. *(Ouma, madre, di origini tunisine)*

Ouma fa riferimento alla Tunisia della sua giovinezza, quella in cui il velo è stato vietato per legge dai presidenti Bourguiba e Ben Ali, e in cui quindi era raro vedere le donne – soprattutto quelle più giovani – a capo coperto. Anzi, ha iniziato a incontrare più donne musulmane con l'hijab solo una volta giunta in Italia, negli anni Novanta. Ancora oggi non lo ritiene un'opzione adatta a sé e al suo modo di vivere la fede.

> Io non ci ho mai pensato. Non è che non ci ho mai pensato…. Non mi piace, non voglio farla. […] Per me è più giusto così, io sono onesta con me stessa e con anche Dio, credo, con Allah. *(Ouma, madre, di origini tunisine)*

Nadia tra le intervistate è l'unica ad aver tolto il velo, dopo averlo portato per un decennio, a partire dalle medie.

> Sono arriva in prima media che ho deciso – per far contento il papà, non perché me l'ha chiesto, ma per renderlo orgoglioso di me – ho preso la decisione a 11 anni di portare il velo. *(Nadia, figlia, di origini marocchine)*

La decisione è stata presa quando, ancora ragazzina, pensava che il gesto avrebbe reso il padre – uomo religioso – più orgoglioso di lei. Nadia ha anche specificato che il genitore – che descrive come "severo com'è giusto che sia, su principi buoni,

la bontà, l'onestà" – non ha mai richiesto che lei indossasse il velo né le ha fatto alcuna pressione, ma che lei l'ha erroneamente considerato un mezzo per dimostrare di essere una brava figlia. Erroneamente perché col passare dei mesi e degli anni si è poi resa conto di aver preso questa decisione spinta dai motivi sbagliati, non per fede ma per rendere orgoglioso il padre, il che ha reso il velo un "peso" molto arduo da sostenere. Ad aggravare la situazione si sono aggiunti diversi atti di bullismo subiti in ambito scolastico, dove il velo l'ha resa bersaglio di insulti e maltrattamenti.

> Più diventavo grande più non diventava grande in me il coraggio di dire "papà non lo voglio più portare", perché erano tanti gli anni in cui l'avevo portato, quindi mi sembrava dopo dieci anni lo tolgo, dopo undici anni lo tolgo… era sempre più grande la difficoltà. *(Nadia, figlia, di origini marocchine)*

Nadia ha trascinato con sé questo conflitto per diversi anni, togliendo a più riprese il velo quando non era in compagnia dei genitori, prima a scuola e poi al lavoro. Dopo essersi sposata – con un ragazzo italiano, cattolico non molto praticante – ha deciso che fosse giunto il momento di togliere definitivamente il velo ed essere onesta coi propri genitori. Nonostante non indossi più il velo, come ho già riportato, continua a ritenerlo teologicamente obbligatorio, definendolo però "una cosa talmente sacra e importante che se non sei in grado di portare avanti non ti deve essere obbligato". Afferma anzi di ammirare molto le ragazze che riescono a sostenere e rispettare questo impegno:

> [è una] cosa che rispetto molto. Perché non è che se l'ho tolto non mi piace: quando vedo una ragazza convinta di portare il velo, cioè proprio tanto di cappello. Soprattutto in una società diversa da quella in cui il velo viene visto come normale. *(Nadia, figlia, di origini marocchine)*

La storia di Aya racconta invece sia il velo come percorso che il suo valore come elemento di avvicinamento a Dio: Aya, come tutte le figlie da me intervistate, ha iniziato a portare il velo da adolescente, quando ancora viveva in Egitto, e ha continuato a indossarlo una volta giunta in Italia con la famiglia, all'età di quattordici anni. Al tempo il suo è stato un velo scelto per tradizione, per imitare

le donne intorno a lei e assomigliarvi il più possibile – quello che Acocella e Pepicelli chiamano il velo delle "buone figlie"[271].

> Nel mio ambiente in Egitto erano tutti col velo, mia mamma, le mie cugine tutte col velo. Io sapevo che la donna musulmana a una certa età deve – cioè non obbligata, però dovrebbe – mettere il velo. Io appena sono arrivata a quell'età lì, da sola ho deciso di mettere il velo. Però non avevo dentro di me nessun significato religioso. Lo mettevo perché l'hanno messo tutti, così, come l'hanno messo gli altri. *(Aya, figlia, di origini egiziane)*

Con la consapevolezza che ha acquisito negli ultimi anni, oggi Aya ritiene di aver portato 'male' il velo per diverso tempo:

> […] poi sono arrivata qui in Italia, ancora col velo, però, tutto questo tempo il mio velo non corretto, cioè non era il velo vero. […] Intendo anche esteticamente, come vestiti. E poi come sentimento, appunto. *(Aya, figlia, di origini egiziane)*

Lo viveva in modo superficiale, senza coglierne il significato religioso, ma più come elemento di moda e diffuso nella sua cerchia di conoscenze, soprattutto in Egitto. Nel corso delle scuole superiori ricorda di aver passato un momento davvero "buio", anche a causa di continui atti di bullismo da parte dei compagni di classe:

> C'è un periodo della mia vita in cui ero persa, non sapevo il senso della mia vita, non sapevo… cioè… mi sentivo così persa. *(Aya, figlia, di origini egiziane)*

Un aiuto è giunto, durante un viaggio in Egitto, da una cugina a cui ancora oggi è molto legata, che l'ha aiutata a ritrovare la fede e cercare in Dio un sostegno per affrontare le difficoltà. Se in precedenza Aya aveva valutato l'opzione di togliere definitivamente il velo – senza però attuare questa idea – con il sostegno della cugina è riuscita ad attribuire a questo indumento un rinnovato significato spirituale, che l'ha aiutata a stare meglio con se stessa.

> […] mi ha fatto conoscere Dio, mi ha fatto conoscere chi è Dio. Il suo rapporto con

[271] Ivana Acocella e Renata Pepicelli, op. cit., p. 157.

> me mi ha fatto amare proprio Dio, cioè non avevo sentito questo sentimento prima. *(Aya, figlia, di origini egiziane)*

Come emerso anche dalle interviste condotte da Glapka con donne musulmane in Sud Africa, per tante ragazze cresciute in contesti in cui la presenza del velo è diventata parte integrante della cultura familiare e locale, dell'abbigliamento tradizionale prima ancora che simbolo religioso, è comune sviluppare da piccole una sorta di fascinazione, di profondo affetto per un indumento che associano alla famiglia e alla normalità femminile che le circonda. In questi casi dunque velarsi è in parte frutto di un processo di socializzazione, al pari di qualunque altra pratica vestimentaria[272]. Ciò non toglie che con l'avvicinarsi dell'età adulta questa fascinazione infantile non possa lasciare spazio a un'esplorazione morale e religiosa del velo, processo in parte favorito proprio dal contatto con una società – in questo caso quella italiana – che mette costantemente in dubbio il velo.

> The repertoires of fancy and cultural imitation were replaced by ones of moral choice and religious commitment.[273]

Alcune delle intervistate hanno tenuto a specificare che portare il velo non è però necessariamente indice di una maggiore religiosità o di una spiritualità più profonda, proprio perché alcune donne possono indossare l'hijab anche per tradizione o perché ne apprezzano l'estetica. Questo dato è emerso anche delle interviste condotte da Acocelli e Pepicelli con ragazze di seconda generazione, dove alcune di esse hanno affermato di portare il velo ma non essere praticanti, perché non vogliono o non hanno tempo di osservare tutte le prescrizioni religiose[274].

Le opinioni sui veli "portati male" variano, anche in base al rigore con cui le stesse intervistate seguono i dettami dell'abbigliamento islamico; è tuttavia parere condiviso che i giudizi esterni non richiesti siano da evitare in ogni caso. Aya mi

[272] Ewa Glapka, op. cit. p. 107.
[273] Ibidem.
[274] Ivana Acocella e Renata Pepicelli, op. cit., p. 81.

ha raccontato, per esempio, di essere rimasta molto male quando, da ragazzina, nel suo periodo di confusione, qualcuno le faceva notare in modo piuttosto indelicato quanto il suo velo non fosse corretto; allo stesso modo oggi non gradisce quando i genitori, in particolare la madre, definiscono il suo abbigliamento come troppo rigido.

> Allora mia mamma continuava a dirmi: "Alla tua età… i vestiti che metti non sono della tua età" – e così. Io appunto avevo un pensiero molto diverso perché la mia età, io vivo la mia età, sono giovane faccio quello che fanno i giovani e i vestiti non c'entrano niente all'età. Sono musulmana punto e basta e faccio quello che mi dice Dio. E per quello ti ho detto che ho conosciuto prima Dio e poi, conoscendo lui, tu sei pronto a fare qualsiasi sacrificio. Tipo… due anni fa vieni a dirmi: "Guarda che non devi uscire da casa in quel modo lì" – cioè fai fatti tuoi, non ti ascolto. *(Aya, figlia, di origini egiziane)*

Aya mette dunque in risalto ciò che la separa dalla madre, invocando la sua personale relazione con Dio come ragione delle sue scelte, conseguenze – come rilevato anche in alcune interviste di Glapka – di "her personal, mental preparation and strong intentions of which results are not commensurate with the family's expectations"[275]. Le uniche persone da cui accetta consigli sono parte di un gruppo di amici in cui è presente il tacito accordo di aiutarsi reciprocamente nella pratica della fede, con i quali si confronta apertamente sui modi migliori per essere buoni musulmani.

> Persone che mi aiutano proprio, che vedono che sto sbagliando una cosa e dicono guarda che stai sbagliando, non va bene. E non lo dicono… dicono perché hanno paura che arrivando nell'aldilà io non sarò con loro in paradiso. Lo dicono perché mi amano. *(Aya, figlia, di origini egiziane)*

Maria e Asmaa, che condividono un passato da donne musulmane svelate, sottolineano che nessun fedele è perfetto, loro stesse in primis, e che quindi di solito si astengono dal giudicare.

> Allora, non posso giudicare… neanch'io prima non ce l'avevo. Non posso giudicare nessuno. È obbligatorio sì. Ehm, ripeto, il velo è una cosa di rispetto per me stessa,

[275] Ewa Glapka, op. cit., p. 109.

per una donna musulmana, ripeto: è tutto dentro di te stessa, cosa senti, i tuoi sentimenti, e devi credere. E se non credi nessuno… devi credere e devi sentirla dentro di te. *(Maria, madre, di origini marocchine)*

Io sono dell'idea che siamo nati liberi. Perciò va benissimo chi lo mette, va bene perché ha scelto di metterlo, io rispetto la sua scelta. Chi non lo mette, lo stesso io rispetto la sua scelta, perché non è che io l'ho messo e devo obbligare a l'altro, l'altro deve essere convinto. Poi non lo inquadro neanche in modo diverso, perché anche io sono passata, per dirti, perciò non mi cambia niente. […] Non riesco a dirlo neanche "se vuoi mettere il velo", perché sicuramente l'ha studiato […] ognuno sa ciò che deve fare e sa anche quando lo deve fare. Io rispetto ugualmente, perché non vuol dire che io ho il velo e sono la più perfettina o la santa, magari faccio le cavolate che… per dirti, capito? Perciò per me è uguale, velo o senza velo è uguale. *(Asmaa, madre, di origini marocchine)*

Non approvano però, e questo lo dicono esplicitamente, la pratica del velo integrale.

Il niqab io sono contro, perché tanti lo stanno usando… sai, non sai chi sotto quel niqab, se un uomo, una donna, un musulmano, un cristiano, che può fare questa cosa e fa magari cose brutte che dopo sporcano l'immagine dell'Islam. *(Asmaa, madre, di origini marocchine)*

Su questo tema si allinea anche Ouma, che ha visto per la prima volta una donna con il burqa in questura a Milano e ricorda di essersi quasi spaventata.

[…] le prime persone che ho visto con il burqa, non con il velo, in vita mia, è stato in questura a Milano. Io andavo con mio zio a farmi i documenti e vedevo queste persone e avevo, come ti ho detto, neanche vent'anni, perché non ero neanche incinta di mio figlio. E mi ricordo la prima volta che ho visto queste persone qua, mi sono nascosta dietro di lui […] *(Ouma, madre, di origini tunisine)*

Ouma confessa di non riuscire a evitare di giudicare quelle donne che, pur portando il velo, mettono in atto una serie di comportamenti anti-islamici, ovvero sono disoneste e "cattive" con gli altri. Per lei l'hijab deve essere prima di tutto coerenza.

Io ho avuto a che fare con persone che hanno il velo e sono terribili e manco pregare pregano. Lo fanno per… per… a volte io dico lo fanno per sporcare la religione, più che altro. Perché se io sono una persona falsa, una persona che fa del male agli altri e ho il velo e non prego, no? […]. Ci sono tante persone – non dico tutti, perché

> ci sono persone che hanno il velo per rispetto della religione al completo – eppure gli altri purtroppo… io, ti ho detto, preferisco essere più onesta che mettere il velo. *(Ouma, madre, di origini tunisine)*

Per confermare la non equivalenza tra spiritualità e hijab, Rosanna Maryam Sirignano racconta di conoscere persone molto religiose che hanno scelto – per i più disparati motivi – di non portare il velo, e altre che pur essendo velate conducono una vita da non praticanti. D'altra parte, sebbene per tutte le mie intervistate il velo sia essenzialmente un simbolo religioso, i motivi per decidere di indossarlo possono anche essere diversi, e alcuni di questi sono emersi come temi secondari nel corso delle interviste.

La risposta alla domanda posta nel titolo di questo paragrafo sembrerebbe pertanto essere sì: è possibile scegliere di obbedire a un obbligo religioso, i due elementi – la libertà di scegliere e la prescrizione teologica – non producono un ossimoro, o almeno così è per tutte le donne da me intervistate. Esse hanno infatti dimostrato di aver deciso di aderire a determinati valori e norme religiose avendone compreso la portata e avendoli ritenuti coerenti rispetto ai loro bisogni spirituali – ma anche materiali, come vedremo a breve. La dinamicità delle relazioni personali con la copertura del corpo è emersa in modo consistente e continuativo nelle interviste, sottolineando come questa attività di auto-riflessione sia una costante nella vita delle intervistate. Queste ultime si sono dunque presentate come individui che rivendicano una propria agentività, e nello specifico una forma di agency religiosa.

3.3. Musulmane prima di tutto: velo e identità nella quotidianità

La volontà di presentarsi al mondo come musulmane è un importante motore nella pratica di indossare un indumento che nel contesto occidentale risulta appariscente e attira l'attenzione. Inoltre anche l'origine nazionale riveste un ruolo, non solo nella scelta di adottare l'hijab, ma soprattutto nel modo di concepirne la forma. Tutte le intervistate che hanno trascorso la giovinezza – o parte di essa – nel proprio paese di origine hanno ben in mente un'immagine di normalità velata: per le madri

di origine marocchina, era normale vedere donne con o senza velo, di solito non nero e spesso dalle forme più leggere; per Dalia invece, che ha trascorso parte dell'infanzia in Siria, la forma normale dell'hijab è quello che porta lei, dai colori tenui e che copre rigorosamente anche collo, orecchie e tutti i capelli. Per lei per esempio è normale indossare una cuffietta sotto al foulard, e lo stesso vale per le sue amiche Aya e Sara. Tra le madri di origine marocchina invece troviamo più varietà, con Maria che copre i capelli con il foulard – che chiama proprio così, alla francese – senza cuffietta e Asmaa che qualche volta lascia scoperto il collo o gli orecchini. Per Ouma la normalità da piccola invece è stata diversa, visto che la Tunisia che ha vissuto lei era una Tunisia per la maggior parte svelata, in cui solo le persone più osservanti – come le mogli e le figlie di personalità religiose – si coprivano il capo. Per il resto di solito le signore più anziane usavano mettersi un "foularino" in testa quando uscivano, ma non era un vero e proprio hijab, più un indumento tradizionale che uno religioso.

> Io mi ricordo che quando c'era il nostro presidente Bourguiba c'erano già poche donne con il velo, ma poche. E più che altro non un velo che mettono, è una sciarpa che… come qua nei paesi in Sardegna, un foularino sotto il collo. Oppure la nonna che aveva il foulard ma legato dietro un pochino, ma non era un velo […] Le nonne però le ho sempre viste con questo foularino, legato sotto il collo, dietro i capelli. Quando uscivano di casa si mettevano una specie di… chiamiamola mantella, perché è l'unica spiegazione. *(Ouma, madre, di origini tunisine)*

Nel corso degli ultimi anni anche la Tunisia ha vissuto un processo di ri-velamento – Ouma cita per esempio una sorella che ora porta il foulard – ma lei non ha mai sentito il bisogno di indossarlo.

Tutte le donne che ho intervistato si identificano in primis come musulmane e considerano la loro fede uno degli elementi che più le contraddistingue e senza cui non sarebbero più se stesse. Sia Maria che Aya, quando ho chiesto loro di scegliere tre parole per definirsi, hanno usato spontaneamente l'aggettivo "musulmana", così come quando ho chiesto a molte intervistate se si sentissero più italiane, del proprio paese di origine o musulmane, quest'ultimo termine è stato il prescelto da quasi tutte. Apro una breve parentesi su un tema interessante, che però non

approfondirò molto poiché non strettamente legato agli obiettivi di questa ricerca: le madri generalmente hanno raccontato di sentirsi più italiane rispetto a quanto hanno fatto le figlie, pur essendo queste ultime nate e/o cresciute in Italia. Maria e Asmaa, che vivono ormai in Italia da più di due decenni, affermano con forza i propri diritti di cittadine italiane, così come ammettono con piacere di aver assorbito tanti modi di fare tipici degli italiani (modi di parlare, abitudini culinarie e molto altro), pur continuando a considerare il Marocco come propria "casa".

> Io mi sento per tante cose italiana, sono molto integrata. E faccio anche le cose così… non sto lì a guardare questa, tante cose [intende che molti gesti quotidiani li fa spontaneamente da italiana]. E invece mi sento marocchina con i vestiti, con le tradizioni, con le feste nostre… Comunque c'è nella mia personalità tutti e due. Se tu vai a vedere sì, ci sono tutti e due. […] Però la mia casa è sicuramente il Marocco, perché le mie radici, ho vissuto vent'anni, perciò la mia terra sempre mi attira. Trovo serenità, trovo tante cose che praticamente qua… lavoro, la vita molto, diciamo stressante, perché tu pensi a tante cose come capofamiglia, però quando vai in Marocco trovi questa serenità. Ti stacchi. Come quando vai in Puglia o in Sicilia, i paesi in cui non c'è questo caos di Milano, bisogna sempre staccarsi un po'. Però ti dico la verità: tornassi a casa ad abitare, no. Però questa cosa mi serve per trovare un po' la mia pace. *(Asmaa, madre, di origini marocchine)*

Anche Khadija, che è in Italia da molto meno tempo e che sta ancora studiando l'italiano, si sente comunque legata a questa nazione, perché è il Paese dove vive ogni giorno e i suoi figli vanno a scuola.

Diversa invece è la percezione di Dalia e della sua amica Sara: le due si ritengono infatti più, rispettivamente, siriana e pakistana che non italiane. Sara, per esempio, ammette di parlare molto poco la lingua madre dei propri genitori, eppure si sente fortemente diversa rispetto ai coetanei italiani. Dalia afferma addirittura di avere quasi tutto di siriano.

> Anche in casa, in casa non si fa quasi niente di italiano, ma soprattutto siriano, essendo in miei vissuti in Siria, e quindi diversamente magari da altre persone che hanno vissuto qua dall'inizio della loro vita e hanno anche i genitori che hanno vissuto qua magari si sentono anche italiani, invece io essendo, avendo i genitori che hanno trascorso la loro vita in Siria, mi sento più siriana. *(Dalia, figlia, di origini siriane)*

Per Aya l'aggettivo più appropriato è proprio solamente "musulmana", in quanto non si sente italiana, ma allo stesso tempo si trova molto infastidita da alcune pratiche misogine tipiche della tradizione egiziana. Nadia è l'unica delle giovani intervistate ad affermare di aver trovato un punto di equilibrio tra queste tre componenti della sua identità – italiana, di origini marocchine, musulmana: vive una vita abbastanza occidentalizzata, ha sposato un ragazzo italiano, è fiera delle sue origini e intenzionata a trasmettere ai figli la lingua araba e le tradizioni marocchine, nonché credente musulmana anche se non molto praticante. Questo è comunque un tratto di sé che vorrebbe tramandare ai figli, offrendo loro tutte le opportunità che questa combinazione di storie e culture potrebbe offrire. Il tema di come le seconde generazioni vivano le loro doppie identità è molto interessante, ma non verrà qui approfondito ulteriormente.

Ciò che mi preme sottolineare in questa sede è la priorità che viene attribuita al termine "musulmana" per autodefinirsi, che si traduce anche nella volontà concreta di rendere evidente al prossimo la propria appartenenza alla *umma*, le comunità dei credenti musulmani, tramite l'utilizzo del velo. Per Sara, per esempio, non c'è nemmeno bisogno di usare la parola "musulmana" per raccontarsi, perché è evidente dal suo vestiario, soprattutto per chi condivide la sua fede, e che quindi può riconoscerla come 'sorella' al primo sguardo. Per descriversi a parole preferisce infatti parlare di se stessa come di "pakistana", per chiarire che non è araba.

> Io direi pakistana. Appunto… va beh se me lo chiede uno già della mia religione non glielo vado a dire, perché appunto lo sa già. E portando il velo se uno me lo chiedesse lo sa già, che sono musulmana e per questo porto il velo. Quindi sì, pakistana. *(Sara, figlia, di origini pakistane)*

Il piacere di riconoscersi immediatamente come parte di una comunità è stato ben spiegato da Sveva Basirah Balzini:

> Il velo mi aiuta a essere riconosciuta dalla mia comunità. Di prima, seconda, terza generazione, non importa. Quindi per me questo a livello sociale è importante, perché mi aiuta a ritrovare le persone e a essere… quando siamo pochi in una città

> o quando siamo in difficoltà riconoscersi tra di noi può voler dire avere un punto di riferimento. Chiaramente non puoi sempre aspettarti che la persona che hai davanti sia una brava persona che può aiutarti – perché siamo persone – però diciamo che è un po' quasi l'aspettativa. È molto bello andare per strada e incontrarsi per strada e dirsi "salam alaikum" quando, appunto, quando sai che è una città piena di persone che invece ti sono ostili. *(Sveva Basirah Balzini, attivista, convertita)*

In questo tipo di contesto il saluto, che la presenza del velo incentiva, diventa un "abbraccio caldo dato a distanza", che la aiuta a superare gli sguardi diffidenti dei non musulmani. Perché l'hijab rende queste donne visibili nello spazio pubblico, il che le fa sentire parte di una grande comunità che può comprenderle e sostenerle, ma che al contempo le espone agli attacchi islamofobi: sono infatti figure che saltano all'occhio in un contesto in cui i veli sono pochi e molti italiani condividono un'opinione negativa sull'Islam in generale – come abbiamo visto nel primo capitolo.

> Di sguardi sempre. Soprattutto io che adesso faccio sempre viaggi lunghi per andare in università per esempio in metro, ci sono sicuramente degli sguardi. *(Dalia, figlia, di origini siriane)*

Il saluto tra "fratelli e sorelle musulmani" è stato raccontato come una delle motivazioni che spinge le donne a rendersi così visibili tramite il velo anche in una ricerca di Hopkins e Greenwood condotta nel Regno Unito:

> such recognition was particularly pleasurable because Islamic teaching emphasised that Muslims constituted a community and that such recognition confirmed one's group membership.[276]

Essere così evidenti in un contesto non islamico produce in alcune delle intervistate un senso di responsabilità rispetto all'immagine dell'Islam che trasmettono al mondo: sanno che, in quanto donne velate, chiunque può riconoscerle come fedeli musulmane e si sentono dunque in dovere di mostrare il meglio di sé – inteso in senso morale, non estetico – e per esteso dell'Islam. Sono consapevoli, per così dire, di incarnare una sorta di sineddoche umana.

[276] Nick Hopkins e Ronni Michelle Greenwood, op. cit. p. 441.

> Sì, mi sento responsabile. Ti ripeto: sono contenta quando vado a riunione di classe, sono la sola musulmana, la sola marocchina che rappresenta. Sono contenta, perché vedo che anche loro ti danno questo sguardo e capiscono che tu ti sei impegnata e dai qualcosa. *(Maria, madre, di origini marocchine)*

Alcune cercano proprio di sfruttare i momenti di maggiore esposizione – come Maria, che fa la rappresentate di classe – per provare a modificare i giudizi negativi che subiscono in quanto 'straniere' e musulmane. Asmaa cerca di fare lo stesso tramite il lavoro di OSS, al quale si dedica con particolare dedizione:

> La gente ti inquadra con il velo quando ti vede, con tutte le cose che sentono in televisione – che sono sottomessi di qua e di là – ma quando cominci a lavorare e fai vedere come sei di persona, tante volte mi succede che cambio l'immagine, cambio l'immagine che hanno di noi, che siamo ignoranti, che non siamo mai andati a scuola, che siamo sottomessi, marito qui che fa tutto, marito che ti obbliga a fare tante cose… tu riesci a cambiare questa immagine. *(Asmaa, madre, di origini marocchine)*

Ouma, che per quanto non porti il velo sa di essere riconosciuta come 'straniera' nel paese in cui abita, è impegnata in una serie di attività di volontariato: fa la mediatrice culturale, insegna l'italiano agli immigrati, è una delle fondatrici di un'associazione che si occupa di assistere donne maltrattate… Negli anni sa di essere diventata un punto di riferimento per la comunità araba della sua zona e non solo, e questo suo impegno – che considera un prodotto anche degli insegnamenti dell'Islam, nonché un'eredità materna – l'aiuta a contrastare i pregiudizi contro gli arabi e i musulmani (che comunque lei afferma di non aver mai subito in modo consistente).

> Alla fine mi sono data al volontariato e… diciamo che sono molto operativa qui in Comune con tutti. Diciamo che sono la referente proprio di tutti gli arabi che sono qua. *(Ouma, madre, di origini tunisine)*

Dall'intervista emerge però anche una consapevolezza che ha acquisito col tempo, ovvero che alla sua generosità deve mettere un limite per stabilire chiaramente il confine tra aiutare gli altri e farsi sfruttare. Questa soluzione le permette di trovare

un equilibrio tra la costruzione di una rappresentazione positiva del sé entro i suoi contesti sociali e una soddisfazione sul piano personale.

> Quando la mia collega, diciamo, del volontariato, li ha detto: "Se lei deve fare questo lavoro, l'anno scorso non le avete dato nulla e va bene, quest'anno visto che è una cosa un po' lunga, perché non le pagate, non le date un contributo, non dico…". Hanno detto di no. Allora anche io ho detto di no. Capisci, è quando diventa un dovere… se lo faccio con piacere va bene, ma te lo faccio una volta, due volte, la terza non te lo faccio più. Non per cattiveria, ma perché poi uno… anche qui in Italia si dice chiede il dito ti prende tutta la mano. […]
> Mia mamma è una persona molto… generosa. Ha dato talmente tanto e ha ricevuto poco e male […] Però la cosa diversa di mia mamma è forse che io inizio a capire che bisogna anche, bisogna anche iniziare a dire di no. Mettere dei limiti. *(Ouma, madre, di origini tunisine)*

Questa 'sineddoche' forzata diventa ancora più imperante nel momento in cui una donna musulmana riveste un ruolo istituzionale, ed è quindi una "rappresentante" per definizione. Questo è il caso di Marwa Mahmoud, consigliera comunale di Reggio Emilia, che – se nel privato non sente in alcun modo il 'peso' del velo – nel pubblico non può sottrarsi a questo processo di tokenismo sociale:

> Secondo me dipende molto dai contesti in cui mi trovo, nel senso che se mi trovo in un contesto pubblico-politico, sì, è qualcosa di cui sento il peso, perché le mie azioni so che possono essere accostate a quelle di… appunto di una comunità di riferimento, di una categoria sociale, per cui io ho grande… presto grande attenzione alle parole e alle azioni in questo senso. *(Marwa Mahmoud, attivista, di origini egiziane)*

Per Maryam Sirignano la sua esposizione pubblica e il suo ruolo di insegnante esercitano un'influenza nel modo in cui presta attenzione alla pratica religiosa e al suo modo di incarnare l'Islam:

> […] e se io non fossi un'insegnante, se io non avessi studiato gli studi islamici, se non avessi avuto la responsabilità della trasmissione di conoscenza, come sarebbe cambiato il mio Islam? Secondo me molto. Cioè la mia attenzione, la mia cura rispetto a… alle varie dimensioni dell'Islam dipende anche dal fatto che io ho una responsabilità verso le persone che mi seguono, le persone che aiuto. Se non ce l'avessi avuta probabilmente sarei stata più sciatta. Perché l'insegnante è la prima persona che deve studiare, la prima persona che si deve impegnare. *(Rosanna Maryam Sirignano, attivista, convertita)*

È opinione comune tra le intervistate che la presenza del velo contribuisca a renderle bersagli di comportamenti discriminatori a sfondo razzista, perché mette in risalto la loro 'diversità'.

> "Ma chi sei, ma vai al tuo paese!", perché ho il velo. Io al momento ho chiamato i vigili, sono arrivati, ho fatto la denuncia, ho fatto la denuncia. […] Perché vedono il velo, quindi in automatico sei straniera…? Sì, *automatiquement*, sei straniera e si vede. *(Maria, madre, di origini marocchine)*

Se fossero musulmane svelate, subirebbero a loro parere probabilmente meno attacchi. Maria per esempio ricorda che quando non portava il velo le aggressioni verbali erano più rare e anche Rosanna Maryam Sirignano ha raccontato che "gli sguardi" per lei non sono stati tanto legati alla conversione in sé, quanto piuttosto al suo nuovo copricapo.

> Non è tanto la reazione alla conversione, perché quell'aspetto lì tu puoi decidere di condividerlo o meno. Quando cominci e renderlo visibile – porti il velo – a quel punto lo stai dichiarando anche se non parli, e quindi poi ti devi assumere anche la responsabilità di rispondere alle domande, gli sguardi, e tutto quello che ne deriva. *(Rosanna Maryam Sirignano, attivista, convertita)*

Un paio di colleghe di lavoro di Nadia hanno confermato con il loro comportamento questo diverso atteggiamento verso le donne musulmane che si coprono rispetto a quelle vestite 'all'occidentale', iniziando a trattarla come una persona solo quando ha deciso di togliersi il velo. Nadia, al contrario di altre intervistate, ricorda di essersi sentita completamente invisibile quando portava il velo, perché colleghi e clienti tendevano a evitarla. La sua sovraesposizione visiva, il suo essere immediatamente riconoscibile come musulmana, la faceva sentire una non-persona, come se tra lei e gli altri ci fosse un muro.

> Quando l'ho tolto sono diventata anche più visibile alle persone. Le persone prima mi evitavano, ero anche invisibile. Se io passavo – non dico che sono una modella – se io passavo con il velo c'era lo spavento, mamma mia che è… dopo c'è stata la reazione del "c'è, sei carina, che bei capelli…", dei commenti positivi, che non ho mai ricevuto in vita via…
> [intervistatrice] Come se fossi diventata una persona diversa?

> Una persona. Semplicemente. Perché prima non ero considerata… cioè ero quella che studiava giusto per studiare, era a scuola giusto per fare, non ero quella ragazzina che aveva il ragazzino a cui piaceva, non era quella che ti diceva oggi che bella tinta che hai fatto… *(Nadia, figlia, di origini marocchine)*

Le persone intorno a lei tendevano a ridurla al suo velo, a chiederle solo di quello, a non saperle parlare di altro, e questo atteggiamento la faceva sentire costantemente svalutata.

> C'erano sempre quelle domande che massimo se una persona era curiosa: "Tu fai la doccia col velo? Quando entri in casa come fai? Dormi anche col velo?" – che per me magari sono stupide come domande, possono essere anche domande curiose e simpatiche, però non ero solo velo io. E questa cosa mi dava fastidio. *(Nadia, figlia, di origini marocchine)*

La riduzione di se stessa al solo velo ha caratterizzato buona parte della vita politica di Marwa Mahmoud, che vede spesso nei titoli di giornale la sua fede associata al suo nome e pare quasi che il velo e l'Islam vengano prima delle sue azioni e delle sue battaglie.

> A livello politico, mi rendo conto che anche questo è stato un aspetto su cui c'è stata una grande… un grande appiattimento, nell'interpretare la mia figura, cioè il mio corpo sociale parla, ha un suo peso, e spesso all'inizio del mandato anche nei titoli, negli articoli o quando mi definiva c'era questo riferimento alla mia fede – cosa che io non mi permetterei mai di fare nei confronti di chiunque, fossi in consiglio comunale, fosse di qualunque altra fede minoritaria – e su questo ci si riflette davvero poco. E a volte mi rendo conto che anche per scherzo, per goliardia si utilizzi questo riferimento quando anche invece può avere un suo peso, nella vita delle persone. *(Marwa Mahmoud, attivista, di origini egiziane)*

È inoltre percezione condivisa tra le madri che l'odio razziale contro gli 'stranieri' sia aumentato rispetto a quando si sono trasferite in Italia tra gli anni Novanta e i primi Duemila, come confermato anche dai dati dell'OSCE – che dal 2010 ha registrato un incremento più o meno costante di crimini d'odio razzisti e xenofobi[277].

[277] OSCE – ODIHR, *Hate Crime Reporting* (2010-2021), disponibile all'indirizzo <https://hatecrime.osce.org/italy>.

> Ultimamente c'è questa cosa che mi dà fastidio: le persone quando ti vedono con il velo non ti danno il tuo valore, non sanno… per esempio per loro la gente che ha il velo non sono mai andate a scuola, sono gente ignorante. Punto. Però mi dispiace tantissimo perché sono i giovani, da adesso che fanno queste cose. È quello il problema. […] Vedo ultimamente con la mia [figlia], perché il grande ha 22 anni, la piccola 9. Da una generazione all'altra anche i genitori cambiano. Vedo che questi genitori con la mia figlia di 9 anni e l'altra di 12 anni… non sanno tanti… per me sono gente ignorante, ti dico la verità. […]
> [intervistatrice] Quindi si comportano peggio i genitori più giovani?
> Sì, sì. *(Maria, madre, di origini marocchine)*

Portare il velo comporta una serie di ostacoli nella vita quotidiana delle fedeli. Per Rosanna Maryam Sirignano il velo è semplicemente scomodo da indossare, soprattutto quando danza – e lei lo fa a livello agonistico, quindi si allena quasi tutti i giorni. Inoltre questo copricapo le procura fastidio alle orecchie, che "sono molto sensibili", le schiaccia i capelli e il capo… insomma, è tutt'altro che comodo e anche molti anni dopo la sua conversione continua a trovarlo poco pratico e a sentirlo sul capo, non si è abituata a questi fastidi. Tuttavia ritiene che anche questo sia uno degli scopi del velo: essere un costante *reminder* della propria fede, un elemento che continua a far sentire la sua presenza per ricordarle ciò in cui crede. E lo sforzo di superare queste scomodità è un atto di devozione.

> […] per me il velo è sempre stato scomodo. Questo è dovuto anche al fatto che io danzo e quindi ho un rapporto con il mio corpo diverso. Sono molto sportiva, mi piace stare comoda. Ho le orecchie molto sensibili, la testa mi fa male. Io anche se porto i capelli legati o porto un cerchietto quando non porto il velo in casa… mi dà fastidio. E questo è molto soggettivo. Perché tante donne, quando io ho cominciato a portare il velo e manifestavo questi fastidi mi dicevano: "No, ma non ti preoccupare, tra qualche anno ti abituerai". Non è successo, perché ogni corpo è diverso. Se io continuo a fare quello che è un piccolo sacrifico, perché per me lo è. Non estetico […] ma è più che altro di scomodità. Ma è perché ha una funzione di protezione, ma interiore. È un ricordo, perché mi ricorda chi sono, mi ricorda lo sforzo della fede, perché poi l'aspetto più difficile della vita di un musulmano o di una musulmana è davvero mantenersi saldi nella vita, e non è che credere in Dio è così semplice. *(Rosanna Maryam Sirignano, attivista, convertita)*

In alcuni contesti, l'hijab può anche diventare un "limite", per riprendere il termine scelto da Nadia per descriverlo in una sola parola. Un limite, nel suo caso, perché per molti anni si è sentita schiacciata dal suo 'peso':

> […] è come quando uno diventa vegetariano… cioè tu lo sei, devi decidere di esserlo, ma tenere quella linea fino in fondo, ma non è facile. […] però è una cosa molto pesante da sostenere. Pesante non in senso negativo, molto importante da sostenere… *(Nadia, figlia, di origini marocchine)*

Anche chi non ha avuto i suoi dubbi e continua a portare il velo con convinzione[278], riporta però di vivere alcune difficoltà legate all'hijab, dalla rarità dei vestiti venduti nei negozi italiani che rispettino i criteri della moda islamica alle pressioni in ambito lavorativo. Trovare vestiti larghi e lunghi non è in sé complicato, ma molti di questi indumenti sono sportivi o poco adatti a contesti professionali. Asmaa e Maria si lamentano dunque della difficoltà di trovare dei vestiti conformi ai principi della modestia islamica e che siano allo stesso tempo eleganti. Per l'acquisto dei veli molte delle donne intervistate ricorrono ai Paesi d'origine, dove fanno scorta quando vanno in visita alla famiglia.

Asmaa e Maria, rimanendo in tema lavoro, si sono dichiarate flessibili sull'uso del velo quando sono in servizio. Asmaa lavora come OSS in una RSA, mentre Maria – che al tempo del primo incontro era disoccupata – lavora in una mensa quando ci incontriamo per la seconda volta. Entrambe si limitano a coprire la testa con una cuffietta, senza indossare il foulard.

> Se c'è lavoro che mi chiede [di togliere] il velo dentro, lo tolgo, perché quando lavoravo in mensa […] mettevo la cuffia, perché sono in cucina, mi piace la cucina e… mi tolgo il velo. (*Maria, madre, di origini marocchine*)

Per loro questa soluzione è un buon compromesso tra la volontà di coprire i capelli, le necessità pratiche del lavoro che svolgono e le possibili obiezioni di datori di lavoro e clienti.

[278] Per un approfondimento sulle 'debolezze' del termine "convinzione" si veda Marnia Lazreg, *Sul velo. Lettere aperte alle donne musulmane*, Milano: Il Saggiatore, 2011.

> Lo tolgo, quando esco poi lo metto. Perché anche l'Islam non ti dice, non ti mette il coltello [fa segno alla gola], perché il fatto del velo, niente, è un rispetto… perché anche se lo metti, non lo metti, tu ce l'hai tutto dentro di te, e se tu non rispetti te stessa nessuno ti rispetterà. Quindi è il rispetto per me stessa. (*Maria, madre, di origini marocchine*)

Per Dalia, Sara e Aya questa non sarebbe una soluzione accettabile. Tutte e tre frequentano corsi universitari in ambito medico-scientifico e nessuna vorrebbe scendere a compromessi nel futuro. Tutte e tre sarebbero anzi disposte a rinunciare a degli impieghi in cui non venisse permesso loro di portare il velo. Dalia teme che in futuro possano essere approvate delle leggi in Italia che non le consentirebbero di lavorare velata.

> Sì, io ho paura. Da questo punto di vista, sì, ho paura. Fino ad adesso però non c'è una legge o niente che lo vieti, quindi per adesso sto tranquilla. Però ho paura per il futuro. *(Dalia, figlia, di origini siriane)*

Aya ha anche raccontato di quando, andando a fare il curriculum presso un'agenzia del lavoro, le è stato suggerito che forse sarebbe stato meglio usare una foto a capo scoperto, e lei – che al tempo non era ancora sicura di voler continuare a portare il velo – ha rifiutato il consiglio.

> Non mi piace nascondere le cose. Sono quella qui, e allora sono quella e basta. Punto. *(Aya, figlia, di origini egiziane)*

Sebbene tutte le intervistate siano fiere delle proprie origini nazionali, culturali e soprattutto della propria fede religiosa – che quindi spesso ostentano con lo specifico scopo di affermare questa loro identità – in molti contesti si rendono conto che i loro sforzi comunicativi non vengono interpretati nel modo 'corretto' da chi sta loro di fronte e la loro specificità viene percepita come pericolosa, piuttosto che interessante. E la loro complessità ridotta a "un pezzo di stoffa sulla testa".

3.4. La prima volta è un ricordo indelebile?

Se per tutte le intervistate la decisione di portare il velo è stata maturata nel tempo – poiché anche le figlie che hanno iniziato a indossarlo fin dalla pubertà hanno avuto del tempo per rifletterci e confermare poi la loro intenzione –, solo per alcune il momento in cui si sono presentate in pubblico per la prima volta velate è diventato un ricordo indelebile, ben preciso. Come per Dalia, che ha quasi segnato la data sul calendario, iniziando un nuovo anno con il buon proposito di portare in modo continuativo il velo.

> Io d'estate della seconda media, pensavo di metterlo, infatti… per metterlo ho messo proprio una data precisa così per memorare la data […] l'ho messa anche come una data ricordabile, perché l'ho messa come 1 gennaio, capito? Quindi io ho detto no, io questo giorno metto il velo e infatti dal quel giorno lo metto.
> [intervistatrice] Tipo buon proposito per il nuovo anno?
> [ride] Esatto, e da quel giorno l'ho messo. *(Dalia, figlia, di origini siriane)*

Nadia ha fatto alcune prove per diversi anni quando era bambina, indossando il velo solo in inverno, per poi decidere di tenerlo per tutto l'anno quando ha compiuto 11 anni.

> Io ho cominciato che lo mettevo ogni inverno, quindi dalla prima elementare alla quinta, d'inverno lo mettevo perché mio papà, come ti dicevo, parla sempre di religione, vorrebbe che noi fossimo l'esempio. E sono arriva in prima media che ho deciso – per far contento il papà, non perché me l'ha chiesto, ma per renderlo orgoglioso di me – ho preso la decisione a 11 anni di portare il velo. *(Nadia, figlia, di origini marocchine)*

Oggi crede di aver preso quella decisione in modo un po' avventato, sottovalutandone il significato e le conseguenze, ma ricorda molto bene quando ha riferito al padre della sua volontà di non toglierlo più.

> Sì, perché tu quando poi decidi che basta, non lo tolgo più… arrivava l'estate che avevo caldo e lo toglievo. Lì avevo detto: "No, papà, questa volta non lo tolgo più". E visto che sono un ariete e se dico una cosa poi la devo portare fino alla fine, poi purtroppo mi sono trovata che all'estate mi sono pentita. E non sono riuscita a toglierlo. *(Nadia, figlia, di origini marocchine)*

Se per le figlie, al tempo ragazzine, ci sono stati dei momenti specifici, precisi, impressi nella memoria in cui hanno compiuto questo passo, per le madri il passaggio è stato molto più graduale. Essendo già donne adulte – con una famiglia e/o un lavoro – hanno cominciato gradualmente a coprire i capelli, mettendo il velo un giorno sì e qualcuno no, prima in contesti più rassicuranti e prendendo poi l'abitudine piano piano.

> Però ti dico la verità: i primi giorni una volta metto, una volta no, una volta metto diverso e… piano piano. Poi dopo tre anni ho cominciato proprio a trovare la mia pace, a pregare, ho capito bene che proprio è una cosa bella. *(Asmaa, madre, di origini marocchine)*

Anche per Keltoum Kamal Idrissi iniziare a portare il velo è stato un processo a step, frenato in particolare dal timore delle reazioni esterne.

> Mi ricordo che c'era un periodo in cui chiedevo a Dio nelle preghiere di darmi la forza di metterlo. Ho fatto anche un periodo di prova, lo mettevo, lo toglievo. Poi l'ho messo proprio convinta. Però, posso dire, sono arrivata a chiedere io la forza di averlo. Quindi l'ho desiderato. Questa è una delle ipocrisie che c'è in atto: si pensa che sia uno strumento che opprima la donna e vogliamo dare più libertà alla donna, però una donna che decide di metterlo non ha in Occidente la libertà di farlo. Io sono arrivata a pregare Dio per avere la pazienza, e incoraggiarmi in chissà che modi, perché sapevo che mettendolo avrei ricevuto tante cose negative dall'esterno, tanti sguardi, tanti perché […] quindi è uno stress anche. *(Keltoum Kamal Idrissi, attivista, di origini marocchine).*

Rosanna Maryam Sirignano è sicura che per lei non ci sia stato una sorta di momento di illuminazione, in cui ha preso questa decisione e poi l'ha applicata, bensì il percorso verso il velo è stato un movimento fluido e naturale, favorito dal fatto che al tempo viveva in Siria ed era dunque circondata da donne che seguivano lo stesso costume religioso.

> Poi anche per il velo come per la conversione, non è stata una scelta. Non è che io un giorno ho detto "ah, da oggi in poi mi metto il velo", ma è più qualcosa che è accaduto. È un'azione che è stata spinta da un movimento interiore. Perché, per me, il velo non è staccato dalla dimensione di fede. *(Rosanna Maryam Sirignano, attivista, convertita)*

Per Marwa Mahmoud è stato importante associare il velo con un periodo di transizione nella sua vita, un cambiamento anche fisico-geografico: ha iniziato a indossarlo quando si è trasferita a Bologna per frequentare l'università, ovvero quando si è allontanata dai compagni di classe delle superiori. Già all'ultimo anno di liceo infatti stava riflettendo sulla possibilità di portare l'hijab, ma l'idea di iniziare a coprire i capelli da un giorno all'altro davanti ai compagni che per anni l'avevano vista a capo scoperto non le sembrava perfettamente coerente. Per lei dunque l'hijab ha rappresentato un vero e proprio momento di passaggio, associato ad altri grandi cambiamenti nella sua vita.

> Io decisi di metterlo, di indossare il velo, dopo le superiori. Perché… iniziavo appunto un percorso universitario anche… è stato secondo me, determinante, il fatto che lo iniziassi in un'altra città, quindi appunto Bologna rispetto a Reggio Emilia. Questo perché già alle superiori, già in quinta superiore, avevo questo interesse – o comunque mi solleticava l'idea come si suol dire – però mi rendevo conto che sarebbe stato quasi incoerente, non so come dire, anche nei confronti dei miei compagni… il fatto che da un giorno all'altro mi sarei coperta i capelli. E anche quando parlavo con loro di queste cose – sebbene fossi proprio agli inizi di un mio percorso spirituale – loro mi dicevano: "Ma noi ti abbiamo già vista senza, che senso ha che tu ti copra ora?". E stato appunto determinante questo, iniziare un percorso con persone che avrei incontrato e che non mi conoscevano prima. *(Marwa Mahmoud, attivista, di origini egiziane)*

Le testimonianze sopracitate raccontano la varietà dei modi in cui 'la prima volta' è stata vissuta delle intervistate e dei percorsi con cui ci sono arrivate. Se per le figlie questo momento ha rappresentato un attimo emozionante, un gesto adottato con un misto di consapevolezza e ingenuità tipica della loro giovane età, per le madri e le attiviste le reazioni della società circostante sono state fin da subito prese in considerazione, agendo a volte come deterrenti rispetto alla realizzazione della propria volontà.

3.5. Il rapporto con il corpo tra protezione, individualità e moda

Il velo, nonostante esponga a sguardi indagatori, critiche e a volte anche insulti e aggressioni, dà a molte delle intervistate che lo portano un senso di sicurezza, le fa

sentire protette. Per Khadija, per esempio, il velo è الستر, una parola araba che Maria (che faceva da traduttrice durante l'intervista) ha faticato un po' a riportare in italiano. Mi ha spiegato che Khadija intendeva riferirsi a una sorta di coperta, a qualcosa che copre per proteggere, sia dal sole che dalle molestie degli uomini. "Protezione" alla fine è sembrata la traduzione più adatta.

> Essere coperta, non essere coperta di vestiti.
> [intervistatrice] In senso figurato? Come metafora?
> Sì, più o meno. Non nuda. No... Copertura nell'Islam. Come un tesoro che tu copri. Protezione. Velo uguale protezione. Ti protegge da tante cose. *(Khadija, madre, di origini marocchine)*

Il tema della protezione è stato ripreso anche da Asmaa, Maria e Sara. Aldilà delle motivazioni spirituali, queste donne vedono nel velo anche uno strumento pratico che dovrebbe aiutarle a evitare sguardi, tocchi e comportamenti molesti da parte degli uomini, anche musulmani. Il velo avrebbe dunque la funzione di barriera protettiva, di qualcosa che segnala il loro status di fedeli musulmane, di donne rispettabili e che dovrebbe quindi indurre gli uomini a comportarsi in modo corretto nei loro confronti. Ancora più che protezione, per Maria il velo è "rispetto", da parte degli altri nei suoi confronti ma anche di se stessa verso il proprio corpo.

> Perché il velo? Perché l'Islam lo dice, ma semplicemente perché è un rispetto per te stessa e perché la tua bellezza dei capelli e della parte del… [indica il collo con un gesto] Del collo non si fa vedere agli altri uomini, tutto qui. *(Maria, madre, di origini marocchine)*

Per Sara il velo è diventato parte integrante di lei: si descrive come una ragazza molto timida e insicura, e nelle situazioni in cui deve esporsi di più il velo la copre, aiutandola a sentirsi più a suo agio. Per questa ragione preferisce tenerlo anche in contesti in cui altre donne intorno a lei di solito lo tolgono:

> Per esempio da noi [in Pakistan] nei matrimoni le ragazze non mettono il velo. Cioè se esci fuori sì, ma nella sala ci sono ragazze che non mettono il velo, sempre nel nostro Paese. Però appunto per me io lì ci vado con il velo, cioè è come se fosse parte di me, mi trovo molto meglio. *(Sara, figlia, di origini pakistane)*

Al contrario di Rosanna Maryam Sirignano, Sara dice di essere così abituata al velo che uscire senza per lei vorrebbe dire uscire nuda. La sua identità è fortemente legata a questo copricapo, che per lei rappresenta la quintessenza del suo essere musulmana – tantoché, oltre ad aver definito se stessa come musulmana, ha scelto questo termine anche per racchiudere il significato del velo stesso.

Il velo è "identitario" anche per Marwa Mahmoud, che nella sua intervista ha ripreso il tema della nudità:

> Se io fossi senza in un luogo pubblico mi.. eh… politico-sociale, so che mi sentirei molto, eh… messa a nudo, rispetto a qualcosa di cui mi sentirei manchevole. *(Marwa Mahmoud, attivista, di origini egiziane)*

Questa concezione del velo come di un indumento essenziale è riportata da diverse intervistate, anche se in modi leggermente diversi. Per molte di loro il velo è normale perché sono abituate a indossarlo e soprattutto perché sono sempre state abituate a vederlo indossato da qualcuno, familiari o conoscenti che fossero. Soprattutto per chi ha trascorso parte della propria vita nei Paesi di origine, vedere donne con il velo era abitudine, al punto che in alcune occasioni la normalità dell'indumento trascendeva anche il suo significato religioso: era come indossare un qualunque altro capo di abbigliamento.

> Non c'era un senso particolare, era normale perché noi in Marocco siamo vissuti così da quando siamo nati […] non l'abbiamo mai presa con un significato, dell'Islam… ultimamente si sta parlando di questa cosa moltissimo, ma prima no, mai. *(Maria, madre, di origini marocchine)*

> Era la mia normalità. Era come mettere una maglietta per te. Cioè non gli davo il senso che… per quello che poi mi sono buttata anche a prendere una responsabilità così grande che poi ho appurato non all'altezz… cioè io non all'altezza sua. Era normale *(Nadia, figlia, di origini marocchine)*

Sveva Basirah Balzini, che – in quanto convertito - non è nato e cresciuto in un Paese a maggioranza islamica, ma che porta ormai da anni il velo – si è spinto a dire che

> il velo per me è come le mutande […] non perché abbiano la stessa valenza, ma perché è una cosa normale ed essendo normale si adatta a quella che sono io, è personale. *(Sveva Basirah Balzini, attivista, convertita)*

Per lei portare il velo è come stare insieme a un amico fidato:

> […] per me il velo è un compagno, come l'Islam, è una cosa normale… è una cosa che mi porto dietro. Non c'è molto da dire sul velo. Il velo è tanto mitizzato ma per quanto riguarda me, non c'è proprio molto da dire. *(Sveva Basirah Balzini, attivista, convertita)*

Sveva nel corso dell'intervista ha ribadito più volte il concetto che la fede e le sue manifestazioni – incluso quindi il velo – siano per lui personali, nel senso che ogni individuo può vivere il suo Islam e rapportarsi alla sua fede in modi anche differenti. Sveva sposa la filosofia di Ludovic-Mohamed Zahed, "imam gay della moschea inclusiva di Marsiglia", secondo il quale "non esiste un solo Islam, esiste un Islam ad personam, esistono tanti Islam". Portare i veli tutti uguale – con colori simili, forme simili, le stesse rigide regole – per questa attivista è un fraintendimento dei valori islamici, in quanto l'Islam sarebbe nato anche con l'intento di tutelare le differenti identità culturali dei fedeli.

> Il velo sempre uguale è un appiattimento, perché purtroppo l'ultima onda del […] vivere musulmano è stata molto, è stata molto, è stata diciamo creata… con l'intento di appiattire il mondo musulmano sotto l'unica bandiera dell'Islam, ed è una cosa soprattutto molto comune e molto sentita dalle colonizzazione in poi. Per difendersi si è cercato di appellarsi all'Islam, però senza fare quello che l'Islam ha sempre fatto, ovvero tutelare le identità culturali, poi ovviamente non lo ha fatto molto bene quando ci sono state le invasioni degli arabi sauditi. […] l'Islam in generale ha la missione anche di preservare l'identità culturale. *(Sveva Basirah Balzini, attivista, convertita)*

Questo tentativo di creare un senso di comunità omogenea, reazione frutto della cancellazione culturale intentata dai colonizzatori, secondo Sveva ha provocato una grave forma di "appiattimento", che nega le specificità di ognuno.

> Quindi questo appiattimento con i veli tutti uguali […] ci fa diventare dei non luoghi, dei non luoghi che camminano e… ci, ci spersonalizza completamente.

> Non… diciamo che si è persa un po' la concezione per cui l'Islam sia unico, unico per ognuna, ognuno lo vive a modo suo, perché ognuno ha il suo sentire particolare. *(Sveva Basirah Balzini, attivista, convertita)*

Proprio per questi motivi, Sveva preferisce portare il velo in modo coerente rispetto alle sue necessità e al suo sentire quotidiano:

> […] il velo è un compagno. Quindi nel momento in cui mi sento di mostrare qualche capello è il rapporto che ho con il mio compagno, è il rapporto con il mio corpo che si confronta con gli indumenti, che si confronta con il proprio umore, che si confronta con il mondo esterno, che si confronta con l'armocromia del momento – perché in quel momento mi sento blu e allora mi metto il velo blu e il velo blu ci sta bene con il ciuffo castano che esce dal velo. *(Sveva Basirah Balzini, attivista, convertita)*

Sul profilo Instagram di Sveva si trova anche una foto che ha provocato un certo scalpore tra altri fedeli musulmani, ovvero un'immagine in cui l'attivista si mostra nudo, con il seno scoperto, e il velo in testa. La *caption* recita così:

> […] Non devo niente a nessuno. Non devo ragioni, scuse, spiegazioni per la mia religione o il mio corpo, niente. Proprio per questo non mi devo giustificare per cosa indosso, non indosso, per cosa e come prego. Sono affari miei, sono affari nostri. […] [279]

Nell'intervista le ho dunque chiesto di spiegarmi come si rapporta con il suo corpo e come vive la sua copertura e la sua esposizione: Sveva racconta di aver sperimentato molto con la sua fisicità e di considerare quella foto come uno strumento per capirsi.

> […] Quel progetto per me era un modo per capire che il mio corpo religioso rimane tale, vista la *shahadah*, visto il mio credo, vista la mia fede rimane tale in ogni misura, in ogni forma, in ogni interpretazione, il mio corpo religioso si muove con il mio sentire religioso. Io mi muovo con Dio, quindi se io mi muovo con Dio, mi muovo in ogni situazione possibile e immaginabile. Mi muovo anche in una situazione di nudità, chiaramente. Una situazione di contraddizione, o di apparente contraddizione. Il mio corpo religioso cambia continuamente, perché la religione è qualcosa che si può interiorizzare, ed è qualcosa che rimane dentro. *(Sveva Basirah Balzini, attivista, convertita)*

[279] Sveva Basirah Balzini, post pubblicato sulla pagina Instagram @svevabasirah all'indirizzo <https://www.instagram.com/p/Ca7HjOng81S/>.

Per lei questa è un'idea che lo stesso mondo musulmano contemporaneo fatica ad accettare, mondo musulmano che a suo parere tende a fare il "gioco di quell'orientalismo sfacciato e di quella concezione islamofobica sfacciata che fa l'Occidente", quando sostiene che l'Islam è unico e monolitico.

> […] Noi però rischiamo di confermare questa teoria in realtà, proprio perché ricerchiamo spasmodicamente quella che è la verità. Come se la verità non potesse essere osservata da moltissimi punti di vista, come se l'Islam non prevedesse errori. *(Sveva Basirah Balzini, attivista, convertita)*

Altre intervistate trovano invece una forma di rassicurazione nel pensare che l'Islam possa essere simile per tutti i musulmani e che possa esistere "un'universalità che permette di superare la divisione tra le diverse culture"[280]. Questo vale soprattutto per le tre figlie che ho intervistato che sono tra loro amiche: pur provenendo da Paesi diversi, Dalia, Sara e Aya presentano un simile approccio al velo e all'Islam in generale, e sono inoltre solite confrontarsi tra loro su questioni religiose. Queste ragazze si riconoscono come parte della *umma*, intesa non solo come comunità religiosa ma anche come nazione dell'Islam, che implica conseguenze giuridiche in termini di status, diritti e doveri e che dovrebbe superare le differenze regionali[281].

Il tema del rapporto con il proprio corpo e della sua esposizione ha sollevato reazioni diverse da parte delle intervistate. L'interpretazione dell'hijab come strumento di difesa dalle attenzioni eterosessuali è stata criticata sia da molte femministe occidentali che da altrettante femministe islamiche, perché rischia di cadere in una forma di oggettificazione del corpo femminile[282]. D'altra parte alcune delle intervistate hanno messo in luce come la copertura del corpo rappresenti per loro un modo di riappropriarsi di una fisicità che l'Occidente vorrebbe rendere pubblica, consumabile, disponibile per lo sguardo di tutti. Per

[280] Ivana Acocella e Renata Pepicelli, op. cit., p. 14.
[281] Ivi, p. 41.
[282] Un'interessante contro-argomentazione al velo come forma di protezione e segno di modestia si trova in Marnia Lazreg, op. cit.

Aya la possibilità di controllare chi può vederla e chi no diventa una forma di *empowerment*, che ribalta i rapporti di forza tra uomini e donne e stabilisce un confine netto tra ciò che considera privato e intimo e la sfera pubblica. La copertura del corpo l'aiuta anche a mettere in risalto le sue qualità morali e intellettuali, e a essere apprezzata per queste e non per l'aspetto.

> L'Islam mi fa valere in me come persona più che aspetto estetico, più che qualsiasi cosa. E poi mi fa capire che il mio corpo è per me e basta, non per nessun altro. Sono libera di fare quello che voglio per il mio corpo. C'è, lo copro da quelli che non voglio che mi guardano e quindi è una libertà. *(Aya, figlia, di origini egiziane)*

Questa forma di riappropriazione dello sguardo e di gestione autonoma del proprio corpo è tenuta in grande considerazione anche da un'altra donna di nome Aya, ovvero Aya Mohamed[283], fashion influencer musulmana:

> Io, oggi, sono felice di poter dire che ho un bellissimo rapporto con il mio corpo, che amo il mio corpo, che mi piace il mio corpo, proprio perché sono io ad averne il potere, a decidere sul mio corpo, a viverlo, non è un corpo che deve stare sotto gli sguardi altrui, ma dev'essere accettato dal mio sguardo.[284]

Il rapporto tra velo e cura dell'estetica ha suscitato tra le intervistate reazioni diverse e anche in parte contrastanti. Il velo, per esempio, per Asmaa in una sola parola è "bellezza" ed è un indumento che "ha tanto stile".

> C'è molto stile. Tanti ti ammirano. "Mamma mia, come sei bella!". Anche col velo, non vuol dire niente. Perché il velo non toglie la bellezza della donna, perché la donna deve… è bella, è già nata bella, qualsiasi donna è bella, c'è qualcosa di bello di lei. Perciò con il velo o senza velo secondo me... l'hanno dimostrato tante, anche, l'hanno detto, che la bellezza non vuol dire il velo o senza. *(Asmaa, madre, di origini marocchine)*

[283] Fashion influencer musulmana di origini egiziane, conosciuta sui social come @milanpyramid.
[284] Aya Mohamed in Angelica Corà, "Intervista con Aya Mohamed: la rivoluzione dell'empatia", *The Italian Reve*, 14 maggio 2021, articolo disponibile all'indirizzo <https://www.theitalianreve.com/it/intervista-con-aya-mohamed-attivista-la-rivoluzione-dellempatia/>.

Per questo motivo secondo lei è più che lecito prestare attenzione anche agli accessori di contorno, come borse, gioielli e scarpe. Suscitare l'ammirazione altrui per il proprio aspetto elegante e ben curato non tradisce i principi religiosi del velo.

> Puoi anche attirare l'attenzione, di tante persone, veramente, ti seguono anche, per dirti. *(Asmaa, madre, di origini marocchine)*

Di un parere simile è anche Maria, per la quale è importante "presentare bene l'Islam", vestendosi in modo pulito, ordinato e piacevole:

> […] Devi essere ordinata, pulita, scegliere anche i colori che ti stanno, seguire anche la moda. Perché l'Islam dice che deve essere una donna che presenta anche l'Islam. Non mettere il nero. Lo ripeto, il nero è una tradizione, lo dico e lo ripeto perché neanche a me piace. Per esempio se io ho una camicia, per esempio adesso c'è il bordeaux, metto anche il foulard abbinato bordeaux così sono ordinata e presento anche un'immagine bella. *(Maria, madre, di origini marocchine)*

Per capire come il velo entri in toto a far parte del vestiario di una persona, Rosanna Maryam Sirignano cita la sua adattabilità ai contesti: così come esistono abiti formali consoni per occasioni ufficiali e professionali e indumenti comodi perfetti per i momenti di relax, così il velo può essere indossato in modi diversi a seconda dei luoghi e delle attività da compiere. Maryam, in generale, preferisce il velo a turbante, proprio perché è una persona sportiva e questa forma si adatta alle sue necessità: per esempio, semplicemente, è comodo quando danza e si allena. Il velo portato lungo per lei rappresenta la versione formale, adeguato magari a un'occasione lavorativa.

> Quando io scelgo una forma la scelgo sia per il luogo dove sono… io non lo porto solo così a forma di turbante, lo porto anche lungo. Dipende da dove devo andare. Ecco, a forma di turbante […] diciamo che mi sento più in armonia con il luogo dove vivo, perché sicuramente soprattutto in inverno passa più inosservato, e questo mi alleggerisce un po' il peso quotidiano. Ci sono persone che questo non lo considerano hijab. Ci sono persone che ritengono che ci sia un'unica forma, io non la penso così […] Un po' come mi armonizzo con il contesto intorno, un po' per l'occasione. Quindi, per dire, se devo andare in moschea mi sento più a mio agio a metterlo più lungo. Ecco, quello più lungo dal mio punto di vista, lo vedo più come formale. Come se fosse la giacca. E invece quello a turbante lo vedo un po' più sportivo. *(Rosanna Maryam Sirignano, attivista, convertita)*

Maryam specifica tuttavia che il velo si distingue da tutti gli altri indumenti perché di base "sfugge al principio di comodità e di mi piace/non mi piace", dovendo essere portato quasi in ogni contesto da chi lo considera obbligo religioso. In quanto docente e formatrice che lavora molto anche online, ha ritenuto opportuno fare un percorso con una consulente d'immagine – Sara Aslaoui, anche lei musulmana – che l'ha aiutata, in realtà, anche a distaccarsi di più dall'estetica fine a se stessa. Per lei la priorità è stata trovare un giusto equilibrio tra un'apparenza piacevole ed evitare di cadere nella trappola della vanità.

> […] perché il velo porta in sé l'aspetto della modestia, e l'aspetto della modestia non significa ovviamente umiliarsi, flagellarsi, la modestia è proprio essere discreti, ed essere, apparire il giusto, non scadere nella vanità. *(Rosanna Maryam Sirignano, attivista, convertita)*

Per Nadia, che come abbiamo visto ha avuto un rapporto contrastante con il velo per parecchi anni, il modo di indossarlo è stato anche espressione più o meno consapevole di questa sua sofferenza, l'aspetto del velo è diventato uno strumento con cui comunicare i suoi dubbi.

> Quando mi sono svegliata che non volevo portarlo […] ero praticamente l'arcobaleno, non volevo mai mettere colori scuri. Mettevo jeans normali, cose un po' lunghine perché le forme non si dovevano vedere, però mi truccavo molto di più, per far risaltare il viso. Ero sempre in pendant con il trucco […] infatti a casa ho mille foulard, mille veli di tutti i colori, e vedevo magari su Instagram - al tempo Facebook – com'era carino abbinare le cose, com'era carino vestirsi senza essere troppo larghi, giovanili. *(Nadia, figlia, di origini marocchine)*

Per le altre figlie intervistate, il rapporto tra velo e moda diventa più difficile, perché tutte e tre cercano di aderire alle interpretazioni più stringenti di abbigliamento islamico. Per Dalia il velo e la moda non dovrebbero fondersi, perché l'accostamento tra i due potrebbe rischiare di offuscare le ragioni religiose che la spingono a portarlo.

> Secondo me il significato del velo non è il significato che c'entra con la moda, perché il significato del velo è quello di non essere, di non… come dire… è quello di non farsi notare…

> [intervistatrice] Non essere appariscente?
> Esatto, non farsi notare, quindi se tu pensi al velo come a qualcosa di… che possa attrarre, è sbagliato. Perché il significato del velo è tutto il contrario. *(Dalia, figlia, di origini siriane)*

Trucchi e profumi sono tra gli argomenti con cui si è confrontata anche con le amiche per cercare di capire quali fossero i limiti di ciò che possono considerare islamicamente lecito.

> Anche per esempio il trucco, uscire… anche il trucco attira. Mettere il velo con cento kg di trucco… *(Dalia, figlia, di origini siriane)*

Anche per Aya, da quanto ha riscoperto la fede, il proprio aspetto non deve affascinare gli altri.

> […] è una delle cose sbagliate che si fa. Che alcuni dicono io metto il velo per diventare più bella. No, non hai capito il significato del velo. Io a quell'età non sapevo il significato, perché nessuno mi ha spiegato e appunto vedevo tutti attorno a me così e quindi pensavo, mettevo il velo come tutti gli altri intorno a me, sarò molto bella come loro. No, non è così. Non è detto che devo uscire da casa molto sporca… no, come diceva il profeta Mohammed dobbiamo essere puliti, in modo buono, però come diceva l'Islam. Diceva tipo di coprire il corpo […] *(Aya, figlia, di origini egiziane)*

Fino a un paio di anni fa il suo velo era "molto fashion" e "seguiva le mode", ma ora col senno di poi si dispiace di aver frainteso a lungo il senso del velo "mettendo le cose che non c'entrano con il velo".

> Mettevo pantaloni stretti, t-shirt con print strane, quindi cioè seguivo… il mio obiettivo è sempre così, uscire da casa con un aspetto estetico molto bello, seguendo appunto la moda come tutti i miei coetanei. Però adesso no. *(Aya, figlia, di origini egiziane)*

Per lei i modelli da seguire sono, sostanzialmente, le figlie e le moglie del Profeta, che cerca di emulare in termini di modestia e apparenza.

> I modelli, che imito il mio vestito da loro, sono le figlie del mio Profeta e di sue moglie, sono loro che hanno… come si dice, Dio ha dato a loro un posto nel Paradiso. Punto e basta. E allora devo capire perché ha dato a loro quel posto lì.

> Avevano un modo di vivere la vita molto diverso dal nostro, e allora lo imitavo. Però noi viviamo secoli molto diversi. E allora ci sono dei cambiamenti, sicuramente, però l'elemento principale è quello. *(Aya, figlia, di origini egiziane)*

Parte del suo processo di riscoperta della fede ha incluso anche il tentativo di "smarcare i riferimenti religiosi da quelli etnico-territoriali"[285] così da poter "differenziare l'ortoprassi legata alle consuetudini sociali da quella iscritta nei principi dell'Islam"[286]. Questa volontà di de-etnicizzare la religione rientra nel tentativo di sentirsi parte di una comunità religiosa globale, nella quale la fede comune conta più delle diverse provenienze, ed è un atteggiamento tipico delle fedeli musulmane europee che Acocella e Pepicelli hanno soprannominato le "buone musulmane"[287].

Keltoum Kamal Idrissi sogna invece un mondo in cui il rapporto tra velo e moda non venga più messo in discussione, perché per lei la cosiddetta *modest fashion* è parte integrante del settore e portare il velo non implica rinunciare a essere belle.

> Anche scindere velo e bellezza mi sembra un po' creare una divisione… velo e moda… c'è la moda islamica. C'è la moda modesta. È una sua moda. Finché ci porremo domande di questo genere creeremo il problema, fin quando invece si va avanti dando per scontato l'unione velo-moda, velo-bellezza e non ponendo nemmeno la domanda, si dà per scontato che non ci siano problemi e più diventerà normale che non siano problemi anche nella normalità di tutti i giorni. (*Keltoum Kamal Idrissi, attivista, di origini marocchine)*

Il negozio che ha fondato con l'amica Fatiha Mouradi punta proprio a fare questo: creare uno spazio sicuro che combini il piacere dello shopping con le necessità dell'abbigliamento modesto; il che, ricorda Keltoum, non riguarda solo le donne musulmane.

La relazione tra hijab e fashion continua a rimanere una questione aperta, almeno in Occidente. Nel febbraio 2023 il magazine *Artribune* ha dedicato una

[285] Ivana Acocella e Renata Pepicelli, op. cit., p. 48.
[286] Ivi, p. 49.
[287] Ivi, pp. 135-146.

live su Twitch[288] all'esplorazione di questo tema, con la partecipazione di Marwa Mahmoud, Sumaya Abdel Qader e Tasnim Ali[289]. Una delle preoccupazioni che sono state sollevate è il rischio di appropriazione culturale da parte di aziende del *fast fashion* ma anche di brand di lusso occidentali, che – più che altro affascinati dalle potenzialità economiche dei mercati islamici – spesso inseriscono il velo nei propri cataloghi con superficialità. Quando si considera il velo come parte del fashion – in particolar modo di massa – lo si inserisce automaticamente all'interno di un discorso capitalista e consumista[290]. Quando il velo entra sul grande mercato, diventa merce. Effetto che per Sveva è in contrapposizione con una delle interpretazioni che lei stessa attribuisce al velo, ovvero come elemento anticlassista e soprattutto che rifiuta i dettami dell'estetica occidentale.

> Per certe persone il velo è un rifiuto degli standard occidentali per quanto riguarda la bellezza estetica, il capitalismo. È un atto anticapitalista in un certo senso, perché tu quando metti il velo dici: "No, a me non interessano le tue creme, non mi interessano i tuoi metodi per ringiovanire, non mi interessa il tuo botulino, non mi interessa di rifarmi il naso, non mi interessa niente". Io ho la mia identità – che poi spesso l'identità religiosa coincide anche con l'identità etnica – e questa è quella che io voglio portare avanti. *(Sveva Basirah Balzini, attivista, convertita)*

L'autrice Sumaya Abdel Qader, pur affermando che il velo può avere un rapporto positivo con la moda, sostiene che delle debite distinzione debbano essere mantenute tra l'hijab e una borsetta, oggetti che non possono ritrovarsi sullo stesso piano. Nel suo romanzo *Quello che abbiamo in testa* si mostra comunque d'accordo con l'idea, condivisa anche da Tasnim Ali, che la visibilità ottenuta da questi nuovi veli *cool* aiuti a ridurre la diffidenza nei confronti delle donne musulmane.

> Poi ci sono le "hijabies della seconda ora", che hanno valorizzato questo interesse giocando con forme, stili e materiali, e hanno dato il via al cosiddetto Modest

[288] Artribune, "Significati e declinazioni del velo nella moda", video disponibile all'indirizzo <https://www.twitch.tv/videos/1745952688>, pubblicato il 22 febbraio 2023.
[289] Tiktoker e influencer, autrice del libro *VeLo spiego: un velo contro i pregiudizi*, Milano: De Agostini, 2022. Nata ad Arezzo da genitori egiziani, vive a Roma.
[290] Gaia Peruzzi, Alessandra Massa e Marco Bruno, "Il pretesto del velo: pratiche identitarie di giovani donne musulmane in Italia", *Mondi Migranti*, 1, 2020, p. 57.

> Fashion: una moda perfettamente compatibile con i canoni di abbigliamento della donna musulmana. Questo, da un lato ha creato un immenso giro di affari che ormai coinvolge le più note marche globali, dall'altro ha avuto il merito di rendere il velo più gradevole agli occhi di tutti, tralasciando quei tristi veli omologanti degli anni Ottanta e Novanta, spesso guardati con diffidenza dal mondo occidentale e da chi ne ignora storia e motivazioni.[291]

3.6. En passant: politica, identità di genere e femminismo

In chiusura di questo capitolo, vorrei soffermarmi brevemente su tre ulteriori tematiche che sono emerse *en passant* solo in alcune interviste ma che credo possano fornire spunti interessanti.

La prima riguarda il velo come strumento di espressione politica (di appartenenza o di opposizione): questa connessione è stata nominata esplicitamente solo da Sveva Basirah Balzini. Ciò nonostante il velo come forma di resistenza al potere è emerso implicitamente in diverse interviste, in particolar modo suggerito dalle figlie, quando hanno a più riprese espresso l'intenzione di opporsi a eventuali divieti di indossare il velo (sul modello francese) e di cambiare Paese nel caso in cui l'Italia adottasse policy simili. La scelta stessa di portare l'hijab in contesti più o meno ostili all'Islam e la conseguente volontà di segnalare la propria fede nonostante la disapprovazione della società e della politica italiana possono a loro volta essere interpretate come forma di resistenza, più o meno consapevole, a tentativi di assimilazione che cercano di cancellare culture e tradizioni 'straniere'.

Un ulteriore elemento degno di nota – sicuramente ancora meno generalizzabile di tutto ciò che ho riportato finora, ma che credo possa essere utile per comprendere a pieno la varietà del rapporto che lega le donne musulmane al proprio velo – è l'identità di genere di chi lo porta. L'attivista Sveva Basirah Balzini, come ho già scritto nella presentazione iniziale, si identifica come *bigender*, ovvero si riconosce in entrambi i generi; ha scelto tuttavia di indossare l'hijab, perché lo considera uno

[291] Sumaya Abdel Qader, *Quello che abbiamo in testa*, Milano: Mondadori, 2019, p. 12.

strumento anticlassista, di difesa e uguaglianza e non strettamente legato all'identità *cisgender*.

> Io sono una persona socializzata come donna, sebbene spesso e volentieri abbia degli atteggiamenti molto maschili che per forza di cose mi rendono quasi androgina […] questa socializzazione per me va anche bene, nel senso non è una cosa che rifiuto. […] Riprendermi tutto quello che anche archetipicamente è legato alla donna: la capacità creatrice, la forza, la rabbia anche delle dee […] Poi il velo, appunto, il velo è un oggetto, quindi quando il velo è stato diciamo raccomandato, è stato raccomandato per evitare alle donne che subissero molestie. […] E il velo era uno status, significa che era come una borsa di Gucci, per quello che prima ti parlavo di gesto anticlassista. Quando una donna usciva con il velo significava che le persone che aveva alle spalle erano più potenti di quelle di una schiava, chiaramente. È così che il velo si è insediato, e si è insediato perché quando le donne a quel punto andavano fuori tutte con il velo, dalla schiava alla donna borghese, la donna sociale di ceto molto alto. […] E chi ci dice che, tra quelle donne, non ci fossero donne che non sentivano – o persone socializzate come tali – che sentivano la loro identità come non cisgender? Chi ci dice che tra le donne che hanno adottato questa attitudine non ci fossero donne trans? Nessuno ci dà la certezza che il velo sia legato all'identità cis. Il velo è uno strumento, è uno strumento come qualsiasi altro copricapo. È uno strumento, è uno strumento che abbiamo tutto il diritto di usare come ci gira. *(Sveva Basirah Balzini, attivista, convertita)*

In ultimo, in alcune interviste abbiamo indagato anche la connessione tra velo e femminismo, che ha suscitato reazioni e riflessioni differenti. L'autrice Sumaya Adbel Qader nel suo più recente romanzo ha provocatoriamente definito il velo come "un gesto ribelle e femminista"[292], e se sul "ribelle" non sembrerebbero esserci dubbi – come insegna la storia del velo come simbolo di resistenza – sull'uso del termine "femminista" da decenni sono aperti i dibattiti. In un confronto online sul rapporto tra velo, patriarcato e libertà[293], Sumaya Abdel Qader ha confermato questa definizione, specificando che per lei il velo è femminista nel momento in cui si considera l'obiettivo principale del femminismo quello di

[292] Sumaya Abdel Qader, op. cit., p. 105.
[293] Casa della Cultura, "Sotto il velo: patriarcato o libertà?", dibattito online tra Sumaya Abdel Qader e Cinzia Sciuto, disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=ANdMelZY7Nk>.

garantire la libertà di autodeterminazione alle donne, pensiero al quale troviamo allineate anche le influencer Tasnim Ali[294] e Aya Mohamed[295].

> Perché se fatto in libertà è espressione dell'autodeterminazione di una donna, in coscienza e consapevolezza senza piegarsi a modelli preconfezionati.[296]

Di parere diverso è invece Maryam Sirignano, per la quale Islam e femminismo riguardano due sfere d'azione differenti:

> […] il femminismo nasce per una questione di diritti. Nasce per rivendicare certi diritti e quindi ha a che fare con la diseguaglianza che la società crea tra uomini e donne. L'Islam è un sistema religioso, è una pratica spirituale. Quindi dal mio punto di vista parlare di femminismo islamico è un po' problematico. Ma c'è un motivo in più: perché all'interno del sistema islamico io ritrovo già una base solida per quella che io preferisco chiamare giustizia di genere. Quindi più che definirmi una persona femminista, che non è un termine che mi suona […] più che altro io mi ritengo una persona che ha una grande attenzione per la giustizia in generale, e per la giustizia di genere. *(Rosanna Maryam Sirignano, attivista, convertita)*

Questo, d'altra parte, è un dibattito in corso da un secolo e, come abbiamo visto nel secondo capitolo, nemmeno tutte le cosiddette "femministe islamiche" hanno raggiunto una posizione comune. Rimane, inoltre, una questione definitoria più legata alle sfere accademiche che non al sentire comune di molte donne musulmane, le quali di solito si interessano sì di parità di genere (come abbiamo visto, per esempio, dalle interviste di Ouma o Aya[297]), senza però soffermarsi sugli specifici termini impiegati.

---

[294] Tasnim Ali in Antonella Rossi, "Tasnim Ali, autrice di 'VeLo spiego': «Il velo islamico? La mia scelta femminista»", *IoDonna*, 27 marzo 2022, disponibile all'indirizzo <https://www.iodonna.it/spettacoli/libri/2022/03/27/tasnim-ali-libro-velo-spiego-islam-velo-femminista-intervista/>.

[295] Angelica Corà, op. cit.

[296] Sumaya Abdel Qader in Alessia Arcolaci, "Sumaya Abdel Qader: «Il mio velo ribelle e femminista»", *Vanity Fair*, 23 febbraio 2020, disponibile all'indirizzo <https://www.vanityfair.it/news/storie-news/2020/02/23/sumaya-abdel-qader-il-mio-velo-ribelle-e-femminista>.

[297] Ulteriori estratti esemplificativi sono riportati in appendice.

3.7. Considerazioni finali

Nel complesso, posso dire di aver trovato come punto comune tra molte intervistate un percorso di riscoperta della fede, di progressivo riavvicinamento a essa, che è emerso come risposta a bisogni differenti che nascono nel confronto tra le individualità di donne e ragazze, il paese di origine e quello di arrivo[298]. Per tutte l'atto di velarsi ha rappresentato l'affermazione del proprio rapporto con Dio e in particolare per le figlie una dichiarazione di appartenenza alla comunità musulmana globale, nonché l'espressione della centralità assunta dalla dimensione religiosa nella definizione della loro identità[299]. Le madri da me intervistate concepiscono come 'normali' e 'scontate' le differenze culturali presenti all'interno dell'Islam e vivono il velo come un elemento più elastico, che può adattarsi alle esigenze contingenti della loro vita, mentre le figlie sembrano più impegnate nella ricerca di un "puro religioso"[300], che scinde la religione dai contesti culturali e prova a omogeneizzare il mondo musulmano.

Le mie intervistate considerano il velo che indossano un simbolo di qualcosa – delle loro fede, della loro identità, dei loro valori, della loro concezione estetica – ovvero un rimando concreto a dei significati trascendenti, come abbiamo osservato in apertura del primo capitolo.

> È uno strumento di unione, perché è un simbolo nel vero senso del termine, il simbolo è quella cosa che mette insieme l'immanenza e la trascendenza, la nostra parte materiale con quella spirituale, quindi è uno strumento di unione. *(Rosanna Maryam Sirignano, attivista, convertita)*

Vorrei concludere questa analisi riportando però un parere contrario, ovvero quello dell'autrice Sumaya Abdel Qader, che non considera il velo un simbolo, ma semplicemente un atto di fede – i cui significati extra sono più frutto dello sguardo occidentale che della religione islamica.

[298] Ivana Acocella e Renata Pepicelli, op. cit., p. 137.
[299] Ibidem.
[300] Ivi, p. 139.

> […] per me il velo non è un simbolo. È un atto di fede. Il simbolo è nei *vostri* occhi. È per *voi* che simboleggia qualcosa: per me è solo un gesto d'amore e devozione nei confronti di Dio, fatto in consapevolezza e libertà. È questa differenza di sguardi che crea malintesi. [corsivo presente nell'originale][301]

Personalmente trovo difficile supportare questa interpretazione, per quanto io ne colga le ragioni, perché implicherebbe cancellare le relazioni che, nel bene e nel male, l'Islam ha intessuto con l'Occidente negli ultimi due secoli. Basta considerare le parole scelte dalle intervistate per descrivere il velo con un solo termine per cogliere come per loro l'hijab oggi sia molte più cose – e uso volontariamente l'ampissimo termine "cose" – del solo atto di fede, pur conservando ovviamente anche questo valore. La sua componente materiale è stata messa in luce da chi lo ha definito "strumento" (Rosanna Maryam Sirignano) o "accessorio" (Ouma), ma anche "limite" (Nadia); la componente espressiva da chi lo ha racchiuso in "liberta" (Aya e Keltoum) e "sincerità" (Dalia); quella valoriale da chi ne ha parlato in termini di "rispetto" (Maria) e infine quella identitaria da chi ha scelto la parola "musulmana" anche per il velo stesso. Tutta questa molteplicità può, a sua volta, essere compresa nel termine scelto da Sveva Basirah Balzini: "arcobaleno".

> Mi viene arcobaleno: è una cosa che si vede bene, però è una cosa che ha tanti colori dentro. Potevo dire anche rainbow carborundum, che è più o meno la stessa cosa ma forse non si capisce molto bene. Diciamo arcobaleno per questi motivi: sotto il velo ci puoi trovare chiunque, perché i colori sono tanti ed è una cosa che si vede bene. *(Sveva Barisah Balzini, attivista, convertita)*

[301] Sumaya Abdel Qader in Gabriella Grasso, "Porto il velo, adoro i Queen (e non solo)", *Q Code Magazine*, 10 aprile 2017, articolo disponibile al indirizzo <https://www.qcodemag.it/archivio/2017/04/10/porto-il-velo-adoro-i-queen-e-non-solo/>.

Conclusioni

Il velo islamico è un potente strumento di comunicazione, sia per chi lo indossa che per gli osservatori esterni. Per le donne musulmane che decidono di coprirsi – il mittente di questo scambio – l'hijab racconta una scelta di fede, l'affiliazione a una comunità culturale e religiosa, un'origine nazionale. Per loro è uno mezzo di differenziazione – rispetto ai non musulmani – e un modo per segnalare l'appartenenza a un gruppo, dal e nel quale vogliono sentirsi protette e rispettate. Il velo è parte della loro identità, un oggetto che plasmano a seconda dei bisogni quotidiani pur rimanendo fedeli a principi religiosi condivisi. Il significato attribuito al velo da chi lo vede da fuori, gli esterni ed estranei alla comunità musulmana, tuttavia spesso non coincide con i desideri del mittente. L'Occidente – in particolare a partire dall'epoca coloniale – associa a questo copricapo una forte misoginia e pratiche di asservimento e sottomissione femminile. Come abbiamo visto nel secondo capitolo, il velo nell'Egitto britannico e nell'Algeria francese è stato per decenni l'evidenza materiale dell'arretratezza dei popoli arabi. Questa interpretazione si è trascinata fino a oggi, con rappresentanti politici e narrazioni mediali che ancora tendono a bollare le donne velate come succubi degli uomini musulmani.

Con i primi due capitoli di questo lavoro ho voluto tracciare una panoramica sui tanti ambiti con i quali il velo è costretto a relazionarsi – la politica, l'attività legislativa, i media, la storia delle colonizzazioni, i movimenti femministi – e dai quali assorbe sempre nuovi significati, che si sommano e si intrecciano tra loro. Per tutte le donne che ho intervistato il velo, infatti, è in primis un simbolo religioso – nessuna di loro lo indosserebbe se non fosse una forma di devozione a Dio – ma sono anche quasi tutte consapevoli delle altre sfumature che esso immancabilmente si porta dietro, sia per loro che per chi le guarda. Sono inoltre coscienti del fatto che spesso i loro intenti comunicativi non raggiungono gli obiettivi prefissati ma anzi vengono fraintesi nella società italiana. Ciò non toglie che queste donne abbiano delle finalità espressive e che il velo sia per loro frutto

di un percorso spirituale e – nella maggior parte dei casi – sia accompagnato dallo studio dei testi sacri islamici e da riflessioni sul sé e sul proprio contesto sociale. La varietà di significati che le mie intervistate attribuiscono all'hijab e i diversi modi di gestire la copertura del corpo nella quotidianità mettono in mostra la disomogeneità presente all'interno della comunità femminile musulmana e superano lo stereotipo della donna che accetta passivamente il velo come imposizione patriarcale. Come abbiamo visto nel terzo capitolo, per queste donne è possibile scegliere di sottomettersi a un'autorità divina, senza che questo leda la loro libertà personale.

Se è quindi vero – come sostengono alcune studiose di origine musulmana e come illustrato nel secondo capitolo – che l'hijab innegabilmente si porta appresso da secoli le costrizioni del patriarcato, e per ragioni altrettanto storiche non può disfarsi dello sguardo occidentale e delle influenze delle colonizzazioni, pare però essere ugualmente vero che esso venga continuamente ri-significato (anche solo in minima parte) dalle donne che lo indossano e adattato a molteplici contesti e bisogni. Pur essendo, dunque, influenzato dalle origini nazionali e dalla cultura familiare, il velo rimane per queste donne uno strumento personale.

Uno degli elementi più interessanti emersi nel corso della ricerca, a mio avviso, è il diverso modo di concepire la comunità islamica che separa le figlie dalle madri: mentre queste ultime sembrano consapevoli delle profonde differenze presenti all'interno del mondo musulmano – e non considerano questo fatto minimamente problematico –, le figlie paiono invece aspirare a una comunità coesa e omogenea che include tutti i musulmani sparsi nel mondo. Questa considerazione si applica anche alle norme che regolano il modo 'corretto' di portare l'hijab e alle norme sulla modestia in generale. L'identificazione con la *umma* globale, la nazione dell'Islam, secondo Acocella e Pepicelli accomuna buona parte delle giovani musulmane di seconda o terza generazione, nate e/o cresciute in Europa e meno legate ai propri paesi di origine. Qui però ho trovato tra le mie intervistate una caratteristica che si discosta dagli studi appena citati: alcune giovani da me ascoltate infatti non si riconoscono come italiane o europee, ma rivendicano le

origini della famiglia come proprie – anche se, lo ribadisco, si considerano prima di tutto musulmane. Le madri, al contrario, non hanno problemi a considerarsi "col trattino" (nel caso specifico, italo-marocchine) o comunque ad ammettere i forti legami con l'Italia. Credo che questo rapporto difficile che lega le figlie al Paese di immigrazione della famiglia potrebbe essere ulteriormente approfondito – anche se non pertiene al tema di indagine di questo elaborato.

In più stretta relazione all'hijab, invece, per eventuali ricerche future sarebbe utile riuscire a coinvolgere donne provenienti da altri Paesi a maggioranza musulmana, più difficilmente accessibili e con tradizioni molto diverse – come i Paesi del Golfo – nonché donne che indossano delle coperture più estese, come il niqab. Quest'ultimo obiettivo ha come ostacolo evidente il ridotto numero di donne residenti in Italia che portano un velo integrale; d'altra parte la necessità di questa diversificazione è stata suggerita anche da alcune madri e attiviste.

Per quanto riguarda la ricerca appena terminata, mi sarebbe infine piaciuto organizzare un focus group con tutte le intervistate – o quantomeno con madri e figlie – così da poter considerare anche i confronti diretti su diverse credenze, tradizioni e pratiche. Vista la disponibilità di molte di loro a mettersi in gioco, ne sarebbe potuto scaturire un momento assai ricco e produttivo. Purtroppo non è stato possibile realizzare un incontro simile visti i limiti temporali e le difficoltà di spostamento di alcune intervistate. Ciò nonostante spero, nei prossimi mesi, di poter riunire alcune di queste volontarie in un incontro informale, che non rientrerà ovviamente in questa ricerca ma che mi aiuterà ad approfondire alcuni punti di (personale) interesse sorti durante lo svolgimento e l'analisi delle interviste.

Bibliografia

Abdel Qader, Sumaya, *Quello che abbiamo in testa*, Milano: Mondadori, 2019.

Abou-Bakr, Omaima, "Islamic Feminism: What's in a Name? Preliminary Reflections", *Middle Eastern Women's Studies Review*, XV:1.

Abu-Lughod, Lila, ''The Romance of Resistance: Tracing Transformations of Power through Bedouin Women'', *American Ethnologist*, 17:1, 1990, pp. 41-55.

— "Do Muslim Women Really Need Saving? Anthropological Reflections on Cultural Relativism and Its Others", *American anthropologist*, 104:3, 2002, pp. 783-90.

Acocella, Ivana e Renata Pepicelli, *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*, Bologna: Il Mulino, 2015.

Ahearn, Laura M., "Language and Agency", *Annual Review of Anthropology*, 30:1, 2001, pp. 109-37.

Ahmed, Leila, *Women and Gender in Islam. Historical Roots of Modern Debate*, New Haven and London: Yale University Press, 1992, trad. it. Germana Graziosi e Mario Baccianini, *Oltre il velo. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah*, Scandicci: La Nuova Italia Editrice, 1995.

Arcolaci, Alessia, "Sumaya Abdel Qader: «Il mio velo ribelle e femminista»", *Vanity Fair*, 23 febbraio 2020, articolo disponibile all'indirizzo <https://www.vanityfair.it/news/storie-news/2020/02/23/sumaya-abdel-qader-il-mio-velo-ribelle-e-femminista>.

Asad, Talal, *Comments on Conversion*, in Peter van der Veermoller, *Conversions to Modernities: The Globalization of Christianity*, London: Routledge, 1996.

Badran, Margot, *Harem Years: The Memoirs of an Egyptian Feminist*, New York: Feminist Press, 1987.

Bearman, Peri, *Encyclopédie de l'Islam,* Paris: Brill, 1998.

Berger, John, *Ways of Seeing*, London: Penguin Books, 1972, trad. it. Maria Nadotti, *Questione di sguardi*, Milano: Il Saggiatore, 1998.

Bilge, Sirma, "Beyond Subordination vs. Resistance: An Intersectional Approach to the Agency of Veiled Muslim Women", *Journal of Intercultural Studies*, 31:1, 2010, pp. 9-28.

Botz-Bornstein, Thorsten, *Veils, Nudity, and Tattoos: The New Feminine Aesthetics*, Lanham: Lexington Books/Fortress Academic, 2015.

Bullock, Katherine, *Rethinking Muslim Women and the Veil: Challenging Historical and Modern Stereotypes*, London: The international Institute of Islamic Thought, 2002.

Cereda, Gabriele, "Sesto, voto bipartisan in Comune. «Vietare il burqa, umilia le donne»", *La Repubblica – Milano*, 2 febbraio 2011, articolo disponibile all'indirizzo <https://milano.repubblica.it/cronaca/2011/02/02/news/sesto_voto_bipartisan_in_comune_vietare_il_burqa_umilia_le_donne-11952488/>.

Corà, Angelica, "Intervista con Aya Mohamed: la rivoluzione dell'empatia", *The Italian Reve*, 14 maggio 2021, articolo disponibile all'indirizzo <https://www.theitalianreve.com/it/intervista-con-aya-mohamed-attivista-la-rivoluzione-dellempatia/>.

Corbetta, Piergiorgio, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Bologna: Il Mulino, 2003.

Fallaci, Oriana, *Le radici dell'odio. La mia verità sull'Islam*, Milano: Rizzoli, 2015.

Davies, Bronwyn, *The Concept of Agency. A Body of Writing*, Walnut Creek: Altamira Press, 2000.

Davis, Angela, *Women, Race and Class*, Vintage Books: New York, 1983.

De Petris, Stefania, "Tra 'agency' e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale", *Studi culturali*, 2, 2005, pp. 259-90.

Desjarlais, Robert, *Shelter Blues: Sanity and Selfhood Among the Homeless*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2007.

Djavann, Chahdortt, *Bas les voiles*, Paris: Gallimard, 2003, trad. it. M. Garriti, *Giù i veli*, Torino: Lindau, 2004.

Glapka, Ewa, "Veiled or veiling? – Turning back the gaze on the Western feminist. Understanding hijab from the socio-culturally located positions of knowing", *Women's studies international forum*, vol. 71, 2018, pp. 103-113.

Grasso, Gabriella, "Porto il velo, adoro i Queen (e non solo)", *Q Code Magazine*, 10 aprile 2017, articolo disponibile all'indirizzo

<https://www.qcodemag.it/archivio/2017/04/10/porto-il-velo-adoro-i-queen-e-non-solo/>.

Göle, Nilüfer, "Islamisme et féminisme en Turquie", *Confluences Méditerranée*, XXVII, 1998.

Gruber, Lilli, *Le figlie dell'Islam. La rivoluzione pacifica delle donne musulmane*, Milano: Rizzoli, 2007.

Hopkins, Nick e Ronni Michelle Greenwood, "Hijab, visibility and the performance of identity", *European Journal of Social Psychology*, 43, 2013, pp. 438-47.

Lambaret, Asma, "Féminisme islamique?", *www.oumma.com*, 26 maggio 2003, articolo disponibile all'indirizzo <www.oumma.com/Feminisme-islamique>.

Lazreg, Marnia, *Questioning the Veil: Open Letters to Muslim Women*, Princeton: Princeton University Press, 2009, trad. it. Bruna Tortorella, *Sul velo. Lettere aperte alle donne musulmane*, Milano: Il Saggiatore, 2011.

Lerner, Gerda, *The Creation of Patriarchy*, New York: Oxford University Press, 1986.

Mack, Phyllis, "Religion, Feminism, and the Problem of Agency: Reflections on Eighteenth-Century Quakerism", *Signs*, 29:1, 2003, pp. 149-77.

Mahmood, Saba, *Politics of Piety: The Islamic Revival and the Feminist Subject*, Princeton: Princeton University Press, 2004.

Mernissi, Fatima, *Le harem politique: le Prophète et les femmes*, Paris: Albin Michel, 1987, trad. it. Giovanni Maria del Re, *Donne del profeta: la condizione femminile nell'Islam*, Genova: ECIG, 1992.

— *Islam and Democracy: Fear of the Modern World*, New York: Basic Books, 2002, trad. it. Emanuela Chiappo e Giulia Micciché, *Islam e democrazia. La paura della modernità*, Firenze: Giunti, 2002.

Muzzarelli, Maria Giuseppina, *A capo coperto: storie di donne e di veli*, Bologna: Il Mulino, 2016.

Okin, Susan Moller, *Is Multiculturalism Bad for Women?*, Princeton: Princeton University Press, 1999, trad. it. Antonella Besussi e Alessandra Facchi, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2007.

OSCE – ODIHR, *Hate Crime Reporting* (2010-2021), disponibile all'indirizzo <https://hatecrime.osce.org/italy >.

Pepicelli, Renata, *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Roma: Carocci editore, 2010.

— *Il velo nell'Islam. Storia, politica, estetica*, Roma: Carocci editore, 2012.

Peruzzi, Gaia, Alessandra Massa e Marco Bruno, "Il pretesto del velo: pratiche identitarie di giovani donne musulmane in Italia", *Mondi Migranti*, 1, 2020, pp. 49-73.

Rapport, Nigel e Joanna Overing, *Agent and Agency. Social and Cultural Anthropology. The Key Concept*, Abingdon: Routledge, 2007.

Redazione, "Vietare il velo islamico nei luoghi pubblici, la Lega ci riprova", *Today*, 16 settembre 2018, articolo disponibile all'indirizzo <https://www.today.it/politica/stop-velo-islam-lega.html>.

– "Giorgia Meloni contro la scelta dell'Ue di una donna con hijab come testimonial: «Le femministe che dicono?»", *HuffPost Italia*, 3 luglio 2022, articolo disponibile all'indirizzo <https://www.huffingtonpost.it/politica/2022/07/03/news/giorgia_meloni_polemica_hijab_facebook-9759602/>.

Rivera, Annamaria, *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*, Bari: Dedalo, 2005.

Rossi, Antonella, "Tasnim Ali, autrice di 'VeLo spiego': «Il velo islamico? La mia scelta femminista»", *IoDonna*, 27 marzo 2022, articolo disponibile all'indirizzo <https://www.iodonna.it/spettacoli/libri/2022/03/27/tasnim-ali-libro-velo-spiego-islam-velo-femminista-intervista/>.

Said, Edward Waide, *Orientalism*, New York: Pantheon Books, 1978, trad. it. *Orientalismo*, Torino: Bollati Boringhieri, 1991.

Salem, Sara, "Feminism Critique and Islamic Feminism: the Question of Intersectionality", *The Postcolonialist*, 1:1, 2013, pp. 1-6.

Sgrena, Giuliana, *La schiavitù del velo: voci di donne contro l'integralismo islamico*, Roma: Manifestolibri, 1999.

Stano, Simona, "Sotto il velo dei media. Semiotica dell'hijab tra Oriente e Occidente", *Quaderni di donne e ricerca*, 25, 2012.

Stati, Francesco, "«La libertà è nell'hijab». La Commissione prende le distanze dal video del Consiglio d'Europa", *Il Foglio*, 4 novembre 2021, articolo disponibile all'indirizzo <https://www.ilfoglio.it/esteri/2021/11/04/news/-la-liberta-e-nell-hijab-la-commissione-prende-le-distanze-dal-video-del-consiglio-d-europa-3332307/>.

Trevisani, Ivana, *Il velo e lo specchio. Pratiche di bellezza come forma di resistenza agli integralismi*, Milano: Baldini Castaldi Dalai, 2003.

Vanzan, Anna, *La storia velata: le donne dell'islam nell'immaginario italiano*, Roma: Edizioni Lavoro, 2006.

Vercellin, Giorgio, *Tra veli e turbanti. Rituali sociali e vita privata nei mondi dell'Islam,* Venezia: Marsilio, 2000.

Warnock Fernea, Elisabeth, "Family Feminism or Individual Feminism? Different Histories, Different Paths to Gender Equity", *Hawwa. Journal of Women on the Middle East and the Islamic World*, 1:3, 2003, pp. 131-51.

Woolf, Virginia, *Le tre ghinee*, Milano: Feltrinelli, 1992.

Video

Aravena, Claudia, *Miedo*/*Fear*, 14', Chile and Germany, 2007, video disponibile all'indirizzo <https://aravenabughosh.com/fear-miedo>.

Artribune, "Significati e declinazioni del velo nella moda", canale Twitch *Artribune*, video disponibile all'indirizzo <https://www.twitch.tv/videos/1745952688>, pubblicato il 22 febbraio 2023.

Casa della Cultura, "Sotto il velo: patriarcato o libertà?", canale Youtube *Casa della Cultura*, video disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=ANdMelZY7Nk>, pubblicato il 19 giugno 2020.

Ringraziamenti

Ringrazio il mio relatore, il Prof. Domenico Perrotta, che mi ha seguita in questo progetto di tesi dandomi utili consigli sulla direzione da seguire, ma lasciandomi al tempo stesso la possibilità di esplorare autonomamente ciò che più mi appassionava. Dedico un sentito ringraziamento anche a Riccardo e Ilaria, che mi hanno aiutata a trovare tutte le parole giuste. Alle intervistate che mi hanno dedicato il loro tempo, mi hanno accolta nelle loro case e hanno provato a rispondere a ogni mia domanda con grande attenzione: vi ringrazio di cuore, siete state molto preziose. Un ultimo grazie, infine, alla mia famiglia, che ha sempre sostenuto ogni mio sogno e progetto, credendo in me in ogni istante.

Appendice

Nelle pagine seguenti riporto alcuni estratti più estesi provenienti dalle trascrizioni delle interviste che ho condotto, accompagnati da ulteriori informazioni sulle donne intervistate.

Sveva Basirah Balzini

Attivista.
Nata nel 1999 a Livorno, si è convertita all'Islam nel 2015. È attivista trans-femminista islamica, facilitatrice e operatore antiviolenza alla pari. Ha fondato *SLUM* (*Sono l'unica mia*), un progetto condiviso sul femminismo islamico, nato come diario personale online e diventato poi una community che organizza gruppi tematici, passeggiate femministe ed eventi itineranti. Rivendica il suo essere *survivor* di violenza di genere e la sua identità *queer*.

Ho contattato Sveva tramite Instagram e l'intervista si è poi svolta in video-chiamata.

Intervistatrice: […] Un po' la storia della tua famiglia, della tua infanzia, della tua vita, poi soprattutto focus sul tuo percorso di conversione.
Sveva: Ok, eh... allora nasco a Livorno nel 1999, 8 gennaio come David Bowie e Damiano dei Maneskin ma io non canto [ride]. Nasco in una famiglia… di sinistra, sedicente comunista e apparentemente atea. O meglio, io non ho saputo della religione dei miei parenti fino a che non mi sono convertita dopo 16 anni dalla mia nascita. Quindi non avevo assolutamente idea di quale fosse la loro squadra del cuore, ecco, in questo senso. Avevo un po' la convin… cioè quello che pensavo che fossero probabilmente tutti atei, ma non è una cosa su cui mi sono soffermata molto, perché in casa mia non è mai esistita un'educazione religiosa, anzi devo dire io ho passato comunque la mia infanzia e la mia adolescenza abbastanza sola, alienata dai miei compagni di classe… e… in famiglia anche, sebbene anche oggetto dell'affetto dei miei parenti, però sicuramente non mi sono state date delle radici. Sono cresciuta un po' così, a cazzo di cane. Cioè non è che proprio si è pensato a istruirmi in un certo modo rispetto a certi temi o rispetto a delle tradizioni. Appunto, diciamo che non ho delle radici, che me le sto costruendo le radici. Questo ovviamente da una parte mi ha lasciato una libertà di movimento, o anzi un'apparente superficiale libertà di movimento; dall'altra mi ha molto spaesato. Eh… da bambina ero molto attratta dalla figura di Gesù e da certi da preconcetti... preconcetti, cosa sto dicendo? Certi concetti che si ritrovano nel cristianesimo, quale l'amore verso il prossimo e tutte queste cose molto carine. Eh… solo che, diciamo che sempre nel corso della mia vita e delle elementari ho conosciuto Margherita Hack. Ora io, Margherita Hack mi sono innamorata e Margherita Hack era un'atea sfegatata. E io naturalmente ho seguito quella cosa lì… ho seguito quello, diventando mano a mano, diciamo, un… una… persona, come ti posso dire? – le aspettative su di me, essendo io stata una ragazzina sempre molto precoce e intelligente, creativa, è stata un'aspettativa di tipo intellettuale, nel senso che da me ci si aspettava che io eccellessi in tutto quello che riguardava le materie come l'italiano, ad esempio. Infatti, proprio per seguire queste aspettative, che erano le aspettative delle persone che erano intorno a me, andai al classico, scelsi il classico, quando l'alternativa era l'artistico. È stata per me una testata nei denti, perché il classico è un ambiente – almeno quello di Livorno nei miei anni – era un ambiente molto borghese, mentre io appartengo a una famiglia di ceto medio-

basso, mia mamma è un'oss, operatore socio-sanitario… non è che è… eh. E questo naturalmente mi ha comportato molto bullismo, erano tutti figli di papà, io ero figlia di nessuno: mia madre è ragazza madre, mio padre non esiste, io ho il cognome di mia madre. E questo in una cittadina come Livorno – che non è una città ma è più un paesone – influiva. Grazie a questa deriva intellettuale, che è un po' l'arma di difesa che hanno molte persone che partono dal ceto basso o molto basso… è un po' il modo in cui si va avanti cercando di darsi un tono, cercando di darsi un posto nel mondo. Io ho completamente messo da parte tutto l'aspetto creativo della mia personalità, ma anche quello spirituale. Perché l'idea era quello di una Margherita Hack, che fosse una donna molto razionale, molto intelligente, tra l'altro toscana come me… molto intelligente e quindi una che non si fa piegare alle fantasie, quello era il discorso. E ho negato completamente tutto quell'interesse che potevo avere per la religione, in particolare non per la religione del cristianesimo, perché il cristianesimo mi è piaciuto fino a un certo punto, perché poi è stato l'Islam a darmi la chiamata, no? Sostanzialmente, quando prima o poi l'ho incontrato. L'ho incontrato intorno ai 13 anni, perché dieci anni fa ho cominciato a fare i primi lavori nel sociale con la Comunità di Sant'Egidio. E i ragazzini del doposcuola dove andavo a aiutare coi bambini erano tutti... di famiglie musulmane, quasi tutti. E lì ecco, la cosa che mi interessava era chiaramente l'Islam, avevo la Comunità di Sant'Egidio lì, poteva interessarmi il cristianesimo… e invece non l'ho guardato neanche di striscio. Finché è stato un interesse scientifico nessuno si è allarmato, il cosiddetto "interesse scientifico". Finché potevo essere visualizzata come la *white savior* che si interessava in modo distaccato all'Islam andava bene. La mia famiglia credo aveva già dei sospetti su di me, perché come dicevo io sono… sono stata una persona molto alienata nei miei anni di vita, e le persone con cui ho stretto più amicizia sono state persone emarginate in qualche modo, sottoproletarie, persone disabili, persone eh… per esempio meridionali, persone di altri Paesi, quindi diciamo che ero già un po' a rischio, ecco. L'Islam è molto legato alla razzializzazione. Tra l'altro il mio primo ragazzo è stato moldavo, la sua famiglia seguiva il culto ortodosso, è stato il mio primo ragazzo dai 13 ai 15 anni e mezzo… già la mia famiglia storceva il naso rispetto a queste frequentazioni, rispetto al fatto che mi lasciassi – giustamente, perché il cervello di una ragazzina, di un'adolescente si fa molto contaminare – erano diventati i miei punti di riferimento, erano tutt'altro che bianchi, tutt'altro che cristiani, tutt'altro che italiani. Però io ho scoperto, o meglio ho realizzato a livello conscio questa ritrosia quando mi sono convertita all'Islam, all'inizio quando mi sono messa con un ragazzo curdo, curdo-turco, questo sentimento si è intensificato. Quando mi sono convertita all'Islam è stata intesa come una sindrome di Stoccolma, quando in realtà non lo era… e già lì diciamo che è iniziato il mio percorso da persona musulmana e da persona che è improvvisamente stata razzializzata dalla mia famiglia, perché sono stata identificata come la serpe in seno che avevano sempre avuto, esattamente come sono visualizzati i musulmani nel mondo, quelle serpi in seno della società civile. E sono, appunto, diventata quella non civilizzata, quella malata, quella che… "ora si spiega tutto, ora si spiega perché si comportava in un certo modo, si spiega perché era strana". L'Islam è stato accomunato ai miei disturbi mentali e così via… e cos'altro ti posso dire? Che appunto lì ho scoperto che la mia famiglia era cristiana. Pare che mi abbiano messo un santino sotto il materasso per cercare la riconversione e sono iniziate, ho iniziato a vedere santini ovunque, come se la famiglia per difendersi da questo imminente pericolo avesse ritirato fuori quella che è un'identità che non conosceva, perché l'identità religiosa nella mia famiglia assolutamente… evanescente, assente. Mia mamma è atea con una simpatia per San Francesco, e tutto il resto dei miei parenti sono persone che non sono mai andate in chiesa, sono persone che facevano il presepe semplicemente per una questione di piglio creativo, cioè non c'è mai stato un attaccamento alla religione, non c'è mai stato un parlare di religione. Una cosa che mi hanno passato i miei parenti tra l'altro è l'anticlericalismo [spiega come l'ha assorbito dal contesto livornese, dove è molto presente]. Mi ha insegnato l'antiteismo, che purtroppo spesso è legato all'anticlericalismo, che non sono la stessa cosa. Riflettendoci

recentemente mi ha insegnato la flessibilità del pensiero, a mettere in dubbio, la possibilità di avere dubbi, la libertà di criticare, la libertà di ribellarsi contro le caste in un certo senso, no? Mi ha insegnato l'irriverenza verso l'istituzione religiosa, che è quella che mi porto dietro. Ho risposto? [ride].
Intervistatrice: Sì, hai risposto [le spiego che non la interrompo perché lo scopo è proprio farla parlare, può rispondere come preferisce]. Quali parti dell'Islam ti hanno convinta ad avvicinarti a questa religione, cos'è che ti ha affascinato all'inizio quando eri ancora una ragazzina?
Sveva: Mah, non era una questione di fascino. È una questione di risonanza. Il fascino è una cosa che io lascio agli studiosi, eh… quando si parla di fascino, è una parola che io lego moltissimo agli accademici, *savior*. Io la parola fascino la collego molto alla bianchezza, che è una cosa che appunto, in qualche modo, ho decostruito per pura necessità personale. Il fascino è quella cosa che si prova quando si è davanti a una cosa esterna da te, spesso, no? È più il modo in cui viene usata la parola fascino dalle persone che si interessano all'Islam o dall'antropologia in generale, alle società altre, che è un uso particolarmente esotizzante del, diciamo, ehm… delle altre culture, delle altre religioni. Io non ero affascinata, ero interessata, ero attratta, ero in risonanza con… quello sì. Affascinata no, anzi… ci sono stati tanti episodi di dubbio, di… ehm… mi rapporto con qualcosa che non capisco, lì per lì mi sembra di non capirlo fino in fondo, o non trovo degli appigli culturali per spiegarlo, devo farmi nuovi strumenti. La prima volta che ho letto una pagina di Corano mi sono messa a piangere, ma per la paura non per il fascino, perché non avevo gli strumenti per codificare il fatto che si parlasse di inferno, non sapevo, appunto, come capire quello che stavo leggendo, ma allo stesso tempo mi sentivo molto attratta e in risonanza con quello che c'era scritto. Quindi ecco, non era proprio una questione di fascino, non era una questione di distacco, sono sempre stata emotivamente coinvolta. Anche se poi, appunto, all'inizio ho cercato di aggirare l'ostacolo, ecco. La negazione e l'islamofobia interiorizzata è una cosa che hanno molte persone che poi sono musulmane, sia quelle nate in famiglie musulmane sia quelle convertite, sia quelle le intersezioni, diciamo, poco chiare. Spesso si internalizza, si interiorizza, quello che è l'odio anche per se stessi, che tu cerchi di proiettare, di spostare verso qualcosa che sia altro da te.
Intervistatrice: E come hai comunicato alla tua famiglia questa scelta? L'hai comunicata o è stato un dato di fatto?
Sveva: Gliel'ho comunicato che ero – mi ricordo che ero con mia mamma, mi pare che fossimo al mare – io ho questo ricordo del mare, però è un ricordo un po' strano perché il mare non ci piace, o meglio a me piace come apneista, ma non come… bagnante. E… mi ricordo che le dissi: "Mamma io mi sono convertita all'Islam". E mia mamma – mi ricordo che c'erano i nostri parenti intorno – mi disse, come dire "se ne parla dopo". Non era assolutamente contenta, percepii chiaramente che era molto scocciata, che era una cosa che non le andava bene. E poi in realtà la notizia ai miei parenti è arrivata grazie sicuramente a lei e grazie a un post che misi su Facebook. Perché provai il velo, lo provai a scuola, dove sperimentai ancora più islamofobia di quanta ne avessi sperimentata come compagna ambigua di una persona razzializzata musulmana, ne sperimentai tantissima. Io mi sono convertita diciamo nell'anno tra il Bataclan e Charlie Hebdo, quindi chiaramente arrivai a scuola e fu un devasto. Pubblicai la mia foto su Facebook e degli stati in cui raccontavo – io pubblicavo tantissimo su Facebook da ragazzina, perché ero molto sola, pubblicavo tantissimo: tutto quello che mi passava per la testa. E appunto misi questi stati in cui raccontavo quello che mi stava accadendo: le mamme che tiravano a sé i bambini, i commenti da lontano, gli sguardi, tutta una serie di cose… le documentavo. E mi arrivano messaggi e chiamate dalla mia famiglia, tra cui messaggi in cui – da parte di una parente – che mi prometteva di darmi – come diceva? – insomma di agirmi violenza se non avessi… e mi metteva in dubbio. Una cosa molto comune nella mia famiglia, quella della messa in dubbio. È sicuramente anche una questione di genere, ma anche una questione di autorità dei nuclei familiari

per come sono concepiti in Italia e nel mondo sotto il patriarcato, quindi sostanzialmente quando mi chiese perché del velo, io le risposi che stavo conducendo una specie di… com'è che avevo detto? Una specie di esperimento sociale. Lei mi disse che era una roba da sociologi, che non mi dovevo permettere. Perché nella mia famiglia si è sempre molto sminuito, specialmente appunto è un famiglia piccola e ogni voce è una gran cassa di risonanza. Mi era sempre fatto capire, mi era sempre passato il messaggio che tante cose tu non le potessi fare a meno che tu non le avessi studiate, a meno che tu non avessi un riconoscimento sociale. Anche quello ha influito sulle mie prime incertezze riguardo l'Islam. Ma come? Io l'ho sentito dentro, l'ho studiato fino a un certo punto… come se il mio sentire emotivo non valesse. Però bisogna anche dire che il sentire emotivo è quello che ha tenuto insieme tantissime comunità religiose anche analfabete nella storia, quindi… lo studio è una cosa che sicuramente serve, ci aiuta, ci eleva nella conoscenza, ma non è il fatto necessario dietro a una fede, non è la conoscenza di una religione che ti, che determina la tua fede e forza, ecco, non per tutti. E quindi… com'è che l'ha presa la mia famiglia? Male. Male. E sono stati anni di martirio. Solo dopo due o tre anni mia madre ha cominciato un po' a calmarsi.

Intervistatrice: E… nel momento in cui tu hai iniziato anche a mettere il velo, quindi rendere evidente la tua conversione, le persone ti hanno spostato dalla 'categoria' "italiana" alla categoria "musulmana" quindi "straniera"?

Sveva: Sìsì, come ti dicevo già ero già ambigua, perché non mi comportavo come una *white savior*, non era nella mia indole, ma perché ero già stata contaminata da altro, all'infuori della bianchezza, o all'infuori del paradigma della bianchezza, paradigma della bianchezza che io intendo come la forma mentis, lo status di una persona bianca, abile, sanista e… come si dice… mi viene borghese, ma… insomma, ecco, con uno status sociale rilevante, eccetera eccetera. Quel modello che noi abbiamo della bianchezza del maschio bianco etero cis abile borghese… io non andavo dietro quella linea di privilegio, proprio perché ero proiettata su altro, anche su altre cose ancora più ambigue magari, però ero proiettata su altro. Quando mi sono convertita, e dico convertita e non parlo di velo, perché la mia razzializzazione è iniziata con la conversione. Appunto quando mi sono convertita sono diventata parte dei loro, la traditrice della bianchezza e traditrice di questo paradigma di privilegio. Chiaramente il velo ha inasprito le cose, perché il velo è un *coming out.* Io non mi pento per niente del velo, nonostante tutta la violenza che ricevo. E tutta la razzializzazione mediata che ricevo, perché il *passing* – quindi l'essere… avere il *white passing* sarebbe stato ancora più doloroso. Preferisco ricevere violenza per chi sono, piuttosto che negare chi sono, farmi violenza da sola, e comunque mettermi ancora più a repentaglio di una reazione scomposta da parte degli altri una volta che fai *coming out*. Perché la mia posizione oltretutto non è una posizione che mi consente di passar bene: se fossi stata un maschio bianco borghese etero cis, intellettuale, un po' alla Battiato, al massimo sarei passata come un fricchettone. Il fricchettone che si converte al sofismo, va beh sti cazzi. Se fossi stata un'accademica molto ricca, anche quello sarebbe forse passato leggermente meglio. Ma io non sono niente di tutto queste cose, e non sono neanche nella posizione di privilegio di fare appropriazione dell'Islam, non che mi interessi. Spesso chi si converte – specie in America, in Canada – ricopre uno stato talmente altro nella gerarchia sociale che riesce a essere appropriativo dell'Islam, a forzare nell'Islam il paradigma bianco, pur di prendersi l'Islam come gli pare, come gli pare e piace. Chiaramente l'Islam è una religione aperta a tutti e quindi l'Islam è aperto a ogni punto di vista, il problema è che l'Islam è innegabilmente una religione colonizzata ed è una religione che non parte con il presupposto di aderire alla bianchezza, di aderire a un paradigma di un certo tipo. Paris de Chaque, che era diciamo uno studioso che purtroppo ultimamente è stato coinvolto in alcune vicende in cui è stato accusato di violenza, poi l'accusa è stata ritirata, ma noi diciamo continuiamo a guardalo con sospetto, almeno io continuo a guardarlo un po' da lontano con il naso arricciato. Ha detto una cosa interessante comunque: che l'Islam è *queer*, che l'Islam

è eccentrico, che l'Islam nasce per sconvolgere la norma che era antecedente alla sua esistenza. Quindi diciamo che partendo da questo presupposto la bianchezza non è esattamente quello che sconvolge la norma, è semplicemente quello che la conferma. Sbiancare l'Islam non è esattamente proprio una grande mossa.
Intervistatrice: Ad oggi qual è il tuo rapporto con il velo? Cosa significa per te portare il velo?
Sveva: Il velo per me è come le mutande [ride]. Ricopre davvero molti significati. A livello sociale io sono riconoscibile dalla mia comunità; forse per come mi comporto sarei riconoscibile anche senza, perché ho un modo di fare molto ibrido – però il velo mi aiuta a essere riconosciuta dalla mia comunità. Di prima, seconda, terza generazione, non importa. Quindi per me questo a livello sociale è importante, perché mi aiuta a ritrovare le persone e a essere… quando siamo pochi in una città o quando siamo in difficoltà riconoscersi tra di noi può voler dire avere un punto di riferimento. Chiaramente non puoi sempre aspettarti che la persona che hai davanti sia una brava persona che può aiutarti – perché siamo persone – però diciamo che è un po' quasi l'aspettativa. È molto bello andare per strada e incontrarsi per strada e dirsi "salam alaikum" quando, appunto, quando sai che è una città piena di persone che invece ti sono ostili. È un abbraccio caldo dato a distanza, diciamo, il saluto tra di noi, in una situazione del genere. Poi invece ci sono altre città, come Bologna per esempio, in cui le persone musulmane sono talmente tante che salutare qualcuno per strada è inopportuno. […] e a livello politico è importante perché è comunque un messaggio di rifiuto della bianchezza. La bianchezza può essere rifiutata in tantissimi modi, non è di certo il velo che primeggia nella lotta alla bianchezza, per la decostruzione della bianchezza, contro la violenza della bianchezza, tuttavia diciamo che è un buono strumento, diciamo, ecco per chi ama indossare il velo quello è un buono strumento di ribellione e di autoaffermazione, di affermazione di una realtà altra, in qualche modo. A livello politico è un *coming out* che mi porta nella assemblee politiche, un *coming out* che mi porta per strada nel sentire comune. E quindi è chiaramente appunto uno strumento di autodeterminazione importante. Poi si può anche parlare del velo sotto moltissimi altri aspetti. Per molte portare il velo significa non farsi vedere dall'aggressore, per esempio, l'aggressore che ti vuole spogliare perché ti feticizza, tu gli metti davanti il velo. Non lo fai passare, lo frustri anche, è proprio un modo per frustrare il colonizzatore anche. Per certe persone il velo è un rifiuto degli standard occidentali per quanto riguarda la bellezza estetica, il capitalismo. È un atto anticapitalista in un certo senso, perché tu quando metti il velo dici: "No, a me non interessano le tue creme, non mi interessano i tuoi metodi per ringiovanire, non mi interessa il tuo botulino, non mi interessa di rifarmi il naso, non mi interessa niente". Io ho la mia identità – che poi spesso l'identità religiosa coincide anche con l'identità etnica – e questa è quella che io voglio portare avanti. […] Poi a livello spirituale per me il velo è semplicemente il *reminder* quotidiano del mio vivere spirituale. Quando a volte sono più concentrata su quello che… sulla religione, perché è un giorno particolare per me, mi ricordo che il velo è – come tantissimi copricapi maschili, femminili, di qualsiasi tipo – è un po'… come posso dire? Come disse una volta Mona Haydar, che è una rapper musulmana, è un po' la copertura del settimo chakra. È un famosissimo, in tutte le religioni in tutte le fasi della storia, indumento che indica sacralità, semplicemente perché copre la testa, e la testa è quella che tu usi per pensare a Dio. Quindi chiaramente è una copertura… poi io non lo ritengo teologicamente obbligatorio. E anzi la nascita del velo per me è un grandissimo gesto anticlassista. Quindi per me il velo è un compagno, come l'Islam, è una cosa normale… è una cosa che mi porto dietro. Non c'è molto da dire sul velo. Il velo è tanto mitizzato ma per quanto riguarda me, non c'è proprio molto da dire. Ti ho detto tutte queste cose, ma mi ci devo concentrare per dirle. Il velo è un compagno, un compagno che racchiude tutte queste cose, punto.
Intervistatrice: Nella vita quotidiana – io ho visto delle tue foto su Instagram in cui appunto tu non segui la regola di tenere i capelli completamente coperti o in alcuni casi il velo non lo porti –

come decidi quando tenere il velo e quando no? Quando scoprire la testa, quando scoprire il corpo… in che contesti, in che situazioni?
Sveva: Il velo… innanzitutto la regola per cui non bisogna mostrare i capelli è una regola che piove dal cielo, nel senso che è una regola che non è coranica. Nel Corano si parla… non si parla di *hijab*, si parla di *khimar*, che è un'altra cosa. Si parla di coprire il corpo in situazioni molto particolari. Eh… in realtà il velo è più una rielaborazione delle persone musulmane che un richiamo al Corano, alle parole di Dio nel particolare. Per cui anche lì bisogna vedere appunto in che senso si dice che non si possono scoprire i capelli? Chi l'ha detto? Cioè nessun… non è… per me nessuna fonte autorevole ti spiega che – veramente autorevole – ti spiega che il velo è una cosa che devi portare, che devi portare in un certo modo. Non do assolutamente autorevolezza alle rielaborazioni patriarcali, per quanto riguarda il velo. Per quanto riguarda qualsiasi altra cosa. Per me, appunto come dicevo, il velo è un compagno. Quindi nel momento in cui mi sento di mostrare qualche capello è il rapporto che ho con il mio compagno, è il rapporto con il mio corpo che si confronta con gli indumenti, che si confronta con il proprio umore, che si confronta con il mondo esterno, che si confronta con l'armocromia del momento – perché in quel momento mi sento blu e allora mi metto il velo blu e il velo blu ci sta bene con il ciuffo castano che esce dal velo. Appunto semplicemente è come mettersi le mutande in un certo senso… non perché abbiano la stessa valenza, ma perché è una cosa normale ed essendo normale si adatta a quella che sono io, è personale. Il velo sempre uguale è un appiattimento, perché purtroppo l'ultima onda del – diciamo – vivere musulmano è stata molto, è stata molto, è stata diciamo creata… con l'intento di appiattire il mondo musulmano sotto l'unica bandiera dell'Islam, ed è una cosa soprattutto molto comune e molto sentita dalla colonizzazione in poi. Per difendersi si è cercato di appellarsi all'Islam, però senza fare quello che l'Islam ha sempre fatto, ovvero tutelare le identità culturali poi ovviamente non lo ha fatto molto bene quando ci sono state le invasioni degli arabi sauditi. L'arabo saudita che si sposta e colonizza ha anche lì concorso all'appiattimento delle identità culturali, certamente. Ma diciamo che tolto quello – come se fosse poco – l'Islam in generale ha la missione anche di preservare l'identità culturale. Quindi questo appiattimento con i veli tutti uguali, veli di un certo tipo, veli di colori scuri, veli di colori pastello, sempre un po'… ci fa diventare dei non luoghi, dei non luoghi che camminano e… ci, ci spersonalizza completamente. Non… diciamo che si è persa un po' la concezione per cui l'Islam sia unico, unico per ognuna, ognuno lo vive a modo suo, perché ognuno ha il suo sentire particolare. Ahmed Shahab diceva che, a differenza del cattolicesimo culturale a cui siamo abituati, l'Islam non è un unicum. Noi non abbiamo il Papa che ci dice la dottrina. Ognuno di noi ha la capacità di discernere, la capacità e possibilità di interpretare l'Islam a proprio piacimento, se non che ognuno ha il suo sentire. Ahmed si azzarda anche a dire che l'Islam non ha cinque pilastri, ma uno solo: ovvero la *shahadah*, che è l'unica cosa che ti rende musulmano, la testimonianza di fede: quando tu testimoni la tua fede, poi l'Islam è tuo, non esiste… come anche riprende il discorso Ludovic-Mohamed Zahed, imam gay della moschea inclusiva di Marsiglia: l'Islam non esist… non un Islam, esiste un Islam ad personam, esistono tanti Islam.
[…]
Ho sempre cercato di capire autonomamente cosa voleva dire esporre il mio corpo. Ho anche fatto una foto di nudo con Selene Caos… una foto in cui sono nuda e ho il velo. E per me quella era… era, diciamo… quello era uno strumento per capirmi. Ci ho lavorato anni su quella foto, per capire che cosa avevo in mente, a che cosa volevo dare forma. Poi ho capito ad esempio che quel progetto per me era un modo per capire che il mio corpo religioso rimane tale, vista la *shahadah*, visto il mio credo, vista la mia fede rimane tale in ogni misura, in ogni forma, in ogni interpretazione, il mio corpo religioso si muove con il mio sentire religioso. Io mi muovo con Dio, quindi se io mi muovo con Dio, mi muovo in ogni situazione possibile e immaginabile. Mi muovo anche in una situazione di nudità, chiaramente. Una situazione di contraddizione, o di apparente

contraddizione. Il mio corpo religioso cambia continuamente, perché la religione è qualcosa che si può interiorizzare, ed è qualcosa che rimane dentro. Questa non è una cosa che è molto compresa dal mondo musulmano, proprio perché la paura e l'interesse ci ha indotto a…mmh… ci ha indotto ad appiattire ed uniformare l'Islam, facendo proprio il gioco di quell'orientalismo sfacciato e di quella concezione islamofobica sfacciata che fa l'Occidente, no? L'Occidente ci dice che l'Islam è unico e monolitico, e noi però rischiamo di confermare questa teoria in realtà, proprio perché ricerchiamo spasmodicamente quella che è la verità. Come se la verità non potesse essere osservata da moltissimi punti di vista, come se l'Islam non prevedesse errori. In particolare una mia compagna che in questo momento è in Québec, all'estero addirittura l'Islam è stato ricodificato in chiave New Age e in chiave capitalista. Pochi semplici passi per raggiungere la felicità, grazie all'Islam e a questa e quest'altra *surah*. Si è quasi immaginato che l'Islam sia un corso di *life coaching* che dovrebbe essere unico per tutti. Come comprare un libro sul *life coaching*, in cui ci sono delle regole assolutamente – un pessimo libro di *life coaching* – in cui ci sono delle regole assolutamente sommarie e decise da chissà chi, per cui… da seguire e per cui sicuramente ti eleverai in qualche modo nella fede. Ma non è questo. L'Islam ha avuto dei brutti risvolti, nelle… specialmente appunto con le colonizzazioni da parte dell'Occidente, dei brutti risvolti – si è trasformato male. Ha subito dei pessimi cambiamenti. E quindi chiaramente la mia identità non può essere ben accettata dai musulmani. Probabilmente non lo sarebbe stata nemmeno qualche secolo fa, per carità, neanche in epoca medievale. Però scommetto che ci sarebbe stata più curiosità, ecco, da parte di tante persone. Quindi no, diciamo che io con la comunità musulmana – e meno che non sia sulla mia onda – non vado d'accordo. […]

La comunità musulmana in generale mi è spesso molto ostile. Diciamo che i miei rapporti, i rapporti migliori, che io intesso con la comunità musulmana le intesso con le persone *queer*, con le persone femministe, con le persone che si dicono progressiste e a volte dei buoni contatti me li sono fatti entrando in contatto con le persone che non sapevano di quello che io faccio. Quindi spesso mi sono fatta conoscere nel mio quotidiano, nel mio quotidiano sono una persona molto *caring*, una persona molto pragmatica, una persona diciamo sempre molto disposta diciamo a mettere la testa in situazioni che anche non mi riguardano, ma diciamo che sono sempre pronta a offrire i miei servigi, sono sempre pronta – nel rispetto dei miei limiti – a fare il meglio che posso per chi ho intorno. Quando le persone vedono questo di me chiaramente rimangono stranite e forse anche deluse della mia identità nel momento in cui la scoprono nella sua totalità. Però non rimane mai, cioè non rimane mai, non rimane spesso un'antipatia nel momento in cui mi hai conosciuto [...]

Intervistatrice: Ho visto che qualche tempo fa hai pubblicato un post in cui spiegavi come mai hai deciso di portare il velo anche se sei non *binary*, ti va di parlarmi di questa cosa?

Sveva: Allora… io sono una persona socializzata come donna, sebbene spesso e volentieri abbia degli atteggiamenti molto maschili che per forza di cose mi rendono quasi androgina. Ma non per il mio aspetto – che è abbastanza femminile, almeno per come è codificata la femminilità – ma proprio perché sono il classico uomo che apre le cosce e fa *manspreading* a volte, sono il *daddy* della situazione. Una grande validazione quest'anno per me è stata che mentre stavo apparecchiando per delle persone che erano con me a mangiare mi è stato detto che sembro un padre di famiglia ed effettivamente [ride] è l'effetto che a volte faccio. E tuttavia vengo socializzata come donna, e questa socializzazione per me va anche bene, nel senso non è una cosa che rifiuto. Io sono *bigender*, mi riconosco in entrambi i generi ed essere socializzata come donna non mi dà fastidio. Anzi… va benissimo, è comunque una validazione. È molto difficile invalidarmi in questa situazione, o sbagliare il mio pronome – maschili o femminili – in realtà per me va benissimo, essere socializzata come donna. Riprendermi tutto quello che anche archetipicamente è legato alla donna: la capacità creatrice, la forza, la rabbia anche delle dee…

ehm… delle dee di molte religioni che sono anche dee distruttrici. Io accolgo anche quelle cose lì. Mi porto dietro quel bagaglio con estrema fierezza, quindi mi porto dietro anche il velo con tutti i suoi significati anche femminili, ecco. Poi il velo, appunto, il velo è un oggetto, quindi quando il velo è stato diciamo raccomandato, è stato raccomandato per evitare alle donne che subissero molestie. Cosa significa? Significa che le donne all'epoca, all'epoca di 1444 anni fa, andavano a fare i loro bisogno fuori dai villaggi. E quando andavano a fare i loro bisogni fuori dai loro villaggi venivano attaccate spesso da dei molestatori, che non avevano il coraggio di molestare in pubblico, perché sarebbero stati puniti, sarebbero stati responsabilizzati, e che quindi si mettevano dietro i cespugli ad aspettare che comparisse una donna da molestare, una donna da assaltare - traducendo un po' brutalmente dall'inglese. Ehm… e il velo era uno status, significa che era come una borsa di Gucci, per quello che prima ti parlavo di gesto anticlassista. Quando una donna usciva con il velo significava che le persone che aveva alle spalle erano più potenti di quelle di una schiava, chiaramente. È così che il velo si è insediato, e si è insediato perché quando le donne a quel punto andavano fuori tutte con il velo, dalla schiava alla donna borghese, la donna sociale di ceto molto alto. Era un gesto anticlassista, che raccontava una società, una rinnovata società in cui le donne molestate erano credute. Che raccontava la responsabilizzazione verso gli uomini, che raccontava un rifiuto – un rifiuto diciamo ancora un po' acerbo – però un rifiuto verso le differenze di classe. E chi ci dice che, tra quelle donne, non ci fossero donne che non sentivano – o persone socializzate come dati – che sentivano la loro identità come non *cisgender*? Chi ci dice che tra le donne che hanno adottato questa attitudine non ci fossero donne trans? Nessuno ci dà la certezza che il velo sia legato all'identità cis. Il velo è uno strumento, è uno strumento come qualsiasi altro copricapo. È uno strumento, è uno strumento che abbiamo tutto il diritto di usare come ci gira.
[…]

Marwa Mahmoud

Attivista.
Nata ad Alessandria d'Egitto nel 1984, si è trasferita in Italia da piccola con la famiglia. Laureata in Lingue e letterature straniere all'Università di Bologna, ha lavorato come educatrice e mediatrice interculturale. Dal 2019 è consigliera comunale a Reggio Emilia e Presidente della Commissione consiliare "Diritti umani, pari opportunità e relazioni internazionali".

L'intervista si è svolta tramite video-chiamata, dopo un iniziale contatto via mail.

[…]
Intervistatrice: Una componente femminile della tua famiglia a cui sei particolarmente legata? Che hai considerato una sorta di modello… c'è?
Marwa: Allora… eh… sicuramente quella femminile principale a cui faccio riferimento è mia mamma, che va beh è una persona a cui sono molto molto legata, una persona accanto alla quale sono sempre stata anche durante tutto questo percorso di migrazione anche qui in Italia, per cui moltissimo diciamo – se vuoi della cultura, dell'educazione, anche di un senso di tradizione familiare, che sento di aver ricevuto e che mi sento anche di trasmettere anche a mia figlia, perché sono anche mamma – l'ho recepito appunto attraverso mia mamma. Poi è ovvio che io appartengo proprio a un'altra generazione, quindi c'è anche tutto un tema anche di aver più strumenti, più chiavi di lettura. Rispetto a quello che può essere il mondo, l'educazione, il patriarcato, il maschilismo interiorizzato… quindi mi do più tempo per processare alcune cose rispetto a come

l'avevo recepite dai miei genitori, da mia mamma. Però rimane sicuramente lei il modello familiare più prossimo femminile.
[…]
Intervistatrice: Mi racconti qualcosa di più sul tuo impegno politico? Come sei arrivata alla tua decisione di candidarti? Quali sono state le sfide? Di cosa ti occupi adesso?
Marwa: Diciamo che la difficoltà maggiore che mi ha portato ad attivarmi, è stata quella di non aver avuto per tanto tempo la cittadinanza italiana. Nonostante fossi cresciuta a Reggio Emilia, avessi studiato, mi fossi formata e… fossi una studentessa universitaria, per me era una grandissima ingiustizia sociale, il fatto che io non potessi votare, non potessi candidarmi (fin da giovane, diciottenne), non potessi avere la stessa mobilità europea, e viaggiare come i miei coetanei, non potessi decidere di partecipare a un programma Erasmus a suo tempo, o fare il servizio civile regionale o nazione, o decidere la facoltà in cui mi sarei potuta iscrivere in base al fatto che avrebbe richiesto l'iscrizione all'albo nazionale. Tutto questo era una impari opportunità che io vivevo con una grande ingiustizia che mi ha portato ad attivarmi, a farmi sentire, a provare a capire se c'erano altri ragazzi, giovani in Italia nella mia stessa condizione, a capire se era possibile farsi sentire per cambiare l'ordine delle cose e come raccontarsi, come raccontare tutto ciò. Quindi… sono stata tra le primissime fondatrici di un movimento nazionale, che si chiama *Italiani senza cittadinanza*, sono stata tra le prime persone che hanno fondato un coordinamento nazionale, che si chiama *Coordinamento delle nuove generazioni italiane*. E ho sempre creduto nella causa della riforma della cittadinanza. Perché ho sempre ritenuto che fosse una legge datata, obsoleta, legata a trent'anni fa, a un'Italia decisamente diversa da come lo è oggi. Per cui sicuramente quello è stato il mio primo ingaggio di tipo culturale, politico, ma non partitico, cioè non ero legata a partiti. Era proprio l'idea di farmi sentire, di attivarmi, di dire la mia… di organizzarmi, di organizzare le piazze, di fare manifestazioni, mobilitazioni, campagne di comunicazione e parteciparci sempre mettendoci la faccia, cioè raccontando proprio la mia storia, in modo che tante altre persone potessero rivedersi, incarnarsi, e… dire insomma, se lei ce l'ha fatta […] e poi la cittadinanza italiana l'ha avuta allora ce la posso fare anche io. E poi nel 2019 il sindaco della mia città era candidato e… e quindi mi ha chiesto di partecipare alle elezioni amministrative, di entrare a far parte della sua lista. E quindi accettai, accettai perché per me era importante portare tutto questo discorso anche all'interno delle istituzioni.
[…]
Intervistatrice: Invece adesso ti chiedo un attimo di cambiare argomento. Puoi impostare la risposta come preferisci. E ti chiedo di provare a raccontarmi il tuo rapporto con il velo, da quando hai scelto di portarlo a oggi, che percorso hai fatto?
Marwa: Allora, io decisi di metterlo, di indossare il velo, dopo le superiori. Perché… iniziavo appunto un percorso universitario anche… è stato secondo me, determinante, il fatto che lo iniziassi in un'altra città, quindi appunto Bologna rispetto a Reggio Emilia. Questo perché già alle superiori, già in quinta superiore, avevo questo interesse – o comunque mi solleticava l'idea come si suol dire – però mi rendevo conto che sarebbe stato quasi incoerente, non so come dire, anche nei confronti dei miei compagni… il fatto che da un giorno all'altro mi sarei coperta i capelli. E anche quando parlavo con loro di queste cose – sebbene fossi proprio agli inizi di un mio percorso spirituale – loro mi dicevano: "Ma noi ti abbiamo già vista senza, che senso ha che tu ti copra ora?". E stato appunto determinante questo, iniziare un percorso con persone che avrei incontrato e che non mi conoscevano prima. Poi ci sono sicuramente stati alti e bassi, non ti nascondo che c'è una grandissima fatica a continuare tutt'ora, a distanza di diversi anni, a indossarlo, a persistere, e sicuramente è cambiata anche la mia modalità. Non solo, non solo nelle convinzioni così, ma anche probabilmente di significato che io attribuisco a questo simbolo. Perché so che non è solo un indumento, ma… non è solo un drappo, un pezzo di stoffa, ma mi rendo conto di che significato abbia acquisito in questi anni, a livello sociale e culturale, e anche politico per

l'Italia. Sicuramente ci sono stati degli alti e bassi, legati anche a quello che accadeva a livello europeo, internazionale… l'11 settembre è stato un momento… io non ce l'avevo ancora, perché facevo le superiori, però mi rendo conto di quanto quello sia stato uno spartiacque, nei confronti della comunità araba-musulmana. In genere in Italia e in Europa… nel senso che sono diventate le seconde vittime, di riflesso, di tutta una diffidenza, un odio e una stigmatizzazione delle persone di fede musulmana. E… altri passaggi importanti credo siano stati tutto quel periodo terribile degli attentati terroristici che l'Europa ha vissuto, perché comunque c'è una grande stigmatizzazione che è stata alimentata, una grande diffidenza nei confronti della persona musulmana che poteva essere facilmente identificata come potenziale terrorista, e questo attaccamento alla fede, che ha tutta una simbologia… è diventato tutto molto enfatizzato. Eee… a livello politico, mi rendo conto che anche questo è stato un aspetto su cui c'è stata una grande… un grande appiattimento, nell'interpretare la mia figura, cioè il mio corpo sociale parla, ha un suo peso, e spesso all'inizio del mandato anche nei titoli, negli articoli o quando mi definiva c'era questo riferimento alla mia fede – cosa che io non mi permetterei mai di fare nei confronti di chiunque, fossi in consiglio comunale, fosse di qualunque altra fede minoritaria – e su questo ci si riflette davvero poco. E a volte mi rendo conto che anche per scherzo, per goliardia si utilizzi questo riferimento quando anche invece può avere un suo peso, nella vita delle persone. Poi è ovvio che mi sono fatta forza, e mi sono fatta anche le spalle larghe in questi anni, per cui mi rendo conto del fatto che ci sia molta ignoranza, molta resistenza, provincialismo – dettato anche dal fatto di non conoscere abbastanza persone, dettato dal fatto che si viva…eh… bombardati da una comunicazione spesso stereotipata, che non ci si dà tempo per approfondire. E questo ha fatto sì che appunto – ogni volta che io mi ritrovo all'interno di una stanza e sono l'unica persona musulmana, l'unica donna, no? C'è tutto un tema di intersezionalità, di intersezione di diversi aspetti della mia identità a cui sono potenzialmente esposta con discriminazioni.

Intervistatrice: E… poco fa hai detto che nel corso degli anni è cambiato il significato che gli attribuito: provi a farmi un excursus sul significato che gli hai dato? Cioè quando l'hai messo che significato gli davi e come è cambiato crescendo?

Marwa: È cambiato molto crescendo, perché sicuramente quando ero più giovane, più piccola ero molto più spensierata, molto più illusa di un mondo che avrebbe capito le mie ragioni, che sarei stata compresa e fino in fondo accolta e accettata sempre in tutti i contesti. E questo è cambiato perché appunto, come ti dicevo prima, ci sono stati una serie di accadimenti di cronaca a livello europeo e internazionale, che hanno portato le persone a modificare il loro atteggiamento, a cambiarlo, ad adattarlo a un contesto che evolveva – non in meglio, purtroppo in peggio – quindi è aumentata tanto l'islamofobia, per cui di conseguenza quello che io indossavo non era più solo una mia scelta, ma rientrava a far parte di un condizionamento sociale e… eh… cioè se io avessi, a volte mi sono posta il tema, che se io avessi saputo che mi sarei imbattuta in tutte queste resistenze probabilmente a suo tempo, nella Marwa di 20 anni, la Marwa di 20 anni non l'avrebbe indossato, ma perché non si sarebbe sentita così tanto armata, a suo tempo, per entrare in questa battaglia, no? Non è stato solo… cioè oggi, parlando dai miei 38 anni, posso guardare indietro e pensare che non… questa mia scelta personale ha implicato un, un condizionamento nelle relazioni anche nel collettivo e non solo individuale. […]

Intervistatrice: Adesso invece ti porterei su un altro aspetto del velo: nel corso del tempo hai cambiato il tuo modo, proprio a livello di stile, di indossarlo? Quali tipo di indicazioni o regole segui, su colori, stile, come lo porti…?

Marwa: Sì, è cambiato moltissimo, nel senso che… nei primissimi anni lo indossavo in maniera molto più… coprente. O comunque mi ricordo anche all'università, forse anche con molta più faciloneria, nel senso che per me era un po' come se fosse una bandana, perché ero molto più giovane, mi piaceva l'idea dei colori… l'ho sempre indossato cambiando molto i colori, cercando di adattarli all'*outfit* che indosso. E ultimamente sono ancora più attenta, anche perché ho fatto

proprio una consulenza rispetto all'armocromia, i colori e il modo di indossare alcuni capi di abbigliamento. E per me è parte integrante dell'*outfit*, cioè non è che scelgo tutto il resto e poi c'è questo, una cosa in più. È come quando accosti degli accessori al tuo *outfit* e allora sai che devono andare in armonia. È ovvio che rispetto ai contesti… se sono, se io partecipo non so a una messa o comunque a un momento di raccoglimento spirituale sono ancora più accorta nel coprirmi perché so che appunto sono in un luogo di culto, questo sì. Altrimenti mi sento assolutamente libera di indossarlo in questo modo.
Intervistatrice: E ti è mai capitato di ricevere dei giudizi su come lo indossi? Da altri musulmani? Ti sono mai stati posti dei problemi su questo?
Marwa: Sì... cioè non tanto problemi, quanto osservazioni, commenti non richiesti, rispetto a chi… sai… eh… rispetto a chi pensa o ha pensato che io sia… purtroppo c'è anche invidia o cattiveria quando una persona diventa un personaggio pubblico o riconosciuta, l'idea che possa anche strumentalizzare questa simbologia in suo favore, nel suo percorso. Quando per me non è assolutamente così. Anzi… se sapessero quali dif… quanta fatica e quali difficoltà ci sono nel vivere con questo peso, no?
[…]

Rosanna Maryam Sirignano

Attivista.
Nata ad Avellino, ha vissuto in Tunisia, Palestina e Siria, dove nel 2010 si è convertita all'Islam. Ha conseguito il dottorato in Studi Islamici presso l'Università di Heidelberg in Germania. È autrice di due libri: *La mia Siria* e *Il velo dentro*. Insegna, come libera professionista, studi islamici, lingua araba, transcultura, time management e metodo di studio. È particolarmente impegnata in attività legate al dialogo interreligioso. È campionessa italiana FIDS 2022 di Oriental Dance e Oriental Folk.

Il suo nome mi è stato suggerito da Marwa Mahmoud. L'intervista si è svolta tramite video-chiamata.

Intervistatrice: Come prima domanda ti chiederei di raccontarmi un po' la storia della tua vita, una sorta di biografia.
Maryam: Una domanda semplice [ride]. Da dove comincio? Vediamo… mmh, non so. Potrei cominciare dal luogo: sono nata ad Avellino, dove adesso vivo. Sono cresciuta in una famiglia di Testimoni di Geova, che sono diventati Testimoni di Geova, che quindi, non… io ho passato da piccola questo passaggio della conversione. E fino ai 18 anni ho seguito anche io la loro religione, e poi la mia strada è andata verso qualcos'altro. E… mi sono trasferita a Napoli per studiare. E ho studiato Studi arabo-islamici, una facoltà che adesso non c'è più all'Orientale di Napoli, che era proprio una facoltà di Studi arabo-islamici e del Mediterraneo. Ho studiato questo sia alla triennale che alla magistrale, e poi ho proseguito con il dottorato in Germania, in Studi islamici. Quindi praticamente tutta la mia formazione universitaria, dalla triennale al dottorato è sempre stata a cavallo tra la lingua araba, la linguistica, perché sia alla triennale che alla magistrale mi sono laureata in dialettologia araba, quindi sempre in ambito linguistico. Mentre al dottorato ho fatto una tesi sulla storia dell'orientalismo europeo. Perché il mio interesse principale di ricerca – ma questo è un po' il mio interesse generale, cioè a me interessa – mi interessano i punti di vista. Quindi l'orientalismo, la storia dell'orientalismo, per me è una storia estremamente affascinante, perché io trovo estremamente affascinante il modo in cui noi, con le nostre categorie, il nostro vissuto, il nostro modo di vedere il mondo, poi raccontiamo e creiamo finzione. Perché, quello

che penso, anche in questo momento io sto raccontando la mia vita, sto creando una fiction. Sto narrando, sto selezionando in base a quello che sei tu, a quello che può servire, sto pensando che questa è un'intervista che andrà sulla tua tesi, che altre persone la leggeranno… quindi a me interessa proprio come gli essere umani costruiscono la narrazione. Per quanto riguarda l'Orientalismo [spiega cos'è l'orientalismo]… trova delle voci fuori dal coro, e questo è un altro aspetto che a me interessa. Le voci fuori dal coro, i dissidenti. E io in particolare mi sono occupata di una donna, un'antropologa, che si chiama Hilma Granqvist, che dal mio punto di vista, dalle mie analisi, aveva una visione diversa, addirittura lei mette in discussione lo sguardo europeo ancora prima che Said scriva il suo *Orientalismo*, quindi è anche una pioniera. Che guarda caso non ebbe tanta carriera davanti a sé, non ebbe tanto successo, è poco conosciuta, nonostante i suoi studi siano – per il periodo in cui lei scrisse, anni '30 – molto molto all'avanguardia. E quindi altro tema, che è un po' – come dire, che rispecchio anche io con la mia professione, ma anche la mia attività di divulgatrice – è l'aspetto del femminile, quindi come le società – tutte – abbiano in qualche modo escluso ed emarginato le donne. Quindi è un po' questo la parte di vita che riguarda gli studi. Dopo il dottorato ho fondato *Maryam Ed, informazione transculturale*. È un progetto che nasce come progetto online, ma in realtà ha anche una parte che si svolge in presenza, quindi sia a livello locale, perché io organizzo lezioni e laboratori a livello locale, e che in tutta Italia, perché mi capita di fare formazione anche altrove. Ed è un progetto che nasce con lo scopo di divulgare la conoscenza della lingua araba e degli studi islamici in modo ampio, quindi anche a persone che non sono musulmane, a persone che non hanno bisogno dell'arabo o degli studi islamici per lavoro, ma che vogliono intraprendere un percorso di conoscenza per il proprio sviluppo personale, per ampliare le proprie competenze. E questo ha, diciamo, una parte dedicata ai percorsi individuali, e una parte è una piattaforma digitale con corsi videoregistrati. Ed è la prima italiana di questo tipo, che mette un po' insieme la lingua araba, gli studi islamici anche per scopi diversi. Per esempio uno dei percorsi particolarissimi è quello sulla gestione del tempo. Un po' perché essendo un'insegnante di persone adulte, le persone adulte hanno un altro tipo di gestione del tempo. Cioè il tempo dell'università, purtroppo, non è… non torna più. Quel tempo in cui uno ha la tranquillità di studiare… e quindi per imparare l'arabo e qualsiasi altra cosa in modo efficace è necessario calendarizzare, organizzarsi bene [parla di studio costante]. E anche perché da quando sono musulmana, e in particolare da quando prego cinque volte al giorno, la mia struttura del tempo è cambiata tantissimo. Avendo vissuto in Germania, dove ho fatto il dottorato, avendo vissuto nei Paesi arabi, mi sono resa conto di quanto il modo in cui noi gestiamo il tempo è condizionato tantissimo dalla cultura, dalle nostre tradizioni, e quanto può essere ammorbidito, cambiato. Quindi questi percorsi sono percorsi in cui io utilizzo gli insegnamenti del mondo arabo-islamico per aiutare le persone a gestire il tempo in modo consapevole. Ho studiato anche la gestione del tempo così classica, che è quella solita dell'essere produttivi, ottimizzare. Rivolta diciamo a una visione dell'essere umano che deve lavorare, che deve auto-sfruttarsi, che deve fare il più possibile in meno tempo. Che ovviamente è il contrario di una visione islamica, che è una visione che appartiene un po' a tutti i credenti, cioè di invece considerare l'essere umano nel suo limite. Quindi anche in questo caso ritorna il discorso del come noi vediamo il mondo arabo-islamico, non è una cosa solita vedere il mondo arabo-islamico come una fonte per lo sviluppo personale. Il buddhismo ha avuto più fortuna. […] Il buddhismo e l'induismo sono più accettati come pratiche religiose che possono dare un contributo universale, l'Islam un po' meno. Il mio lavoro rientra anche in questo obiettivo: smontare alcune convinzioni.

Intervistatrice: E mi racconteresti la storia della tua conversione?

Maryam: Allora io mi trovavo a Damasco per un viaggio studio, appunto, perché ero al quarto anno di università e stavo studiando arabo lì a Damasco e… fondamentalmente sono state le persone che ho incontrato e che mi hanno in qualche modo ispirato, indicato che quella era la mia strada. Poi la fede… noi la chiamiamo anche conversione perché sembra quasi che una persona

cambi, che faccia una specie di trasmutazione. Mi sarebbe piaciuto da bambina, penso non so a Sailor Moon, a tutte quelle eroine che si trasformavano, ma non è questo che avviene: resti la stessa persona. A me piace descriverla come l'inizio di un cammino, più che una conversione, più che una trasformazione. È più l'aver trovato una via spirituale da seguire, quindi aver trovato una pratica, aver trovato la mia dimensione spirituale all'interno dell'Islam. Ed è avvenuto, diciamo, è un po' difficile descrivere, perché uno pensa da fuori che ci sia il momento, la scintilla, non… almeno nel mio caso non è che c'è stato proprio un momento, ma è stato un processo graduale. Quindi diciamo che durante questo soggiorno in Siria mi sono accorta, cogliendo diversi segni che mi arrivavano delle cose che mi succedevano intorno, che quella era la mia strada. È stato più così. Le reazioni… sicuramente è stato molto particolare il momento in cui ero in Siria, perché mi sono resa conto che noi a prescindere abbiamo paura del giudizio degli altri. Cioè io in Siria ero comunque circondata per la maggioranza da musulmani. E anche però lì io mi preoccupavo della reazione. Cioè comunque, voglio dire, a volte uno pensa che questa preoccupazione riguarda solo chi non è musulmano. Magari uno che non è musulmano non ti capisce eccetera… e invece io penso che noi tutti abbiamo un po' la preoccupazione del giudizio, cioè cosa penseranno gli altri. E quindi sicuramente se c'è una cosa, dal punto di vista proprio della crescita personale su cui io ho lavorato e continuo a lavorare di più, è veramente il giudizio. Cioè la paura di quello che pensano gli altri. Quindi non ci ho messo tanto io per cominciare a indossare il velo. Perché poi è chiaro, finché non indossi il velo puoi anche tenertelo per te, quando poi indossi il velo cambia.
Intervistatrice: Diventa visibile…
Maryam: È questo, diciamo, è un po'… non è tanto la reazione alla conversione, perché quell'aspetto lì tu puoi decidere di condividerlo o meno. Quando cominci a renderlo visibile – porti il velo – a quel punto lo stai dichiarando anche se non parli, e quindi poi ti devi assumere anche la responsabilità di rispondere alle domande, gli sguardi, e tutto quello che ne deriva.
Intervistatrice: Invece sul velo… com'è il tuo rapporto con il velo? Quando hai iniziato a metterlo, cosa rappresentava per te? È cambiato nel tempo? Cosa rappresenta adesso?
Maryam: […] Devo dire che è cambiato molto spesso, perché ci si evolve, cambiano le circostanze intorno a noi. Eh… all'inizio, proprio inizio, quando l'ho messo, poiché io l'ho portato già dalla Siria, quindi l'ho cominciato ad indossare in Siria, sicuramente rappresentava il legame con la Siria, quindi sicuramente mi teneva legata a quell'esperienza. Poi anche per il velo come per la conversione, non è stata una scelta. Non è che io un giorno ho detto "ah, da oggi in poi mi metto il velo", ma è più qualcosa che è accaduto. È un'azione che è stata spinta da un movimento interiore. Perché, per me, il velo non è staccato dalla dimensione di fede. Cioè se io non avessi incontrato la fede non mi sarebbe mai venuto in mente di mettere il velo. Perché è scomodo, prima di tutto; perché non è, diciamo, il canone estetico con cui noi siamo abituate. Cioè non c'è nella nostra cultura italiana, non c'è l'abitudine di coprirsi i capelli. Quindi per me è una delle esperienze della fede. Perché anche portare il velo è un'esperienza. Poi nel corso degli anni… ora, è molto difficile riassumere come sia cambiato. Sicuramente ci sono stati molti momenti difficili, perché relazionarsi con gli altri con questa estetica cambia tutto. E quando mi sono resa conto di questa cosa, io sono rimasta un po' scioccata, io non mi aspettavo che in Italia ci fosse questo livello di islamofobia. Cioè non me lo aspettavo, lo sapevo perché avevo amiche musulmane che denunciavano di sentirsi discriminate ed escluse, ma finché non lo vivi non ti rendi conto di quanto sia grave. Racconto un episodio, diciamo su tanti: mi sono trovata una volta a organizzare una conferenza dalla Germania per l'Italia. Comunicavo solo tramite mail, non avevo un sito all'epoca, non avevo i social. La mia immagine non era visibile come lo è adesso. E la persona dall'altra parte pensava di interfacciarsi con una dottoressa che si chiamava Rosanna Sirignano, esperta di Islam eccetera, ma io non avevo ovviamente detto che ero musulmana, perché, c'è, è il mio lavoro. C'è la dimensione di fede, ma c'è la dimensione del mio lavoro. Quando io poi sono andata alla conferenza, quindi ho incontrato queste persone e mi sono presentata, una di queste

persone è rimasta scioccata: "Ma è davvero lei la dottoressa Sirignano?". E io – perché a volte uno lo dimentica che porta il velo – "Sì". "Ah, posso chiedere come mai questo abbigliamento?". E io non avevo compreso immediatamente che si riferisse al velo. Anche perché vivevo da tanto tempo in Germania e in Germania queste cose non succedono, per una questione di educazione […] poi alla fine capì che si riferiva a velo, cominciò una conversazione faticosa, perché queste sono conversazioni faticose. Ti racconto questo aneddoto per far riflettere su una cosa, cioè nel nostro immaginario non è possibile che una dottoressa abbia il velo. Ci sconvolgiamo perché com'è possibile che una professionista porti il velo. Com'è possibile che una professionista ascolti la musica neomelodica o danzi… io danzo dal folclore arabo, la danza orientale… che è appunto, dal punto di vista scenico è pieno di lustrini. C'è un po', abbiamo un po' queste convinzioni: il medico deve essere così, l'ingegnere deve essere così, se sei uomo così, donna così… l'umanità è un po' più complessa di quello che noi pensiamo. Questo per dire che è vero che esiste l'islamofobia, ed è vero che il velo suscita sentimenti di islamofobia, ma è anche vero che esistono dietro dei comportamenti umani che sono generali. E sono, diciamo, applicabili a tanti ambiti. Perché non tutte le persone reagiscono così, questo c'è da dire. C'è chi reagisce così, ma c'è anche chi non ti fa domande, o anche se ti fa domande le fa con una certa delicatezza. E dal mio punto di vista questo dipenda dal livello di educazione.

Intervistatrice: E tutto questo discorso che abbiamo fatto, passando dalla parte religiosa a quella estetica… ti chiedo un altro sforzo di riassunto: una sola parola per descrivere il velo. Cos'è per te il velo oggi, in questo momento, in una sola parola.

Maryam: Uno strumento.

Intervistatrice: Allora ti chiedo di approfondire. Perché uno strumento?

Maryam: È uno strumento, perché… eh… è uno strumento di comunicazione, sicuramente, perché appunto comunica sin da subito quello che sono dentro. Ricordo un'amica che nel descrivere il velo diceva: "Il velo è come un sorriso: se io sono felice sorrido, se sono triste piango, quindi è una manifestazione esteriore di quello che c'è dentro". È uno strumento di unione, perché è un simbolo nel vero senso del termine, il simbolo quella cosa che mette insieme l'immanenza e la trascendenza, la nostra parte materiale con quella spirituale, quindi è uno strumento di unione. È uno strumento di ricordo, perché è proprio il gesto, il rituale di avvolgere la testa, e in particolare su di me perché io lo sento – anche in questo momento a me dà fastidio [dice che se lo toglierà non appena finiremo l'intervista]. E questo rituale di cingere la testa, di arrotolare il velo intorno alla testa, fatto ogni mattina, lo specchiarsi, mi ricorda, è uno strumento di rinnovata… come si dice? Di rinnovamento? Proprio della fede, della mia… non solo della fede, perché attenzione io questa domanda me la faccio tante volte: e se io non fossi un'insegnante, se io non avessi studiato gli studi islamici, se non avessi avuto la responsabilità della trasmissione di conoscenza, come sarebbe cambiato il mio Islam? Secondo me molto. Cioè la mia attenzione, la mia cura rispetto a… alle varie dimensioni dell'Islam dipende anche dal fatto che io ho una responsabilità verso le persone che mi seguono, le persone che aiuto. Se non ce l'avessi avuta probabilmente sarei stata più sciatta. Perché l'insegnante è la prima persona che deve studiare, la prima persona che si deve impegnare. Non puoi chiedere ai tuoi studenti di impegnarsi se tu non ti impegni [lei continua a studiare la lingua araba]. È uno strumento, anche perché ci presto così tanta attenzione, anche perché non sono sola, perché ho una certa responsabilità pubblica.

[…]

Keltoum Kamal Idrissi

Attivista.
Nata a Casablanca nel 1994, da bambina si è trasferita con la famiglia in Italia, dove ha frequentato le scuole a partire dalla terza elementare. Durante un incontro dell'associazione *Giovani Musulmani d'Italia* ha incontrato Fatiha Mouradi, con la quale nel 2018 a Bologna ha aperto il primo negozio di *modest fashion* in Italia. Nel 2021 le due socie hanno creato un secondo negozio a Cesena. *Hijab Paradise*, questo il nome dell'impresa, include anche un sito online che effettua consegne in tutta Europa.

Questa intervista si è svolta tramite Whatsapp: le domande sono state inviate in forma scritta all'intervistata, la quale ha poi risposto con messaggi audio.

[…]
Intervistatrice: Ci sono delle figure femminili che consideri un modello? Sia in famiglia che fuori…
Keltoum: Sì, mia mamma. È una grandissima figura femminile della mia vita, diciamo un grande esempio per me di coraggio e grinta, di inseguire i propri sogni. Ed è stata una anche, non a livello finanziario perché la mia famiglia comunque operaia, non sono andata a chiedere i soldi. Mi hanno dato tantissimo sostegno morale, soprattutto lei, tantissimo sostegno morale. Per me la figura di mia mamma è molto, molto importante nella mia vita.
Intervistatrice: Da bambina cos'era per te il velo? Come lo vedevi?
Keltoum: Non lo so, nel senso… spesso… È tanto una domanda che si fa in Occidente, non è una domanda che si fa quando si nasce. È come chiedere cos'è per te un rossetto, un tacco, una gonna… è un simbolo, nasci che comunque vedi tutti usarlo. Per te da piccola… io l'ho messo dopo la scuola superiore, quando ho finito di studiare e stavo già lavorando… perciò ripeto è una domanda che si fa troppo in Occidente, perché non è vista come normalità, mentre in altri paesi del mondo è semplicemente la normalità, a prescindere da cosa significhi, da chi pensa che sia oppressivo, non oppressivo… tu ci nasci, per te è un accessorio. È un accessorio normale, come può essere un vestito, come può essere un tacco. Vedi la tua mamma, la tua zia che lo indossa, prova ad abbellirlo, provi fascino più che altro, è la parola che mi verrebbe di più. Un po' come quando vedi tua mamma farsi la piega, e quindi cercare di abbellire uno strumento che per lei è importante.
Intervistatrice: Qual è il tuo rapporto con il velo oggi? È cambiato nel tempo?
Keltoum: Di certo è cambiata la consapevolezza e soprattutto il significato. Io ho avuto una parte della mia vita in cui l'ho, oserei dire, rinnegato. Ehm… quello che comunque l'Occidente crea, quello che comunque è la visione che c'è qui è "oddio il velo è oppressione, lo usano per opprimere le donne, gli uomini lo usano per opprimere le donne". Questa è una narrazione che fa comodo, sia agli uomini arabi che poi lo usano veramente quindi anziché pensare di star chissà aiutando in che modo e liberando queste donne, si continua a consegnare quello che è uno strumento privato della donna di per sé, quella che dovrebbe avere il controllo su questa cosa, si consegna sempre a questi uomini. Quindi ti viene un po' da ridere quando ti dicono "noi siamo dalla parte delle donne, vogliamo aiutare le donne a essere più libere" e poi continuano a usare queste tecniche… sei te che gli dai questo potere. […] consapevolezza, perché ripeto, per un periodo vedendo questa cosa molto distorta, vedendo dall'altra parte un simbolo che in realtà si dà meno peso di quello che si dà in Occidente, mi sono fatta delle domande, mi sono fatta delle domande e… quindi studiando la religione, ripeto per me è il mio simbolo di libertà, io credo nei diritti e doveri di questa fede, portare il velo è il mio simbolo di riconoscimento, soprattutto per farmi conoscere al meglio, una persona che ti vede da fuori sa che sei musulmana, sa quali sono

i tuoi principi, sa quali sono i tuoi diritti, quali sono i tuoi doveri, o almeno dovrebbe. Quindi per me è il mio simbolo, mi rappresenta.
Intervistatrice: C'è stato un momento preciso in cui hai deciso di indossarlo? Ti va di raccontarmelo?
Keltoum: Sì, cioè nel senso io ho passato un anno di studio, esattamente ho studiato quella che è la scienza dell'Islam, molte cose non mi tornavano […] poi da lì un mondo, tutt'ora non si finisce mai di conoscere. Ho deciso di rappresentarmi in questo modo. Quindi mi ricordo che c'era un periodo in cui chiedevo a Dio nelle preghiere di darmi la forza di metterlo. Ho fatto anche un periodo di prova, lo mettevo, lo toglievo. Poi l'ho messo proprio convinta. Però, posso dire, sono arrivata a chiedere io la forza di averlo. Quindi l'ho desiderato. Questa è una delle ipocrisie che c'è in atto: si pensa che sia uno strumento che opprima la donna e vogliamo dare più libertà alla donna, però una donna che decide di metterlo non ha in Occidente la libertà di farlo. Io sono arrivata a pregare Dio per avere la pazienza, e incoraggiarmi in chissà che modi, perché sapevo che mettendolo avrei ricevuto tante cose negative dall'esterno, tanti sguardi, tanti perché […] quindi è uno stress anche, rappresentativo, portarlo qui non è come portalo in Marocco. Va bene, credo di essermi spiegata.
Intervistatrice: Come sei arrivata a decidere di aprire un negozio di moda islamica? Raccontami la storia di *Hijab paradise*.
Keltoum: In realtà non è moda islamica, è *modest fashion*, che è moda modesta. Lo spiego: è proprio moda modesta, rappresenta magari più i valori del vestiario islamico – non trasparente, non attillato, non sfarzoso in chissà che modi, tra parentesi – però esistono tantissimi negozi di *modest fashion*, magari non qui in Italia, di persone cristiane, di persone ortodosse, di persone ebree… non è una cosa solo islamica. Magari lo è diventata più famosa, perché magari i precetti vengono più seguiti da questa fede qui, anche dal punto di vista pratico. Sì, noi abbiamo qualche accessorio in più che può essere definito islamico. E quindi questo: è nata da un'esigenza. Perché quando tu vuoi metterti il velo – e io me l'ero appena messo – e non sai dove prendere i vestiti. O vai in Marocco, ma non era molto diffuso in Marocco il *modest fashion*, c'erano più solo abiti tradizionali. Oppure vai online, ma al tempo non era così sicuro. Però ti piaceva la sensazione del negozio, di andare a provare… qualcosa che facesse rumore, che ti desse dignità, che insomma ti facesse sentire a casa – per le persone che ancora non si sentivano. Abbiamo avuto tanta grinta e chiuso gli occhi e aperto questo negozio. […]
Nasce dell'esigenza di una comunità. Nasce come storia da parte di due amiche che decidono di metterci tanta forza, tanto impegno, quelli che erano i risparmi all'inizio. Eravamo io e Fatiha all'inizio, poi si è aggiunta mia sorella che cura la parte grafica. Abbiamo aperto nel 2018, nel 2021 abbiamo aperto un altro negozio a Cesena, quindi al momento sono due negozi più l'e-commerce. […] Nel lungo andare il nostro motto è stato "a piccoli passi sono meglio che nessun passo". Da subito abbiamo detto ok, non è il negozio che si merita la comunità, però è l'inizio. Perché se un giovane deve avere la pappa pronta non ce l'avrà mai. Costruiscila piano piano, ed è un po' questo che noi diciamo. La storia di donne, la storia di donne italiane, di giovani italiani, prima ancora di essere musulmani. E musulmane perché magari adesso è un simbolo che è visto per facile licenziamento come oppressivo, e invece guardate come può essere inclusivo e addirittura imprenditoriale. Come dicevo piccoli passi, ci hanno portato ad avere nel nostro cammino anche mia sorella Zeineb. E adesso siamo noi tre a gestire. […] Cerchiamo che sia il negozio della comunità per la comunità. Questo è. Comunità intendo a livello inclusivo. La comunità musulmana ha tantissime esigenze, vanno oltre l'abbigliamento… vorremmo creare la normalità in quello che è il simbolo del velo e basta. Se una ragazza con le sue amiche che non sono musulmane ha voglia di passare dal negozio qui – cerchiamo per quello che possiamo di aprirli vicini ai centri – è più normale. Se uno deve fare una passeggiata, un giro, fa un giro in questo negozio qui, poi la sua amica l'accompagna in un altro…

Intervistatrice: Se dovessi scegliere una parola per definire il velo, quale sarebbe?
Keltoum: Libertà. Il mio senso di libertà. Per tantissimi anni le donne sono andate in piazza a difendere i propri diritti, nude, vantando il fatto di combattere per la libertà sul proprio corpo. Mi viene da pensare perché si combatte solo per chi decide di denudarsi? O tu stai combattendo per tutte le donne? Nel momento in cui io combatto per me, ho il diritto di scegliere chi sono, io lo faccio anche per le ragazze che non vogliono mettere il velo [Iran]. Non c'è costrizione nella religione, è un versetto molto chiaro. Quando dico tutti noi abbiamo diritto di scegliere, tutti noi abbiamo diritto di scegliere. L'uomo islamico ha l'obbligo di abbassare lo sguardo, quindi a prescindere da come io sia vestita, tu non hai il diritto di porti o trattarmi in un certo modo. Poi con Dio me la cavo io. Se sono nuda io, me la cavo io. Se non rispetto le regole, me la cavo io. Non sei tu a dovermi gestire. Quando penso una cosa del genere, per tutti. Ma a sto punto mi viene la domanda chi va in piazza a urlare per diritti delle donne, solo per alcune donne, o veramente per tutte?

Maria

Madre.
Nata nel 1971 a Casablanca. Si è laureata in economia in Marocco, dove ha lavorato in banca. Si è trasferita in Italia con il marito nel 2001. Ha quattro figli e al tempo dell'intervista era disoccupata. Quando ci siamo incontrate la seconda volta, in occasione del colloquio con Khadija, Maria aveva iniziato a lavorare come cuoca in una mensa.

L'intervista si è svolta a casa sua.

Intervistatrice: La prima cosa che vorrei chiederti è di raccontarmi un po' della tua biografia, della tua vita – partendo da quando sei nata e arrivando a oggi.
Maria: […] Sono marocchina, ho studiato: sono laureata in economia, sono sposata, ho quattro figli, ho lavorato in banca per dieci anni, però in Marocco. Quando mi sono sposata sono arrivata in Italia, ho lavorato in agenzia di viaggio a Milano, perché parlo francese, la mia lingua madre che è l'arabo, l'italiano e inglese commerciale che ho studiato. Ho lavorato per un anno per questa agenzia, dopodiché, visto che non ho nessuno qua in Italia per lasciare i bambini, ho dovuto mollare. Poi dopodiché, sono passati un po' di anni, ho avuto la terza figlia e ho lavorato in una cooperativa sociale, e facevo l'aiuto cuoca, perché mi piace anche la cucina, anche perché la cucina secondo me è un'altra cultura, soprattutto la cucina italiana è per imparare un'altra cultura. Lì ho lavorato sette anni, poi ho mollato perché dopo la crisi questa cooperativa ha chiuso. Per il momento sono casalinga, ho quattro figli, però il bagaglio che avevo io, che io ho adesso lo do ai miei figli, sia la lingua, l'educazione, la nostra cultura. Tutto qui.
[…]
Intervistatrice: C'è qualche figura femminile in Marocco o qui in Italia a cui sei particolarmente legata della tua famiglia?
Maria: Una donna… mi ripeti la domanda?
Intervistatrice: Una donna a cui sei particolarmente legata della tua famiglia, che hai sempre considerato un modello?
Maria: La mia nonna.
Intervistatrice: Come mai?
Maria: Perché la mia nonna è una donna autonoma, responsabile. Mio nonno era… come si dice in italiano? Quando c'era la guerra tra la Francia e il Marocco… non era la guerra, la… come si

chiama? La *colonisation*? Francesi? Mio nonno era uno di quelli… mmh… che hanno… come si dice in italiano?
Intervistatrice: Tipo i partigiani, in quel senso lì?
Maria: Sì! Lui ha fatto tanto per il Marocco, è stato anche ucciso dai francesi. Comunque in Marocco abbiamo una via che si chiama come il nostro cognome. Quando lui è morto mia nonna era ancora incinta di mio zio e lei ha fatto crescere sei figli da sola e questi figli sono oggi sono molto importanti, hanno dei lavori a un livello altissimo, grande in Marocco: uno ingegnere, l'altro architetto, l'altro *contable*… c'è la mia mamma che lei lavorava in banca come direttrice, c'è un altro zio che è morto anche lui. Ha fatto crescere una generazione che ha dato per il Paese. Per quello la mia nonna è una figura che ci tengo tantissimo.
Intervistatrice: Portava il velo?
Maria: Sì, mia nonna portava il velo… perché loro sono un'altra generazione, però non portava neanche il velo, prima quando c'era la colonizzazione francese portavano il niqab, però non tutto nero, solo il pezzo di questo velo che lo mettono sotto al naso per coprire la bocca. Però dopo lo ha tolto e ha solo il foulard.
Intervistatrice: Ok, e tu quando hai scelto di iniziare a portare il velo?
Maria: Io ho scelto adesso da quando è nata la mia figlia, la terza, nel 2010. Io ho fatto un po' delle ricerche… perché il velo? Perché il velo? Perché l'Islam lo dice, ma semplicemente perché è un rispetto per te stessa e perché la tua bellezza dei capelli e della parte del… [indica il collo con un gesto].
Intervistatrice: Collo?
Maria: Del collo non si fa vedere agli altri uomini, tutto qui. È il velo, ma non è il niqab, perché il niqab è una tradizione di ogni paese, perché l'Islam è composto da quattro *madhhab*, quattro modi, c'è sciita e tutto il resto. Noi in Marocco nessuno ti dice… qualunque cosa vuoi seguire la segui, basta rispettare gli altri. E io ho fatto delle ricerche e mi sono detta "no, ormai basta", ci tengo tantissimo alla mia religione, rispetto gli altri, però devo anche io un giorno me lo devo mettere. Poi un giorno ho deciso di metterlo, piano piano… lo sto mettendo come il velo, ma solo per il rispetto, non per altro.
Intervistatrice: Quindi è stato un percorso? Perché quando sei arrivata in Italia non lo mettevi…
Maria: Ma io neanche in Marocco lo mettevo. Per esempio neanche adesso, ho una figlia di 21 anni quasi e non lo mette. Cioè non obbligo nessuno. Non mi ha neanche obbligato mio marito a mettere il velo, perché prima lui non voleva che me lo metto. Era la mia decisione. […]
Intervistatrice: Dove li compri?
Maria: Allora… veramente noi troviamo tanta difficoltà di trovare le cose un po' lunghe qua in Italia, perché ormai l'Italia è un paese di moda, di tutto… Ultimamente sono cinque o sei anni, stanno aprendo dei negozi dove vendono dei vestiti proprio lunghi… poi anche se segui la moda, per esempio vai da H&M, sono due o tre anni che adesso la moda sono pantaloni larghi e camicie lunghe e allora noi possiamo comprarli. I foulard facciamo fatica, diciamo la verità, perché costano tantissimo, però adesso per esempio ci sono dei negozi che vendono dei foulard a un prezzo abbordabile. […]
Intervistatrice: Prima hai detto che tuo marito assolutamente libero, prima ha detto non vuoi metterlo no, vuoi metterlo sì… i tuoi figli invece come hanno reagito quando hai incominciato a mettere il velo?
Maria: Allora veramente quando ho messo il velo… la mia grande non ha voluto, mi fa: "Mamma non ti va bene, mamma questo…" – però le ho spiegato e ha accettato piano piano. Adesso le due piccoline mi fanno: "Mamma, tu sei bella senza foulard, perché non lo togli?" – allora spiego: ormai ho preso la mia decisione e lo metto, quando sono a casa non lo metto. Perché magari anche loro davanti alle loro amiche vogliono che anche io non ce l'ho, però quando l'hanno capito… piano piano faccio capire a loro le cose, non è che… e basta. Poi loro mi fanno le domande:

“Mamma ma anche noi quando siamo grandi dobbiamo metterlo?”. Dobbiamo non esiste. Dipende se tu, della tua scelta. Io ti do la mi educazione, la mia cultura e tutto il resto… e poi tu scegli quello che vuoi seguire. Non è che l’ammazzo oppure le faccio qualcosa… perché no. Gli do l’educazione giusta, l’indicazione, perché sì, perché no e lei deve scegliere.
Intervistatrice: Mentre le altre persone intorno a te?
Maria: Le altre persone intorno a me… Quando non avevo il foulard mi hanno conosciuta senza velo, quando invece il giorno in cui sono andata a scuola e avevo il velo ci sono rimaste un po’ scioccate, e io avevo – mi ricordo – avevo fatto una riunione a casa mia, avevo fatto il tè marocchino con i dolcetti, mi ricordo e avevo spiegato a queste mamme la mia scelta e l’hanno accettato. Solo che… perché mi conoscevano. Ultimamente c’è questa cosa che mi dà fastidio: le persone quando ti vedono con il velo non ti danno il tuo valore, non sanno… per esempio per loro la gente che ha il velo non sono mai andate a scuola, sono gente ignorante. Punto. Però mi dispiace tantissimo perché sono i giovani, da adesso che fanno queste cose. È quello il problema. Per loro se hai il foulard non sei niente [batte le mani arrabbiata], sei ignorante, non sai scrivere, non sai niente… […]
Intervistatrice: Quindi puoi dire di aver vissuto delle situazioni di discriminazione?
Maria: Oooh, le ho vissute, però gli ho risposto. Ho risposto, e ho risposto anche a chiamare vigile. Perché magari io so i miei diritti, so le leggi… parlare l’italiano […] Però non è che lascio le cose andare. E io ho avuto delle storie, ma sia in piscina, sia qua a l’oratorio sia a scuola. Però rispondo. Ci sono le mia paesane che a volte mi chiamano e mi dicono: “Questa mamma mi ha detto così non sono come rispondere”… rispondo io. Vado a parlare con questa persona. Ma vado faccia a faccia. Se c’è qualche problema lo risolviamo. Io sono arrivata un giorno, ho portato le mie bambine a nuoto ed ero in fila e non sapevo che c’era un bambino davanti perché era fuori dalla fila e mi sono avvicinata e mi fa “eh”, lei si è girata verso un’altra e le fa: “Eh ma perché al suo paese non fanno la fila?”. Io in questo momento mi sono arrabbiatissima. Le ho detto: “Tu, primo non devi parlare del mio Paese, perché magari non sai neanche dov’è. E com’è. Seconda cosa, se ho sbagliato ti chiesto scusa perché io non ho visto il figlio”, non l’ho visto. E mi fa: “Ma ti prendi perché? Vai al tuo paese, torna al tuo paese.” Io ho preso le chiavi della macchina, le ho buttate sulla scrivania in segreteria e gli faccio: “Adesso… vediamo”. E mi fa: “Adesso ti chiamo i carabinieri”. E io faccio: “Non chiamarli tu, li chiamo io, tu stai qua tranquilla che chiamo adesso io i carabinieri”. […] Perché ho il velo. […]
Intervistatrice: Ma quando non portavi il velo succedeva meno, non succedeva?
Maria: Succedeva meno, succedeva meno.
[…]

Asmaa

Madre.
Nata nel 1980 in Marocco, ha frequentato senza terminarla la facoltà di giurisprudenza. Si è trasferita in Italia a ventidue anni e ha iniziato a lavorare come badante. Con le sanatorie dei primi anni Duemila ha ottenuto i documenti necessari per risiedere legalmente in Italia. È sposata, ha due figli e attualmente lavora come OSS in una RSA.

L’intervista è avvenuta a casa di Maria, di cui è amica e che ci ha presentate.

Asmaa: Io sono nata il 4 marzo 1980, ho studiato in Marocco, ho fatto la maturità, poi sono andata a fare l’università nel nostro Paese, più lontano dal mio paesino. Ho scelto di fare il diritto in arabo, per diventare un avvocato. Però purtroppo nel mio Paese non c’era futuro a quell’epoca,

perché io sono venuta in Italia nel 2002. Ho visto i miei cugini che erano laureati, ma non c'era mai futuro, che stanno praticando dei lavoretti che praticano tutti. E poi i miei genitori erano di famiglie, cioè… non sono ricchi, non sono poveri. E… sprecano troppi soldi per me, perché io ero in un altro paese, c'avevo l'affitto con altre ragazze vicino all'università, e c'è anche il mantenimento, devono mandarmi i soldi, devono mandarmi… allora guardavo in giro e dico "no". Se faccio qualcosa per i genitori, ci sono anche gli altri figli, noi siamo di famiglia numerosa. Tra fratelli e sorelle, quattro siamo, con me cinque. Allora ho detto no, è ora di pensare al futuro. Visto che io ho studiato anche in spagnolo, ero proprio specializzata in spagnolo fino alla maturità, ho pensato di venire in Spagna. Poi Dio ha permesso di venire in Italia, invece di... in Spagna non c'era speranza. Perché ho trovato una signora, l'amica della mia mamma, che mi ha accompagnato qua. Allora sono arrivata qua in Italia che avevo 22 anni, oramai sono 42, raddoppiata. Sono venuta qua in Italia, non avevo nessuno. Solo l'amica della mia mamma, poi non siamo andati d'accordo, perché sai… quando arrivi qua tutti ti sfruttano, non sapevo la lingua, tutto quanto. Allora ho dovuto venire dalla mia cugina che mi ha ospitato per due mesi. E poi mi ha procurato anche posto di lavoro come badante, giorno e notte. Avevo due ore in pratica di uscire a fare qualcosa commissione, poi tornare. Poi non c'era, non avevo documenti. E allora aveva aperto la sanatoria in quell'anno lì, e questa famiglia – che la ringrazio sempre – mi hanno fatto i documenti. Poi da lì è cominciata la mia vita qua in Italia. Poi dopo un anno mi sono sposata subito, perché cercavo sicurezza, cercavo… una casa, tante cose che mi mancavano, perché ormai ho lasciato tutti i miei… tutta la mia serenità, sono venuta qua a migliorare il mio futuro e anche ad aiutare i miei. E alla fine è andata bene. Mi sono sposata, mi sono trasferita. Va beh, ho avuto il primo figlio, 2005, poi secondo figlio in 2010. […] Praticamente ho fatto tanti lavori. Poi dopo ho rinunciato, perché non avevo nessuno che mi cura i bambini. Allora da lì ho iniziato a fare tipo badante 4 ore di mattino, o fare pulizie, al modo che io porto i bambini all'asili e a scuola, e poi vado a ritirarli. Poi fino a che è arrivato i ragazzi… aveva 13 anni e l'altro aveva 9-8, più o meno… mi sono spinta fare il corso OSS. L'ho fatto, è stato un anno molto sacrificato, perché tra tutti… tra studiare, i figli, la casa, il lavoro – facevo anche lavoretti per pagare – è stato bello tosto. Però sono stata anche coraggiosa ad affrontare questa cosa. E da lì ho realizzato me stessa, perché alla fine anche la mia personalità… c'è più sicurezza, c'è più... ho lavorato su questo lato. E alla fine ho fatto tanti tirocini, tra ospedali, RSA, RSD… alla fine io ho guardo bene e mi sono trovata bene, perché mi piace aiutare l'altro, allora ho scelto RSA, gli anziani. E sto lavorando, sono anche col tempo indeterminato, e mi sono trovata bene. Alla fine è quella vita che voglio. Va beh, sono 20 anni… ma a 42 anni ho realizzato quello che sempre ho sognato, anche per aiutare i miei, per aiutare i figli allo studio. E… ringrazio tutte le persone che in questo paese che sono stati vicini, sia italiani che arabi. Perché, ti dico la verità, mi hanno aiutato tutti. E questa è la mia storia.

[…]

Intervistatrice: Il tema centrale della tesi, come sai, è il velo, quindi adesso ti faccio qualche domanda su questo, va bene?

Asmaa: Ok.

Intervistatrice: Di solito lo porti o non lo porti?

Asmaa: Nono, lo porto.

Intervistatrice: Sempre quando esci di casa?

Asmaa: Sisì, anche al lavoro. C'è una cuffia bianca.

Intervistatrice: E ti va di raccontarmi quando hai iniziato a metterlo, come hai fatto questa scelta…?

Asmaa: Eh, allora io… anche in Marocco c'avevo delle amiche che hanno il velo, quando andiamo… andavano all'università e a scuola. E sempre dico alla mia mamma che voglio mettermi il velo, ma lei non mi lascia, perché dice: "No, sei giovane, ma perché…". La mia mamma aveva, però dice meglio più avanti, meglio, stai così, vivi la tua vita e tutto quanto. E niente, ero sempre senza velo. Sono arrivata qua senza velo. Però quando mi sono sposata, ho

messo velo [ride]. Ma non vuol dire che mio marito mi ha obbligato, no. Però c'è… il velo nella nostra religione bisogna metterlo, già piccoli. Però io a quell'epoca, c'è, non ero così tanto invogliata a farlo, ogni volta mi viene il pensiero di farlo, una volta no… sai, pensieri, tante cose. Invece quando mi sono sposata ho detto ho trovato un uomo che, che… cercavi, c'è, ormai devo anche praticare un po' della mia religione. E ho iniziato a metterlo. Però ti dico la verità: i primi giorni una volta metto, una volta no, una volta metto diverso e… piano piano. Poi dopo tre anni ho cominciato proprio a trovare la mia pace, a pregare, ho capito bene che proprio è una cosa bella, perché alla fine non è che… se la nostra religione dice così è perché va bene per noi. Ho letto un po' come si fa, però ti dico la verità: fino ad oggi io non lo pratico come lo praticano tutti… perché, sai… Tra il lavoro e tutto quanto, eh… non dico che sono perfetta a metterlo, perché il velo sai che bisogna mettere le cose lunghe, anche non fare vedere niente, ma io tante volte, la gola… qua il collo tutto scoperto, orecchini… però comunque lo metto, nel senso copro la testa, ma praticarlo praticarlo come si deve… mmh, non mi sembra che lo sto facendo.
Intervistatrice: Perché è difficile?
Asmaa: No, non è difficile… perché non sei neanche in paese, capito? Tuo… che ti puoi permettere di mettere le cose lunghe. Al lavoro non puoi mettere, sai… tipo vestiti lunghi, sciarpe, tutto quanto, perché tra il sudore che lavori, che fai, che disfi, non è che riesci…
Intervistatrice: Quindi quando vai a lavorare cosa metti?
Asmaa: La cuffietta.
Intervistatrice: Che è parte della divisa o è qualcosa che hai…
Asmaa: L'ho presa io, l'ho presa io da casa.
Intervistatrice: Perché invece sul velo velo ti direbbero di no?
Asmaa: No, mi sembra di no… non ho mai chiesto, ti dico la verità, però non lo so, non ho mai chiesto per sapere.
Intervistatrice: Mai? Mai provato?
Asmaa: No, perché ho chiesto il velo così e mi hanno detto di sì. Però non ho mai detto che Dio mi tiene così, ti dico la verità. Non l'ho detto.
Intervistatrice: E tra il momento in cui non lo mettevi e invece poi il momento in cui hai scelto di metterlo, hai notato qualche cambiamento? Qualcuno ti ha detto qualcosa o nessuno?
Asmaa: Un po' sì, un po' sì. Nel senso di voi o di nostri?
Intervistatrice: Entrambi. Sia commenti positivi che negativi.
Asmaa: Sì, ma in tutto è così, lo sai. Anche per un taglio di capelli, ti dico la verità, è così [indica i miei capelli rasati e sorride]. L'essere umano è fatto così, non è mai contento di niente. Cioè io non dico che il velo… magari sono persone col velo… cioè la gente magari ti inquadra, ti dico la mia esperienza lavorativa: la gente ti inquadra con il velo quando ti vede, con tutte le cose che sentono in televisione – che sono sottomessi di qua e di là – ma quando cominci a lavorare e fai vedere come sei di persona, tante volte mi succede che cambio l'immagine, cambio l'immagine che hanno di noi, che siamo ignoranti, che non siamo mai andati a scuola, che siamo sottomessi, marito qui che fa tutto, marito che ti obbliga a fare tante cose… tu riesci a cambiare questa immagine. Il punto di vista dell'altro dipende dal tuo comportamento, ma non dall'inquadratura… perché all'inizio ti inquadrano sempre come ti ho detto, si influenzano anche con il telegiornale, però piano piano tu dimostri chi sei e loro dopo cambiamo l'immagine, dopo ti guardano ugualmente.
Intervistatrice: E ti mai capitato invece, per strada o in giro, che qualcuno ti dicesse qualcosa non conoscendoti?
Asmaa: Sì, un po' di discriminazione sì, c'è.
Intervistatrice: Qualche esempio?
Asmaa: Tipo "marocchina di merda, vai a casa". Tipo "se sei qui in Italia cosa stai facendo così, ma fatti vedere i capelli…" o magari tanti dicono dimostri di più [di età] col il velo. Tante

domande, tante discriminazioni in giro. C'è. Non ti dico che non c'è. Non la posso escludere, perché veramente è difficile. Lo sai anche tu, come ti ho detto se tu metti una tinta viola se inquadrata come una che va in discoteca… è la stessa cosa. Loro guardano… praticamente è così, perché come ti ho detto l'essere umano è così che è fatto. Sempre ha da dire.
Intervistatrice: E come gestisci queste situazioni?
Asmaa: Ignoranza. Io a questa persona che mi dice queste cose… perché tu non mi conosci e già mi inquadri così, vuol dire che sei ignorante prima di tutto. E allora lo ignoro pure io, o magari sorrido. O qualche volta rispondo: "Se sono qua è perché c'è un motivo", "Sto lavorando, non è che sono qua per mangiare e stare a casa". Eh… è così, via.
Intervistatrice: Mentre al lavoro non è mai successo?
Asmaa: No, perché… no, perché ho fatto tirocinio e mi hanno conosciuto già prima. Perciò loro mi hanno chiamato, mi conoscono già col velo e tutto.
Intervistatrice: Dal punto di vista estetico, come scegli quali veli mettere? Come li abbini ai vestiti? C'è qualcosa che ti piace di più tipo colori…?
Asmaa: Sì, mi piace abbinare, quello sì. Abbino sempre il colore del velo coi i vestiti. Ma tante volte, guarda, anche vestirsi con il velo puoi essere molto elegante, perché anche i nostri vestiti ci sono bei colori, se tu scegli bei veli, abbini sia la scarpa col il velo, con la borsa, con anche i gioielli… dimostri una cosa proprio… come si dice? Mi va via la parola…?
Intervistatrice: C'è molto stile?
Asmaa: Sìsì, c'è molto stile. Tanti ti ammirano. "Mamma mia, come sei bella!". Anche col velo, non vuol dire niente. Perché il velo non toglie la bellezza della donna, perché la donna deve… è bella, è già nata bella, qualsiasi donna è bella, c'è qualcosa di bello di lei. Perciò con il velo o senza velo secondo me… l'hanno dimostrato tante, anche, l'hanno detto, che la bellezza non vuol dire il velo o senza. Perché se sei bella, sei bella lo stesso.
Intervistatrice: Quindi si può prestare attenzione all'aspetto anche indossando il velo?
Asmaa: Certo, certo. Puoi anche attirare l'attenzione, di tante persone, veramente, ti seguono anche, per dirti. Perché non tutti guardano il velo come ti ho detto. C'è gente anche brava, che capisce, che è la tua religione, non hai fatto male a nessuno, la stai praticando e basta.
[…]
Intervistatrice: Ti va di provare a spiegarmi qual è il significato che attribuisci al velo? Quando metti il velo, perché e cosa rappresenta?
Asmaa: Il velo, praticamente, rappresenta il rispetto.
[il figlio di Fatima interviene]
Asmaa: Rappresenta il rispetto, la religione, e rappresenta… perché l'Islam è un… una religione che… praticamente non è così severa come si… come lo credono gli altri. Perché Dio ci ha creato, però, devi fare tutto a metà. Non tanto, ma non meno. Perciò il velo secondo me non è toglie niente alla donna, perché la faccia si vede, le mani si vedono, praticamente i vestiti bisogna metterli un po' larghini per non attirare l'attenzione dell'altro. Ultimamente hai visto tanta violenza, perché vedono le ragazze vestite in un modo… perciò secondo me è una protezione.
Intervistatrice: Ok, quindi quando lo indossi ti senti protetta?
Asmaa: Sì, ma non è detto, perché adesso ci aggrediscono anche con il velo. Però rispetto, onesta, tanti non… usano l'Islam diversamente, ma le cose che ha detto l'Islam non sono queste cose che si vedono, che si trasmettono, perché tante volte è tutto, è tutto misto, magari lo fa qualcuno che non c'entra con l'Islam e dici che è musulmano. Perciò per me l'Islam è la mia religione e non la cambierò mai, per nessuna ragione, perché sono nata musulmana. E sono anche convinta del velo, non… se mi dici anche "se lo togli"… ma non riesco, sembra che vado nuda. Vent'anni che lo sto mettendo.
Intervistatrice: E se dovessi scegliere una sola parola per descriverlo?
Asmaa: Il velo? Una parola sola…

Intervistatrice: Può essere un aggettivo, un nome…
Asmaa: Bellezza, perché no?
[…]

Khadija

Madre.
Nata nel 1980 in Marocco, si è trasferita in Italia con il marito e i figli negli anni Dieci del Duemila. Ha frequentato una scuola professionale in Marocco e ora sta seguendo un corso di italiano e uno di cucina per poter lavorare in questo ambito.

L'intervista si è svolta a casa di Maria, la quale ha anche fatto da traduttrice poiché Khadija ha alternato italiano e arabo nelle risposte.

[…]
Intervistatrice: Com'è composta la tua famiglia in Marocco? Fratelli, sorelle…?
Khadija: Sì, c'è fratelli… due. E sorelle… tre. Una sorella piccolina, lavora in Marocco, le altre… anche mio fratello parrucchiere in Marocco. Un fratello c'è qui in Italia, e anche mia sorella in Norvegia e l'altra in Inghilterra.
Intervistatrice: C'è una donna della tua famiglia a cui sei particolarmente legata?
[Maria traduce la domanda]
Khadija: Sì, la mia mamma. La mia mamma e anche sorelle. E tanto la mamma.
Intervistatrice: Mi racconti qualcosa sulla mamma?
[Maria traduce la domanda]
Khadija: La mamma… è paziente, ha tanta pazienza.
[da qui in poi traduce quasi tutto Maria]
Maria: È affettuosa, ha fatto tanti sacrifici per loro. È troppo affettuosa, come una gallina con i suoi pulcini. È troppo affettuosa, troppo vicina a lei. L'ha avuta quando aveva 17 anni, quindi sono molto vicine. La sua mamma per lei è tutto.
Intervistatrice: Perché "troppo" affettuosa?
Maria: Perché suo papà era un uomo padre-padrone, troppo severo e lei non aveva nessuno, la sua mamma. E per questi figli la mamma faceva tutti i sacrifici, li faceva solo per loro. Il marito la picchiava, la sgridava, lei lasciava andare tutto per i suoi figli, prima i suoi figli, faceva tutto per loro.
Intervistatrice: La tua mamma porta il velo?
Khadija: Sì.
Intervistatrice: E tu quando hai iniziato a portarlo? Quando eri ancora in Marocco o in Italia?
[Maria mi chiede di parlare più piano per aiutare Khadija a capire senza traduzione in arabo]
Khadija: Io prima no. Quando sposata mette il velo.
Maria: Ha detto prima che si sposa non aveva il velo, metteva la gonna, minigonna, capelli lisci e tutto, trucchi… andava in vacanza in costume, con amici. Quando si è sposata ha messo il velo.
[Maria chiede a Khadija se l'ha obbligata il marito]
Khadija: Nono.
Intervistatrice: Come mai hai preso questa decisione quando ti sei sposata, e non prima per esempio?
[Maria la incoraggia a parlare in italiano]
Khadija: Dopo quando mi sono sposata ho preso questa decisione perché basta, mi sono stabilita. Non andare in giro con gli amici, solo lavoro e casa e allora ho messo il velo.
[…]

Intervistatrice: Quando poi hai iniziato a metterlo, è stato difficile iniziare a seguire le regole? Poco fa hai detto che mettevi anche le minigonne…
Khadija: [ride] Sì, difficile. Prima faceva il colore ai capelli, andava dalla parrucchiera, trucco, sopracciglia… prendere i vestiti, seguire la moda. Diventa difficile, soprattutto qui. Adesso è meglio, i negozi hanno più cose.
[…]
Intervistatrice: Una parola per descrivere il velo?
Khadija: الـ سـ تر
[è difficile trovare la traduzione giusta. Maria fa alcune prove]
Maria: È un vestito, una coperta… [cerca sul dizionario] Controllo? No, non controllo.
[…]
Essere coperta, non essere coperta di vestiti.
Intervistatrice: In senso figurato? Come metafora?
Maria: Sì, più o meno. Non nuda. Sicura? No... Copertura nell'Islam. Come un tesoro che tu copri. Protezione. Velo uguale protezione. Ti protegge da tante cose: dagli uomini che ti aggrediscono, dal sole che non ti fa male.
[…]

Ouma

Madre.
Nata nel 1974 in Tunisia, si è trasferita in Italia con il marito a metà degli anni Novanta. Casalinga, si dedica a diverse attività di volontariato come mediatrice culturale e insegnante di italiano per stranieri. Ha contribuito a fondare un'associazione che si occupa di aiutare le donne vittime di violenza.

L'intervista si è svolta a casa sua.

Intervistatrice: La prima cosa che vorrei chiederti è di raccontarmi un po' la storia della tua vita, quindi di farmi una sorta di biografia.
Ouma: Eh, allora, la storia della mia vita è un po' lunga…
Intervistatrice: Non abbiamo fretta, vai vai.
Ouma: Lunga nel senso che io son sempre stata una ragazza diciamo… liberale, non sono una persona che mi faccio comandare da nessuno. Sono sempre stata una ragazza vivace e mi sono sposata nel '94 e son venuta qui, in Italia, quindi sono 28 anni che sono qua. Ehm… Va beh, l'inizio un pochino ho avuto difficoltà, per la lingua, per la, nella relazione con le persone, forse perché son poi venuta in un posto un po' vecchiotto, diciamo. Infatti quando son entrata in questo cortile, mi ricordo, nel '94, settembre '94, è stata una tragedia, perché per quanto io vengo da un paese chiamato del terzo mondo alla fine sono entrata a Milano in un cortile del… quarto mondo, chiamiamolo così. E… mmh… va beh, però comunque piano piano io sono abbastanza una persona che si relaziona con le persone, non sono una persona che mi chiudo, diciamo che ho fatto il primo anno un pochino, uscivo a salutare, le italiane, le vicine di casa, però ho fatto più di un anno, facevo avanti e indietro da mie zie che abita a Milano, più che altro perché non conoscevo nessuno. Poi nel '94 ti dico che qui ce n'erano tre famiglie, di cui una tunisina, le altre marocchine. Non c'erano stranieri, come è adesso. Eh, alla fine, va beh, piano piano mi sono ambientata, ovviamente con il figlio che è andato a scuola poi piano piano ho iniziato a conoscere gente e a diminuire anche gli incontri con i miei parenti, perché comunque non andavo più neanche a Milano, andavo poco, facevo poco… cioè era diventata la mia vita qui. Eh, niente, poi basta. Ho avuto il primo figlio, poi la seconda figlia, man mano più gente conoscevo, più… adesso sono

arrivata a trent'anni qui, praticamente sto facendo la mediatrice culturale come volontaria e… sono qua che insegno l'italiano agli stranieri, c'ho un gruppo di donne per le donne maltrattate, ho fatto un progetto. Insomma negli anni man mano che vado avanti diventa ancora più, diciamo, impegnativo. Puoi chiedere qui, lo conoscono tutti. Quindi sono diventata la referente, diciamo, degli arabi qui. Non ho problemi io di… nel senso di… non mi son mai sentita straniera, nel senso… sì, c'è sempre chi dice "gli stranieri, gli stranieri…" ma io non ho mai avuto questi problemi qui. Anche quando… forse perché io non ci faccio caso. Io mi impongo, sono io, chi se ne frega se sono straniera, italiana, musulmana, tunisina, cinese… non mi sono mai… io… la mia abitudine è quella. Io sono io, devi prendermi per chi sono. […] Ho sempre fatto la casalinga, ho fatto pochi lavoretti. Però alla fine mi sono data al volontariato e… diciamo che sono molto operativa qui in Comune con tutti. Diciamo che sono la referente proprio di tutti gli arabi che sono qua.

Intervistatrice: Ma ti piacerebbe poter trasformare questa cosa di volontariato in lavoro?

Ouma: Sì, certo… non so l'età permetta più…

Intervistatrice: Non sei abbastanza giovane?

Ouma: Eh no… l'età non so se possa dirla… la dico, tanto a me non interessa… settimana prossima faccio 48 anni. Non ho mai lavorato… nel senso, se mi pagano per un lavoro, come l'anno scorso: sono stata pagata per fare tre mesi di scuola quando c'era il Covid, li abbiamo fatti per una cooperativa, mi hanno pagato, va benissimo, cioè non dico di no, sicuramente. Però… non ambisco a lavorare. Nel senso, sì, a volte dico no, perché no, non faccio quella roba lì… do dei limiti.

Intervistatrice: Ma ti soddisfa essere di aiuto in generale?

Ouma: Essere d'aiuto sì. Però quando diventa un aiuto che la gente, diciamo mi… mi… diventa un dovere, allora lì io cambio. Cioè nel senso anche con il Comune del mio paese, io ho fatto, ho interpretato, tradotto delle cose per la scuola, il primo anno, mi hanno detto che son quattro parole, invece erano quattro pagine. Anche perché se è una pagina in italiano, tradurla in arabo diventano quattro o cinque pagine e ci ho messo un sacco di tempo a lavorare. Va bene. "Dall'anno prossimo ci rifai quello" – ho detto no, se dovete tenere le stesse cose, basta che voi cancellate le date, mettete quelle nuove, di quest'anno… eh… nonono, sono quelle, invece era un'altra traduzione. Quando la mia collega, diciamo, del volontariato, li ha detto: "Se lei deve fare questo lavoro, l'anno scorso non le avete dato nulla e va bene, quest'anno visto che è una cosa un po' lunga, perché non le pagate, non le date un contributo, non dico…". Hanno detto di no. Allora anche io ho detto di no. Capisci, è quando diventa un dovere… se lo faccio con piacere va bene, ma te lo faccio una volta, due volte, la terza non te lo faccio più. Non per cattiveria, ma perché poi uno… anche qui in Italia si dice chiede il dito ti prende tutta la mano. E questa è la mia vita. Non ho niente di… speciale.

Intervistatrice: Se dovessi riassumere te stessa con tre parole, quindi descriverti con tre parole, quali useresti? Possono essere nomi, aggettivi, verbi…

Ouma: Solo tre parole… ehm… ti dico donna, libera, forte.

[…]

Intervistatrice: Della tua famiglia c'è una figura femminile a cui sei particolarmente legata?

Ouma: Devo dire che… mia mamma più che altro. Poi anche mia sorella quella più grande, perché forse abbiamo vissuto, c'è è rimasta più a casa, nel senso quando io mi sono sposata anche mia sorella quella piccola era fuori casa a lavorare, quindi chi è rimasta in casa di più, capitava che parlavo con mia mamma e me la passava. Anche adesso parliamo tutti i giorni tutti insieme, non parliamo più uno dietro all'altro, abbiamo il gruppo. Però se c'è qualcosa da riferire o da chiedere di più io vado più… finché c'è mia mamma da lei, ma ci sono delle cose che magari dico mia mamma a quest'età qua non li sa più, allora è da mia sorella. Poi diciamo che mia sorella dopo mia mamma è rimasta il punto… cioè lei adesso è il punto di riferimento adesso per noi, lei

è casa. Dovesse dopo una lunga vita perdere la mamma, c'è lei a casa. È lei che conosce tutto a casa, quando vado giù, è che a casa di mia mamma sa tutto, noi siamo comunque ospiti. Invece lei è proprio la seconda figura. Poi va beh, finché c'è la mamma è la mamma.
Intervistatrice: Che tipo di persona è la mamma?
Ouma: Mia mamma è una persona molto… generosa. Ha dato talmente tanto e ha ricevuto poco e male. E… ha sopportato tutti. Ha fatto crescere tutti. Ha aiutato tutti. Tutti, tutti. Parlo tutti nel senso fratelli, sorelle, nipoti, ancora adesso… diciamo è l'unica delle sue sorelle viva, ce n'è una sola viva che è a Milano, però lei è l'unica adesso, il punto di riferimento delle mie cugine, che è morta la loro mamma. L'altre mie cugine che è morta la loro mamma. I miei cugini maschi che è morto il papà. Eh… qualsiasi, mancano due fratelli che uno abita in Svizzera e uno giù, qualsiasi cosa mia mamma. Cioè lei ha dato tutto, ha cresciuto tutti, anche i nipoti. Diciamo che anche con i familiari di mio padre ha sempre, è sempre stata la porta aperta a casa sua, per tutti. Per tutti. Non ce n'è. […] E diciamo che adesso è molto stanca, non è più come prima… è ancora così, però…
Intervistatrice: Non è più giovane?
Ouma: Non è più giovane. Ha… 76 anni. E lei cerca di rimanere, siamo noi che iniziamo a dirgli mamma devi anche iniziare a…
Intervistatrice: Lasciare andare?
Ouma: A lasciare andare. Forse io la mia vita, ho sempre dato, anche quando ero a scuola, ero sempre il punto di riferimento, il punto di forza, qualsiasiuno che ha bisogno di qualsiasi cosa, la Ouma… qui adesso mi rendo conto, che sono più di dieci anni che sono entrata in questo momento del volontariato, diciamo, mi sono trovata che io devo sempre soddisfare tutti. Però la cosa diversa di mia mamma è forse che io inizia a capire che bisogna anche, bisogna anche iniziare a dire di no.
Intervistatrice: Mettere dei limiti?
Ouma: Mettere dei limiti. Perché per esempio io sono cinque anni che insegno l'italiano agli stranieri […] e mi sono resa conto che tutti si sono ritirati, c'è tutti i volontari si sono ritirati, oppure arrivano il giorno della… la stessa sera dell'indomani che c'è la lezione e ti dicono: "Ah io domani non ci sono perché impegno improvviso". Ma io ci sono sempre. Mi è capitato poi, due anni di Covid, ho dovuto tenere io la scuola sulle mie spalle, online, solo io praticamente ho fatto andare avanti i miei studenti. Gli altri un giorno ci sono, un giorno no… mi sono resa conto che non… nessuno ha ringraziato. […]
Intervistatrice: Ti chiedo un attimo di cambiare discorso […] Tu non porti il velo, giusto?
Ouma: No.
Intervistatrice: Come mai questa scelta? Anzi, facciamo un passo indietro, hai mai portato il velo?
Ouma: No, mai. E non è una scelta, perché noi siam cresciute in un Paese in cui non si portava il velo.
Intervistatrice: Nessuno?
Ouma: Pochissime. Io mi ricordo che quando c'era il nostro presidente Bourguiba c'erano già poche donne con il velo, ma poche. E più che altro non un velo che mettono, è una sciarpa che… come qua nei paesi in Sardegna, un foularino sotto il collo. Oppure la nonna che aveva il foulard ma legato dietro un pochino, ma non era un velo, era più che altro… perché è una donna grande, sposata, grande, con figli o nonna, già iniziava a mettere… magari una sposa no, una volta che fai figli o che, per comodità anche, una volta che si mette, inizi a metterlo, non lo togli più. Le nonne però le ho sempre viste con questo foularino, legato sotto il collo, dietro i capelli. Quando uscivano di casa si mettevano una specie di… chiamiamola mantella, perché è l'unica spiegazione, è tipo uno sciarpone fatto di lana, di… dipende dalla stagione. E si mettevano questi sciarponi, e si coprivano per andare, non so, al mercato… Ma non era un velo. Tu puoi trovare la

donna con questo capo addosso, che se lo mette sulla testa e lo tiene sotto così con la mano e va a fare la spesa, ma sotto ha la gonna normale fino al ginocchio. Io sono cresciuta in un'era – che anche se non sono vecchissima – ma non ce n'erano, da mia mamma, le mie zie indietro non avevo, non mettevano i pantaloni. Perciò potevi trovare sta donna con tipo la tua sciarpa così, però aperta, proprio una sciarpa grande. D'estate di cotone leggero, ed era anche quello che caratterizzava il paese. Perché tu vai in Egitto e son vestiti tutti di questi vestiti neri, vai in Marocco… noi in Tunisia abbiamo questi, quando si esce fuori vedere tutte le donne con questo capo addosso, e bianco a righe, bianco panna e a righe, o di lana o di cotone.
Intervistatrice: Quindi è un capo della tradizione?
Ouma: Della tradizione. Oppure diciamo le persone un po' più colte, diciamo, magari una maestra di scuola… magari con il cappotto di cashmere. Era già una cosa, guarda quella lì esce senza… Ma mai messo. Io sono cresciuta in un paese così. Poi va beh, con l'arrivo di Ben Ali l'hanno proprio tolto. Io ricordo che alcune mie compagne di scuola avevano, qualcuna aveva il vel… ma non il velo, aveva proprio solo il velo sulla testa, non il burqa o che. Lui ha iniziato a toglierli del tutto. Per quello che è stato un po' dittatore e tutto. Lui quello non lo lasciava. Io ricordo alcune mie compagne in galera sono andate.
Intervistatrice: Ha messo il divieto?
Ouma: Il divieto. Ma chi ha fatto proprio il duro e lo voleva mettere, lo ha fermato proprio in galera qualche giorno. Siamo proprio cresciuti così. Anche adesso mia mamma, che ha 70 anni, 76 quasi, non mette il velo, nel senso del velo così legato, che non si vede niente. Lei non esce senza il suo foulard. Anche io le compro qua le sciarpe belle, perché a lei le piacciono fioriti, e qua e là, e così morbidi. Ma non è che tu la vedi mia mamma con il velo chiusa fino a qua, lo mette e basta.
[…]
Ouma: Io dico sempre, io sono convinta che il velo se lo devo mettere devo essere convinta io. Io lo metto quando prego, ovviamente, io faccio le mie preghiere normali, io faccio tutto quello che devo fare, rispetto le persone, non rubo, non picchio, non dico bugie, cerco di non dire bugie, cerco sempre… si dice che la bugia quando è nei tuoi interessi la puoi dire, ma io a volte neanche quella purtroppo sono troppo… però il velo non è una cosa che io… ci penso… di dire…
Intervistatrice: Non ti sei mai fatta la domanda? "Potrei provare"?
Ouma: No. Nono, perché è una cosa che… non so, a dir la verità delle mie amiche son state condizionate dalle mamme o dal marito, o da chi, condizionate nel senso che man mano… perché non te lo metti, non che li picchiano, perché non te lo metti. Perché io le conosco, una mia amica qui, lei è tunisina, un'altra del Marocco, poi c'è un'altra del Marocco […] è stata proprio condizionata dalla madre, e il marito per anni e anni non voleva, pensa eh, il marito marocchino non la voleva, le diceva di non metterlo. Però era rimasta tra la madre che le diceva che lo devi mettere e il marito che le diceva no, e mi ricordo che aveva iniziata a mettere un pochino il cappellino, poi copriva un po' dietro, lo allungava così sulla spalla… finché intanto il marito si è abituato a vederla così fuori e lei ha accontentato alla fine tutte e due. Io non ci ho mai pensato. Non è che non ci ho mai pensato…. Non mi piace non voglio farla. Poi non so, mia figlia vorrebbe farlo, è libera. Non li dico di no, ma non li dico neanche mettilo, perché io non ce l'ho.
Intervistatrice: Quindi non lo consideri obbligo religioso?
Ouma: È obbligo religioso. Ma uno deve essere libero di vivere come vuole. Per me la religione è non far male alle persone più che altro. Perché tu puoi essere con la testa coperta ed essere una ladra. […]
Intervistatrice: Se dovessi descrivere il velo con una parola, per te, quale sarebbe questa parola?
Ouma: Mah… boh… non ho una parola per descriverlo. Perché dire che è un obbligo per me non è, perché io non sono obbligata, nessuno mi mette una pistola e mi dice mettilo. Diciamo che è un accessorio, per chi se lo sente se lo mette, per chi non se lo sente non se lo mette. Poi purtroppo

ci sono dei Paesi dove obbligano proprio. E ci sono gli estremisti, diciamo che perché, noi, mia mamma, che non ha il velo però se vede me mettere il velo non mi direbbe perché hai messo il velo, rispetta che ho messo il velo e va bene. È una normalità. Ma se mi vedono a me che mi inizio a mettere il velo, mi chiudo tutto, obbligo mia figlia che ha dieci anni a mettere il velo, lì diretto… "ma…?", diventa estremismo, no? Però diciamo che coprire o non coprire è una cosa normale. Io quando vado giù in Tunisia che vado ai matrimoni non vado col velo, ma quando si va a casa a fare condoglianze, quando è capitato che è morto e sono giù, è normale che copri la testa quando vai… ma non copri nel senso che metti il velo legato con le pinzette, è proprio coprire la testa. Io mi ricordo l'anno scorso che siamo andati a casa di una persona che è morta, con mia mamma, e mi sono portata dietro il foulard per metterlo sulla testa. E quando sono entrata mi sono resa conto che chi abita lì e va, diciamo tutti i giorni, a fare le condoglianza [descrive l'abitudine di andare in tanti a casa del morto]. Ho visto tante persone senza velo. E lì diventa non più rispetto per il posto dove vai, più che una parola che ti obbliga a metterlo. Che se tu sei una persona che vai in giro con metà velo, anche per andare al mercato, però quando vai a casa di un morto non rispetti il momento e non copri la testa… è come qua quando vai in chiesa, che non ti copri le spalle? Vai in canottiera con tutto fuori? […] Una parola proprio non saprei dirti.
Intervistatrice: Beh, accessorio è una parola interessante. Anche nel senso di accessorio di moda?
Ouma: No, cioè non si deve considerare accessorio di moda. Di moda come lo fanno adesso, perché lo fanno… una persona che mette il velo non può mettere un dolcevita come il tuo e mettere un cappello e dire "sono col velo". Perché se io copro la testa fino a qui, se tu che sei italiana metti un cappello e infili dentro i capelli… […]
Intervistatrice: Quindi c'è un confine tra il velo che ha un senso religioso e usare il velo come abbigliamento…?
Ouma: E certo, e certo. Diciamo che gli anni e la modernità permette tante cose, ma ci sono delle cose che per me almeno non dovrebbero essere cambiate. Non ti metti il vestito nero, quello largo così che sembra un sacco, però neanche di metti un leggins e la maglietta che fa vedere tutte le forme, lì non diventa più velo, lì diventa vestita e basta, vestita con la testa coperta. […] E io… devo dire… per me stessa sono una persona coerente. Perché io non sono una persona che va in giro fasciata, nuda in estate, vado forse più coperta io e coerente con quello che dice anche un po' la religione di quelle che sono vestite col velo. Che io conosco una qui che quando la vedo dico "ma chi è quella che…", poi vengono a dire a me perché non hai il foulard in testa, perché a me manca il foulard in testa, ma lei c'ha il foulard in testa ed è vestita come una persona che non ha il foulard…
Intervistatrice: Ma qualcuno te l'ha mai detto?
Ouma: Qui? Qui devo dire che nessuna tranne una. Qui mi conoscono come sono io, quando anche chi non mi conosce vede che non ho il velo, non dice nulla finché non mi conosce. Quando mi conosce non fa più differenza se io c'ho il velo o meno. Anzi, si trasforma in rispetto più che altro. C'è stata una persona che adesso non è qua… lei quando è venuta senza conoscermi ha iniziato forse un anno dopo a fare qualsiasi cosa per dirmi di mettere il velo. Intanto, non sei nessuno. Sono più grande di lei di più di dieci anni e se mai devo decidere io, a metterlo. Poi lei fa tante cose sbagliate e non lo dico io, lo dicono anche chi l'ha conosciuta… perché lei è fissata in delle cose anche con i suoi figli, anche come cresce i figli… che ognuno è libero eh, però quando inizi a vedere amicizia con le persone e vedono che stai facendo del male ai figli – ma non perché li picchia o che – ma perché non hanno stabilità i bambini. Ma questa qui viene a dire a me del velo e lei fa tutte cose sbagliate… aveva provato a dirmelo un paio di volte. Poi la terza volta proprio l'ho fermata. Adesso che mi conosce bene, anche suo marito… che poi sono gli egiziani un po' più chiusi, non è che l'uomo facilmente viene a parlare con una donna, o la mette… diciamo che loro arrivano a rispettare la donna tanto, ma non viene da me a dirmi mi fai questo, mi porti a fare quella cosa lì o cosa ne pensi. Invece lei ha iniziato a conoscermi lei, quello che ha

fatto sì che suo marito quest'estate mi ha fatto fare… praticamente mi ha chiesto di andare in comune a chiedere per loro di far, un, una moschea qui. Quindi loro sono 50mila uomini qui e non sono riusciti ad avere la persona giusta e chi hanno mandato? Io. E sono andata con lui e un altro uomo, questo che ti dicevo prima, che non voleva che sua moglie mettesse il velo. E io praticamente se facevamo una… se si faceva una… come si chiama? Prima di fare… un'associazione, dovevo essere un membro io. Quindi io e cinque uomini, perché questo? Ha più rilevanza che io ho il velo o no? Adesso te lo chiedo io. Glielo avrei chiesto a lui io. Ha più rilevanza che ho il velo? Ma io sono una donna alla fine, per loro uomini musulmani chiusi, come tanti dicono. Questo ti risponde. Ti dà la risposta. Secondo me il rispetto è più di qualsiasi altra cosa. In qualsiasi religione credo. Poi io rispetto la mia religione.
[…]

Dalia

Figlia.
Nata nel 2002 in Italia da genitori siriani, dopo la scuola materna è tornata in Siria con la famiglia, per poi immigrare nuovamente in Italia all'ultimo anno di elementari. Frequenta la Facoltà di Farmacia in un'università del Nord Italia, dove risiede con i genitori e quattro tra fratelli e sorelle.

L'intervista si è svolta in un bar.

Intervistatrice: Per prima cosa ti chiederei di raccontarmi un po' della tua storia, una sorta di biografia, da quando sei nata a oggi.
Dalia: Allora, io sono nata qua in Italia, perché mio papà, quando aveva circa 30 anni è venuto per motivi di lavoro. Dopo essere nata qua ho fatto qua l'asilo, però poi sono tornata in Siria e ho fatto quattro anni di elementari in Siria, però per motivi di guerra, giustamente, in Siria, sono tornata qua in Italia e quindi ho dovuto praticamente ri-iniziare la mia vita dalla quinta elementare fino ad adesso. Quindi imparare una nuova lingua e imparare anche nuove abitudini, in quanto ci sono molte abitudini diverse tra Italia e Siria. E dicevo che inizialmente ci sono stati dei grandi problemi, perché, eh, uno: tutte le abitudini di vita erano diverse, tutto, dalla scuola a, fino agli amici, ai rapporti tra le persone, perché diciamo che, anche, ehm, il perdere amici vecchi per averne di nuovi è stato anche difficile. Per quanto riguarda la lingua ho avuto tanta difficolta all'inizio, infatti in quinta ho dovuto praticamente fare la prima elementare dato che dovevo imparare anche le lettere. Però poi piano piano dalla terza media sono migliorata. E sono qua.
[…]
Intervistatrice: Se ti chiedo di pensare alla tua famiglia, qual è uno dei primi ricordi che ti viene in mente?
Dalia: Va beh, innanzitutto l'amore dei nonni, è ovvio, c'è, questo è indimenticabile. Infatti ogni volta che, anche adesso, parlo con mia nonna, sento la distanza, in quanto è da dieci anni che non ci vediamo, è un bel po' di tempo…
Intervistatrice: Ti manca tanto?
Dalia: Esatto. E poi praticamente quando mio papà era qua in Italia, noi eravamo in Siria e quindi non stavamo in casa con mia mamma, ma stavamo dai miei nonni, e per questo proprio c'è un attaccamento maggiore…
Intervistatrice: Un legame forte?
Dalia: Esatto, con la mia nonna.
[…]

Intervistatrice: Posso chiederti quando hai iniziato a portarlo [il velo]?
Dalia: Io?
Intervistatrice: Sì.
Dalia: Io ho iniziato a portarlo… a metà seconda media, quando avevo quasi 13 anni.
Intervistatrice: C'è stato un momento particolare in cui hai deciso di iniziare a metterlo?
Dalia: Allora… io d'estate della seconda media, pensavo di metterlo, infatti… per metterlo ho messo proprio una data precisa così per memorare la data…
Intervistatrice: Sul calendario?
Dalia: Nono, me la ricordo… l'ho messa anche come una data ricordabile, perché l'ho messa come 1 gennaio, capito? Quindi io ho detto no, io questo giorno metto il velo e infatti dal quel giorno lo metto.
Intervistatrice: Tipo buon proposito per il nuovo anno?
Dalia: [ride] Esatto, e da quel giorno l'ho messo.
Intervistatrice: E… come hanno reagito le persone intorno a te quando l'hai messo?
Dalia: Allora… soprattutto i miei compagni di classe, perché avendolo messo tra, quindi un anno e l'altro, c'era di mezzo il Natale, quindi l'ho messo a Natale io, e quindi… sono andata, siamo andati in vacanza che non l'avevo e sono tornata e quindi…
Intervistatrice: È stato un po' uno shock?
Dalia: Esatto, un po' una sorpresa, no? […]
Intervistatrice: Ti hanno fatto qualche domanda? Hai dovuto spiegare, perché, cosa vuol dire…
Dalia: In realtà no, cioè… alle mie amiche strette sì, però loro lo sapevano già, per esempio. Invece a chi… a chi non interessava, è rimasto indifferente, in realtà c'è…
Intervistatrice: Gli altri membri della tua famiglia erano contenti di questa scelta?
Dalia: Certo, certo.
Intervistatrice: E se tu avessi deciso di non metterlo… ?
Dalia: Non ci sarebbe stata nessuna opposizione, ovvio.
Intervistatrice: Quindi per tua sorella [una delle sorelle non porta il velo] va bene così?
Dalia: Sìsì, certo, non c'è nessuna oppressione. Perché il vero significato del velo è quello di seguire la propria religione, quindi è uno dei pilastri… non è uno dei pilastri, è uno dei… simboli della religione, e quindi è una scelta. Una scelta… allora… metto bene le parole, ehm. C'è, nel senso che: io lo metto perché sono convinta di seguire ciò in cui credo, e quindi il fatto di non metterlo rimane pur sempre una propria scelta. E… ehm… E niente, c'è, chi non lo mette, noi crediamo che subisce le conseguenze che deve subire e basta, non c'è niente di male.
Intervistatrice: Da bambina era una cosa che ti affascinava, l'immagine di una donna con il velo? Era una cosa che dicevi "da grande anche io lo metterò"?
Dalia: Ovvio.
Intervistatrice: Era una cosa bella? Elegante? Proprio da vedere?
Dalia: Sìsì, io da bambina mi mettevo anche i veli di mia mamma, andavo in giro… e poi, in Siria c'era anche una maggior ambientazione, in quanto tu andavi in moschea, e tu in moschea giustamente metti il velo per rispetto, e quindi già da quel periodo quando andavi in moschea, c'è, mi affascinava molto quel campo di… […]
Intervistatrice: E lo stile? Metterlo in questo modo? È una cosa legata anche al Paese da cui vieni, oppure no?
Dalia: [scuote la testa] Le mie amiche per esempio, egiziane lo mettono così, quella pakistana lo mettono così.
Intervistatrice: Te lo chiedo perché io l'ho visto messo in modi un po' diversi… c'è una parte legata alle tradizioni?
Dalia: Sai che non lo so? C'è… forse dipende dal proprio… proprio… dal… quanto il paese sia… eh… tipo in Arabia Saudita tu vedi che le donne lo mettono fino a qua [indica il mezzo busto],

quindi forse dipende proprio dal paese in cui vivi, perché forse ci sono paesi più sviluppati e paesi che vogliono rimanere nella stessa… cioè… vogliono metterlo nello stesso modo in cui lo mettevano in precedenza… […] Da noi in Siria è come lo metto io.
Intervistatrice: Diciamo che per te questa è la forma standard?
Dalia: Sìsì. C'è collo coperto. Poi sì, questo in Siria è fondamentale [indica la cuffietta].
Intervistatrice: C'è mai stato un momento in cui qualcuno intorno a te ti ha fatto sentire sbagliata per la scelta di aver messo il velo? Qualche situazione in cui hai visto degli sguardi di giudizio, di disprezzo…
Dalia: Di sguardi sempre. Soprattutto io che adesso faccio sempre viaggi lunghi per andare in università per esempio in metro, ci sono sicuramente degli sguardi, però non mi hanno mai fatto sentire sbagliata.
Intervistatrice: Quindi quando entri in metropolitana ti rendi conto che ti guardano?
Dalia: Sì, perché vedono qualcuno di diverso, però… non…
Intervistatrice: Ti scivola addosso? Non ti poni il problema?
Dalia: Come, per esempio… posso dirti che alle medie, io avevo un compagno di classe che… non è che mi discriminava, ma il cui comportamento nei miei confronti è cambiato, non so perché…
Intervistatrice: Tra quando ti sei presentata con… dopo…
Dalia: Non so perché, il comportamento è cambiato. Non so se io ho sentito questo o se è davvero così.
Intervistatrice: Cambiato in che senso? Cosa faceva?
Dalia: Per motivi di sguardi per esempio, e poi anche il comportamento… cioè… se io gli chiedeva qualcosa o non rispondeva o rispondeva male. Però scivola, non mi ha mai fatto sentire sbagliata quello, ovvio.
Intervistatrice: E in università?
Dalia: In università io mi sto trovando molto bene.
Intervistatrice: Quindi ci sono meno sguardi in università?
Dalia: In realtà non ci sono, c'è più abitudine.
Intervistatrice: Ci sono tante ragazze che portano il velo?
Dalia: Allora, io sono stata fortunata, perché ho uno dei primi anni che conosco così tante ragazze come me… perché… facendo Farmacia ho conosciuto 12 ragazze che mettono il velo e anche musulmane che non lo mettono, ovvio… e sentendo parlare altre ragazze che ho conosciuto all'università di altri corsi di laurea loro non hanno nessuno, quindi da quel punto di vista mi sento fortunata.
Intervistatrice: Tutti a fare Farmacia?
Dalia: Esatto, tutti a fare Farmacia. […]
Intervistatrice: Tu sei visivamente un simbolo della tua religione, senti una certa responsabilità addosso? Devi dimostrare qualcosa? O no?
Dalia: Ciò che mi preoccupa in questi giorni è l'associazione musulmano-terrorista, quindi io ho sempre un po' paura che quando loro mi vedono io sia di quella categoria, anche se non lo sono. E quindi a volte ho voglia di urlare al mondo che non siamo tutti così, no?
Intervistatrice: Tipo andare in giro con un cartello "non sono una terrorista"?
Dalia: Esatto, esatto. Mi hai fatto ricordare un episodio che è successo a mia mamma, un anno fa. Stava tornando a casa e mentre tornava a casa una donna, una vecchia… diciamo una signora sui 60-70 anni, l'ha fermata per strada e le ha detto: "Togliti questi vestiti che sei ridicola". E in quel caso io… dato che mia mamma non sa parlare italiano e non è riuscita a ribattere… io le avrei detto tranquillamente: "Guardi signora, se a lei non piace questa cosa, a me non frega niente. Perché noi siamo qua in un paese che rispetta tutte le religioni e se a te non va bene, me ne frega poco." […]

Intervistatrice: Quindi possiamo dire che non è tanto un peso, non ti senti una sorta di simbolo, tu vivi la tua vita…
Dalia: Esatto, se hanno dei pregiudizi cavoli loro, se fanno domande io rispondo volentieri, anzi.
Intervistatrice: Invece essere un simbolo in senso positivo? Incarnare tutti gli aspetti positivi della tua religione?
Dalia: Ovvio, quello di farlo sempre, è parte intrinseca del significato del velo.
Intervistatrice: Il fatto che porti il velo in qualche modo influisce sul tuo rapporto con le tue amiche (non musulmane)? Ti fanno delle pressioni o sono rispettose? Anche rispetto al divieto sull'alcool…
Dalia: Sono rispettose e anche tanto, infatti a volte… se… dato che il vino non ci deve essere neanche nel cibo, no? Se un cibo contiene vino mi dicono: "No guarda questo contiene vino, quindi è meglio se non lo mangi". Allora, in questi anni ho sentito più differenza tra me e loro, proprio per quanto riguarda le abitudini. Loro magari sono più abituate a uscire la sera, a casa mia c'è un coprifuoco. Tu devi tornare entro quest'ora perché se no si preoccupano… poi sai… innanzitutto uscire da sole la sera è un pericolo in sé e poi non siamo abituati a uscire.
Intervistatrice: Senti un po' la differenza su queste cose, però loro non te la fanno pesare?
Dalia: Loro magari escono più di me, e anche senza di me… ma a me non dispiace, anzi… ciò che… eh… non è che mi dispiace, mi pesa a volte… è che tante volte c'è maggior organizzazione di cose serale invece di pomeridiane, o in posti lontani in cui non posso andare invece che vicini…
Intervistatrice: Tipo preferiresti un gelato il pomeriggio piuttosto che l'aperitivo la sera?
Dalia: Esatto.
[…]
Intervistatrice: Mentre con le tue amiche musulmane, tipo compagne di università, parlate tipo di temi religiosi qualche volta?
Dalia: In realtà di temi religiosi parliamo tutti i giorni… [ride]. Di tutto, c'è, di come migliorare il nostro rapporto con Dio, di come migliorare anche l'abbigliamento, ci chiediamo anche consigli. E in alcuni casi anche… se magari io noto un errore in lei, c'è, in qualcuna, io glielo dico e viceversa.
Intervistatrice: Quindi fate un po' tipo supporto l'una con l'altra?
Dalia: Sì, sì. Se magari siamo indecise su qualche argomento, andiamo magari a cercare, oppure ci confrontiamo, vediamo diversi punti di vista.
Intervistatrice: E ti ricordi magari uno dei temi più complicati che avete affrontato? Una delle cose che vi ha dato di più da discutere o da riflettere insieme?
Dalia: Mmh… magari il trucco e il profumo. Quello è stato un discorso un po'… un po' lungo. Perché una considerava il trucco e il profumo come qualcosa di normale […]
Intervistatrice: E vi capita poi di non essere d'accordo nel risultato?
Dalia: Allora, per quanto riguarda il profumo, non tantissimo… perché secondo una persona magari un profumo non troppo pesante, c'è uno che andava velocemente, non dava problemi, mentre per altre sì. Invece per quanto riguarda il trucco sì, siamo arrivate a una conclusione.
[…]
Intervistatrice: […] Tu ti senti più italiana, siriana, musulmana o tutte e tre le tre o solo due o sola una di queste cose? Per descrivere te stessa quale di queste tre categorie useresti?
Dalia: Sicuramente siriana, perché c'è, essendo anche vissuta nei primi anni di vita in Siria, ho imparato tanti tradizioni, tanti modi di vita, ehm proprio relative alla, al mondo siriano. Anche in casa, in casa non si fa quasi niente di italiano, ma soprattutto siriano, essendo i miei vissuti in Siria, e quindi diversamente magari da altre persone che hanno vissuto qua dall'inizio della loro vita e hanno anche i genitori che hanno vissuto qua magari si sentono anche italiani, invece io essendo, avendo i genitori che hanno trascorso la loro vita in Siria, mi sento più siriana.
Intervistatrice: E siriana include anche musulmana, quindi è implicito…

Dalia: Certo, certo.

Aya

Figlia.
Nata in Egitto nel 2001, si è trasferita con la famiglia in Italia all'età di quattordici anni. Frequenta la Facoltà di Farmacia in un'università del Nord Italia ed è amica di Dalia – che mi ha fornito il suo contatto – e Sara.

L'intervista si è svolta in parte all'interno dell'aula di preghiera presente nel campus universitario e in parte all'esterno, nel cortile.

[…]
Intervistatrice: Una figura femminile della tua famiglia a cui sei particolarmente legata? Anche qualcuno che è rimasto in Egitto, se vuoi.
Aya: Ok, che guardo a lei come un idolo?
Intervistatrice: Sì.
Aya: [ci pensa un attimo]
Ok, la mia cugina. Appunto perché lei era, sin da piccola, molto particolare. Lei era molto legata alle cose religiose, era molto brava a scuola, poi faceva un tipo di scuola particolare [mi spiega che è una scuola difficile di tipo religioso]. Era molto diversa da tutti noi, e ci chiedevamo sempre il perché di questo. E c'è un periodo della mia vita in cui ero persa, non sapevo il senso della mia vita, non sapevo… cioè… mi sentivo così persa. E lei mi ha aiutata tantissimo, senza farmi capire che mi sta aiutando. Faccio delle cose molto sbagliato, lei mi ha detto: "Guarda che stai facendo delle cose sbagliate, non va bene" – non nel senso che mi sgridava, però lei mi ha aiutato tantissimo, anche adesso.
[…]
Intervistatrice: Questa è difficile. Tre parole per descrivere te stessa. Possono essere aggettivi, nomi, verbi se vuoi, ma devono essere solo tre parole.
Aya: È difficilissima questa.
[ci pensa per qualche istante]
Ah, ok. Non so se è giusto… però… sono musulmana, eh... femmina, egiziana.
Intervistatrice: Ok, allora visto che hai scelto sia musulmana che egiziana, ti faccio subito questa domanda, che avevo preparato per la fine ma l'anticipiamo. Quanto ti senti italiana, egiziana, musulmana?
Aya: Allora, musulmana al cento per cento. Egiziana anche questo, però… non tutte le tradizioni egiziane mi piacciono, non tutte le cose culturali mi piacciono, tipo ci sono dei significati culturali che a me, cioè non sono per niente d'accordo. Italiana, non mi sento italiana… però, c'è una parte di me che si sente, cioè nel senso non mi sento completamente italiana, però dato che quasi la maggior parte degli anni scolastici li ho fatto qui in Italia e quindi c'è una parte… come si dice? Studiosa di me si sente italiana. E basta.
Intervistatrice: Cosa non ti piace della cultura egiziana?
Aya: Allora, che, appunto come ho detto, che si sono dei pensieri culturali, tradizionali, che non hanno nessun significato, però loro fanno prevalere questi significati. Su qualsiasi cosa molto importanti, ci sono delle cose religiosamente non sono vietate, sono normalissime, però religiosamente, tradizionalmente dicono di no, non sono accettate e questa cosa non mi piace tanto.
Intervistatrice: Mi fai qualche esempio? Se vuoi.

Aya: Sìsì. Per esempio… [arriva un ragazzo che vuole pregare, momento di interruzione] Tradizionalmente la donna deve fare tutto dentro casa, lavare, cucinare, la usano proprio… non tutti, però dicono che è il suo lavoro fare questo, però l'Islam non dice quello, che è il suo lavoro fare questo. E quindi se tu metti a spiegare loro "guarda che l'Islam…", non sente, non accetta questa cosa. Questo è un esempio, però ci sono altri.
Intervistatrice: Quindi dici che confondono quella che è tradizione con la religione?
Aya: Non solo la religione, anche cose politiche. Anche delle leggi… eh… ci sono tipo delle cose vietate dallo Stato, non vietate tradizionalmente, dicono che siamo cresciuti così, siamo così, i genitori, e così dobbiamo diventare anche noi.
Intervistatrice: Quindi la tradizione prevale su tutto il resto?
Aya: Eh sì.
Intervistatrice: Ok. Mi racconti un po' la storia del tuo rapporto con il velo? Quando hai deciso di metterlo, come hai fatto questa scelta, qualcuno ti ha aiutata, consigliato…?
Aya: Allora, nel mio ambiente in Egitto erano tutti col velo, mia mamma, le mie cugine tutte col velo. Io sapevo che la donna musulmana a una certa età deve – cioè non obbligata, però dovrebbe – mettere il velo. Io appena sono arrivata a quell'età lì, da sola ho deciso di mettere il velo. Però non avevo dentro di me nessun significato religioso. Lo mettevo perché l'hanno messo tutti, così, come l'hanno messo gli altri.
Intervistatrice: Per abitudine? Per non essere quella diversa?
Aya: Sì. Poi come mi hanno spiegato mia mamma, le mie zie, le donne musulmane mettono il velo. E quindi sono arrivata a quell'età e ho deciso di metterlo, così. E poi mi piaceva anche come mettevano, i colori, eccetera. Ma non avevo nessun significato religioso. Poi sono arrivata qui in Italia, ancora col velo, però, tutto questo tempo il mio velo non corretto, cioè non era il velo vero.
Intervistatrice: Non era sentito?
Aya: Intendo anche esteticamente, come vestiti. E poi come sentimento, appunto. E poi è arrivato il periodo di cui ti ho raccontato, in cui mi sentivo proprio persa, non sapevo il significato della mia vita. In questo periodo eh, siamo andati in Egitto, perché avevamo problemi di documenti, dopo sette anni siamo andati in Egitto. Eh, appunto, avevo parlato con la mia cugina di questo sentimento che ho e lei poi mi ha visto, i miei vestiti com'erano, così. Non mi ha fatto nessun commento, anche se è una che fa le cose precisamente. E allora lei mi ha sentito, e non ha fatto pregiudizio. Perché un sacco di persone quando mi vedevano prima continuavano a dire cose che a me non piacciono, danno dei pregiudizi. E queste cose mi fanno molto male, perché appunto in quel periodo lì ero molto persa, non lo facevo apposta.
[torna il ragazzo con il tappeto, momento di interruzione]
Allora lei mi ha fatto conoscere non il velo, non queste cose qua, mi ha fatto conoscere Dio, mi ha fatto conoscere chi è Dio. Il suo rapporto con me mi ha fatto amare proprio Dio, cioè non avevo sentito questo sentimento prima.
[arriva un'altra ragazza che vuole pregare, quindi decidiamo di spostarci e andare da un'altra parte]
[…] Sì, appunto, mi ha aiutato tantissimo. Non diritto, non mi ha detto: "Salma ti faccio cambiare tutte le idee". No. Io avevo un punto di vista molto buio sull'Islam, sulla cultura egiziana, su tutto il mondo quasi… allora, c'è lei mi ha sentito. E questa cosa che è appunto mi mancava, che qualcuno mi sentiva, che sentivo quello che dico, e lei ha fatto quello. E poi dopo mi ha parlato. E mi ha detto: "Guarda, sto andando alla mia lezione di Corano, ti va bene se mi accompagni?". E io: "Sìsì, sto a casa, non faccio niente… vengo con te". E lì ho incontrato la sua insegnante di Corano, che lo amo, l'ho vista soltanto due volte nella mia vita, però lo amo tantissimo. Poi lei… c'è, stava parlando non con me, appunto era la lezione, stava parlando dell'amore di Dio, come ci ama Dio, e… c'è e tante cose legate a questo argomento. E poi dopo io ho chiesto a lei: "Ma secondo te Dio mi ama?". E lei: "Sì che ti ama". "Però io non faccio niente, non faccio le cose

che a lui piace. Secondo te mi ama lo stesso?". "Sì, ti ama lo stesso" [si emoziona]. E poi avevo detto: "Ok, però io non metto il velo come piace a lui. Mi ama lo stesso?". "Sì, ti ama lo stesso". Perché appunto lui non sta aspettando niente di me, io che ho bisogno di lui. E… poi mi ha fatto capire, c'è, che il punto di partenza, ho capito lì, deve essere il Corano, per capire chi è Dio. Allora ho iniziato appunto da questo punto. Perché come fai a predicare – no aspetta, come si dice? – praticare una religione, e fare le cose per Dio che non lo conosci, come fai? Allora ho deciso di conoscere Dio prima. Iniziando con le lezioni di Corano prima, studio, così, un sacco di cose sono cambiate nella mia vita. Senza che nessuno mi ha detto fare questo, questo giusto, questo no. Ho sentito la voce di Dio e basta, quello che c'è nel libro. Che io credevo. E appunto piano piano sono iniziate a cambiare delle cose nella mia vita, tra cui hijab. Il mio rapporto con i miei genitori è cambiato, tipo 180 gradi. Con i miei amici, con tutti appunto, sono cambiata proprio completamente. Non è perché sono brava, perché appunto Dio mi ha aiutato. Io da sola quando ci metto a pensare un attimo, io non ho fatto niente. Io… il punto di partenza non era da me. È stato Dio che appunto mi ha aiutato, mi ha detto guarda che questa strada non è corretta, quella… c'è… mi ha messo sull'altra, perché appunto io non ho fatto niente, praticamente non ho fatto nulla.
[…]
Intervistatrice: E… se dovessi descrivere il velo con una sola parola?
Aya: Libertà.
Intervistatrice: Me lo spieghi?
Aya: Il velo mi ha dato la mia libertà nel senso… aspetta, come lo descrivo? Che fa giudicare alle persone come sono io, senza cioè le cose che… un attimo, che lo descrivo bene. Magari cioè io mettendo il velo copro un po' della mia bellezza, anzi quasi tutta, perché l'obiettivo del velo non è stare belli, è una cosa per la donna… non so se è difficile. Però se penso un attimo la mia bellezza – anche se non sono così bella – la bellezza di qualsiasi uno non l'ha fatta lui. Cioè nessuno decide la sua bellezza, e quindi… la gente ti giudica o ti avvicinano o ti amano secondo una cosa che non hai fatto tu.
Intervistatrice: Non per merito tuo?
Aya: Sì, appunto. Allora l'Islam mi fa valere in me come persona più che aspetto estetico, più che qualsiasi cosa. E poi mi fa capire che il mio corpo è per me e basta, non per nessun altro. Sono libera di fare quello che voglio per il mio corpo. C'è lo copro da quelli che non voglio che mi guardano e quindi è una libertà.
Intervistatrice: E prima mi hai detto che quando eri piccola ti affascinava, era bello? Qual è il tuo rapporto adesso con il velo e la moda? Mi hai detto che lo scopo non è la bellezza…
Aya: Sì, appunto, è una delle cose sbagliate che si fa. Che alcuni dicono io metto il velo per diventare più bello. No, non hai capito il significato del velo. Io a quell'età non sapevo il significato, perché nessuno mi ha spiegato e appunto vedevo tutti attorno a me così e quindi pensavo, mettevo il velo come tutti gli altri intorno a me, sarò molto bella come loro. No, non è così. Non è detto che devo uscire da casa molto sporca… no, come diceva il profeta Muhammad dobbiamo essere puliti, in modo buono, però come diceva l'Islam. Diceva tipo di coprire il corpo. Esco da casa in quel modo lì. Ma non in modo… non riesco a spiegarlo. Cioè non in modo così brutto, ma rispettando quello che mi ha detto Dio. Il mio velo prima era molto fashion, seguivo le mode, mettevo le cose che non c'entrano con il velo.
Intervistatrice: Tipo fantasie strane?
Aya: No, mettevo pantaloni strette, t-shirt con print strane, quindi cioè seguivo… il mio obiettivo è sempre così, uscire da casa con un aspetto estetico molto bello, seguendo appunto la moda come tutti i miei coetanei. Però adesso no, non è proprio così. Io esco dalla casa per altre cose, la mia bellezza sì – dentro la casa posso fare quello che mi piace – e appunto mi sento appunto libera a fare quello. Non so se mi hai capito…

Intervistatrice: Sì, abbastanza, credo di sì. E questo cambio l'hanno notato anche i tuoi genitori, l'hanno apprezzato o no…? Perché hai detto che le persone in Egitto non stavano davvero attente al significato…
Aya: Allora mia mamma continuava a dirmi: "Alla tua età… i vestiti che metti non sono della tua età" – e così. Io appunto avevo un pensiero molto diverso perché la mia età, io vivo la mia età, sono giovane faccio quello che fanno i giovani e i vestiti non c'entrano niente all'età. Sono musulmana punto e basta e faccio quello che mi dice Dio. E per quello ti ho detto che ho conosciuto prima Dio e poi, conoscendo lui, tu sei pronto a fare qualsiasi sacrificio. Tipo… due anni fa vieni a dirmi: "Guarda che non devi uscire da casa in quel modo lì" – cioè fai fatti tuoi, non ti ascolto. Cosa significa? Siamo qui per divertire, vivo una volta sola la vita e quindi devo godere bene la vita? Però adesso ho un altro punto di vista della vita, ho un altro punto di vista della mia gioventù. Sono qui come se fosse un esame, lo finisco poi vado. Tutti vanno. Cioè nel senso che nessuno rimarrà qui per tutta la vita. Cioè sì per la vita, ma quanto sarà la vita? Cinquant'anni? Sessanta? Cento? Però in cambio l'eternità. E allora questi sessanta o cento anni ti… come si dice? Secondo loro come potrei poi vivere l'eternità o in Paradiso… non dico faccio questo perché ho paura di andare all'Inferno, sì, è uno dei pensieri… come ti ho detto io lo amo, lo amo tantissimo. Che sono pronta a fare qualsiasi cosa per lui, mi ha dato un sacco, mi ha fatto…
Intervistatrice: Stare bene?
Aya: Sì, mi ha fatto stare bene, appunto. Cioè mi ama più dei miei genitori, mi ama più di tutti. Perché appunto se chiedi a qualcuno chi è la persona che ti ama di più, subito risponde la mamma, però lui mi ama più della mia mamma. Cioè non dico che la mia mamma… no, mi ama tantissimo. Però la mia mamma se mi sbaglio – o qualsiasi mamma – se fai cento sbagli ti perdona, se fai 101 non te lo perdona più. Lui se fa mille milioni, ti perdona. E continua a perdonare fino all'ultimo minuto della tua vita, se sarai molto sincera con lui. E appunto…
Intervistatrice: Quindi pensi che i tuoi genitori abbiano capito questo passaggio che hai fatto?
Aya: Non tanto fino ad adesso, hanno iniziato ad abituare. Però sempre mio papà aveva il punto di vista che io ci metto un po' e poi torno come prima. Però io chiedo sempre a Dio di non tornare come prima.
[…]
Aya: Perché metto il velo? La risposta di questa inizia perché amo Dio, lo metto perché amo Dio. Lo metto perché è uno strumento che mi fa esprimere che sono musulmana. È una cosa che per me è molto importante, perché appunto amo molto la mia religione. Mi piace che… la gente mi dica io faccio parte di quella religione lì.
Intervistatrice: Dici anche per una cosa simbolica? Che una persona ti vede e ti riconosce come donna musulmana?
Aya: Sì, però il significato non è una cosa simbolica. Alcuna gente possono dire che è un pezzo di sciarpa, ma cosa cambia? E appunto, in sé come oggetto sì è un pezzo di sciarpa, però ha un significato molto grande dietro. Tipo in un tribunale noi vediamo sempre la bandiera dell'Italia, un pezzo di seta quello. Se togliamo la bandiera dell'Italia e mettiamo quella di Francia, cambia qualcosa? Sì, cambia molto. Anche se sono tutti e due pezzi di… è quello il significato, non è proprio nell'oggetto, non è nel pezzo, ma c'è un significato grandissimo dietro. Ehm… perché amo Dio? Perché lui mi ha creato, lui mi ha dato un sacco di cose. Cioè se io tipo sono tua amica e continuo a regalarti delle cose buone che ti piace, secondo me per forza mi devi amare. Allora… ma anche a volte gli amici vogliono qualcosa in cambio di questo, che tu stai vicino a loro, che scambiate, nel senso che a volte vogliono qualcosa in cambio. Però Dio no, ci dà un sacco di cose però non vuole niente in cambio. Lui è il creatore, il re di questo mondo. Misericordioso.
Intervistatrice: Ok. Ti faccio un'altra domanda: qualcuno ti ha mai fatto sentire 'sbagliata' per il fatto che portavi il velo? Qualcuno ti ha mai giudicata?

Aya: Di esperienze brutte in questo senso ne ho vissute un sacco. Soprattutto alle scuole superiori. Ero l'unica cioè la prima ragazza col velo, nella mia scuola.
Intervistatrice: Quale scuola hai fatto?
Aya: Ho fatto istituto tecnico, indirizzo chimico. E poi ero… la mia classe ero l'unica col velo, e l'unica anche straniera. C'erano dei compagni che, non lo so che problemi avevano, fino adesso cioè non ho capito il loro problema con me qual era, perché ero molto pacifica, non avevo tanti amici, ero molto chiusa su me stessa, ero molto timida, non facevo… cioè nel senso non avevo fatto niente di male a nessuno, parlavo pochissimo. Potevo passare delle giornate intere senza parlare e quindi non capisco qual era il loro problema con il velo o con me. Tipo una volta uno di quelli ha provato tipo a togliermelo e poi c'è, dicevano delle cose, così, sotto…
Intervistatrice: Erano tutti maschi?
Aya: Sì, erano tutti maschi. E poi le femmine, alcune di loro… cioè non ci faccio capire che non mi piace, nel senso quando sono con me non fanno niente, però dietro fanno delle cose…
Intervistatrice: Sparlano?
Aya: Eh sì, e questo fino a quarta superiore. Poi in quinta ho fatto proprio una rivoluzione con me stessa, perché iniziando dal terzo anno sono diventata quasi brava, una delle più brave in classe, e quindi, eh appunto hanno continuato a rispettarmi soltanto per quello ed è una cosa che mi, non mi piace, appunto. In quinta, tipo quando fanno i gruppi di lavoro, ero sempre quella lasciata da parte, e non volevano fare tipo progetti con me e così, appunto per la mia diversità. E appunto questa cosa mi fa sentire molto male.
Intervistatrice: Ma nessuno ha mai fatto delle domande in senso positivo?
Aya: Uno, uno solo. Appunto in quinta ho iniziato a essere abbastanza sociale, non con tutti, tipo con quel gruppetto lì non ho mai fatto niente… però c'era tipo un gruppo che non mi hanno fatto niente di male, però non eravamo amici. In quinta siamo diventati più amici e… così c'è tipo facevo i gruppi di lavoro con un sacco di loro e basta. Però appunto non è… un'esperienza che non mi piace, e non mi piace neanche ricordarla tanto quella che ho vissuto a scuola. Tipo uno di loro sapeva che mi dà fastidio che qualcuno mi tocca, qualcuno viene a baciarmi, e quindi ha provato a fare questo una volta. È stata una giornata terribile per me. Quando tornavo da scuola stavo piangendo in maniera che tutta la gente mi stava guardando… c'è, capisci quando piangi con molto urlo, così. Non capisco come sono riuscita ad arrivare a casa. E poi mio papà aveva sempre il problema, diceva: "Non posso venire a scuola perché non sei una bambina, devi risolvere il problema da sola". E così, quindi sono proprio lasciata da sola davanti a tutto questo.
[…]
Intervistatrice: Torniamo un attimo indietro sul tema moda, come scegli quali velo mettere?
Aya: Metto tutti i colori, però quello che a me piace tantissimo è il nero. Quello che dà più fastidio a mia mamma.
Intervistatrice: Perché?
Aya: Perché lei dice che sono i vecchi che mettono tutto nero, per lei la giovinità è colori, così. A volte metto colori, però amo di più il nero. Allora… i modelli, che imito il mio vestito da loro, sono le figlie del mio Profeta e di sue moglie, sono loro che hanno… come si dice, Dio ha dato a loro un posto nel Paradiso. Punto e basta. E allora devo capire perché ha dato a loro quel posto lì. Avevano un modo di vivere la vita molto diverso dal nostro, e allora lo imitavo. Però noi viviamo secoli molto diversi. E allora ci sono dei cambiamenti, sicuramente, però l'elemento principale è quello. Loro facevano le cose come voleva Dio, perché avevano il Profeta che corregge se fanno cose sbagliate. E come ti ho detto, io amo così Dio che vorrei… sai quando c'è i bambini a scuola davanti alla maestra e li vede arrivare con il compito fatto bene, il quaderno ordinato, e io ho fatto la stessa cosa. Vorrei c'è, essere davanti a lui con tutto perfetto. Cioè non tutto perfetto, perché Dio è misericordioso e ci tratta come esseri umani che sbagliano e ci perdona. Però provo, provo di arrivare con tutto…

Intervistatrice: Adesso la situazione è migliore in università?
Aya: Sìsì, molto meglio. Ho un sacco di amici, anche di diverse facoltà. Tipo mi metto d'accordo con loro, andiamo tutti insieme a fare la preghiera. Ci sono un sacco di persone, mi trovo molto molto meglio. Finalmente sono riuscita a vivere una vita abbastanza sociale, abbastanza… con gente simile a me.
Intervistatrice: E c'è qualcosa di difficile come persona musulmana in un Paese che non è a maggioranza musulmana?
Aya: Un sacco di cose [ride]. No, scherzo. Una cosa che mi piace tantissimo è l'aula di preghiera. Prima non sapevo dove fare la preghiera. Sai che noi abbiamo cinque preghiere al giorno? Siamo molto legati alla preghiera perché è tipo un richiamo di Dio. Avevo provato con il bidello lì di darmi tipo l'aula per fare la preghiera, ma non sono riuscita. Sono molto contenta di aver trovato l'aula qui, mi ha risolto un problema grandissimo. Poi un problema, c'è tipo… non so come spiegarlo. Il rapporto tra femmine e maschi. Allora, la società islamica… l'Islam è abbastanza, come si dice? Non vieta il rapporto tra maschi e femmine, però con degli ostacoli. Nel senso che può essere il mio compagno di scuola, il mio compagno di lavoro, può essere il mio vicino di casa, però non il migliore amico. E questa cosa qui in Italia non c'è tanto, cioè e anche se ti metti a spiegare non tutti lo capiscono meglio, tanto. E questa è una cosa. L'altra… eh… cioè adesso sono queste cose. La preghiera e questo rapporto. Altri concetti che io come musulmana – non perché lo rifiuto io come musulmana ma appunto lo rifiuta l'Islam e tu sei subito, se provi a dire il tuo punto di vista sarai molto pregiudicata da tutti. Tipo il tuo opinione dell'omosessualità, l'Islam, tutte le religioni rifiutano questo. Poi io anche logicamente lo rifiuto. Ma se io, se qualcuno mi chiede questa è la mia opinione, in questo, in quel concetto lì… e poi guai a me se rispondo così.
Intervistatrice: Tendi a non rispondere?
Aya: No, rispondo. Come carattere sono abbastanza coraggiosa. E quindi non nascondo mai le cose in cui credo, anche se so che mi porterai dei problemi e così, non nascondo mai. E questo appunto l'ho imparato dall'Islam. Ma ti trattano malissimo se dici.
Intervistatrice: Ma tipo per la questione maschi e femmine per l'università è difficile?
Aya: Alla scuola superiore c'era questo e io non avevo nessun problema, perché come ti avevo già detto qualunque cosa mi andava bene. Ma io dal primo giorno ho deciso di mettere degli ostacoli… non degli ostacoli, dei limiti, con tutti. Non è una cosa brutta, è una cosa molto comoda. Vedo adesso le mie amiche che soffrono molto di questa cosa perché dal primo giorno hanno dato permesso di questo, cioè non hanno fatto capire che no, non si può, scusami, così. Adesso lo stanno soffrendo tantissimo, non riescono a smettere.
[…]

Sara

Nata nel Nord Italia nel 2002 da genitori di origine pakistana: il padre è immigrato in Italia negli anni Novanta, la moglie lo ha raggiunto con la famiglia nel 2002. Sara ha una sorella maggiore e due fratelli più piccoli. Frequenta il corso di Farmacia in un'università del Nord Italia, dove ha conosciuto Aya e Dalia. Quest'ultima mi ha fornito il suo contatto.

L'intervista si è svolta a casa di Sara.

[…]
Intervistatrice: Se dovessi scegliere tre parole per descriverti, quali parole sceglieresti?

Solo tre, ma possono essere aggettivi, nomi, verbi…
Sara: Ansiosa. Troppo. [ci pensa un pochino] È difficile.
Intervistatrice: Pensaci pure con calma.
Sara: Timida. [ci pensa] Insicura.
Intervistatrice: Sì, un po' negativi, però… Dai, scegline uno positivo.
Sara: Eh, per quello bisogna pensare tanto…
Intervistatrice: Pensa dai, la tua miglior qualità.
Sara: Studiosa magari. Cerco di impegnarmi, diciamo.
Intervistatrice: E… nella tua famiglia c'è qualche figura femminile a cui sei particolarmente legata?
Sara: Particolarmente no… però diciamo sono legata a tutti, anche mia mamma.
Intervistatrice: Una che consideri una sorta di modello?
Sara: Mia mamma.
Intervistatrice: Come mai?
Sara: Diciamo che… è più un'ispirazione verso la mia religione, più legata a questo… invece, mondo moderno, se possiamo chiamarlo così… un po' meno.
[…]
Intervistatrice: E tu da quanto tempo lo porti [il velo]?
Sara: Io ho iniziato a portarlo… in seconda media.
Intervistatrice: E come sei arrivata a questa decisione, questa scelta?
Sara: Allora… mmh… sempre mia mamma, mia sorella… quindi diciamo che vedendo loro che lo portavano è una cosa che mi ha ispirato, infatti, è stata una scelta un po' veloce, perché in prima non lo portavo, farlo subito in seconda è stato un po' strano… però appunto vedendo loro.
Intervistatrice: L'hai messo in un momento particolare? Tra due anni?
Sara: Fine prima, inizio seconda.
Intervistatrice: Quindi il nuovo anno sei arrivata in classe con il velo?
Sara: Sìsì, esatto. I compagni che ti hanno vista fino all'anno prima senza velo sono un po'… scioccati, e tutto…
Intervistatrice: Quindi la reazione è stata un po'…
Sara: Esatto, però non ho mai avuto problemi.
Intervistatrice: Si sono comportati tutti bene?
Sara: Sìsì, sono stata accettata.
Intervistatrice: Anche da parte degli insegnanti? Hanno fatto domande, chiesto qualcosa?
Sara: Nono.
Intervistatrice: Da bambina era una cosa che ti affascinava?
[silenzio]
Intervistatrice: Era una cosa su cui facevi delle domande o era proprio normale?
Sara: Normale, cioè io vedevo… all'inizio non tantissimo, perché vedevo mia mamma e tutto, però poi ci ho fatto l'abitudine.
Intervistatrice: Quindi non hai mai avuto qualche domanda da fare?
Sara: Sì, poi ovviamente uno quando cresce cerca di capire perché uno fa così… però niente in particolare.
Intervistatrice: Se dovessi scegliere una parola per descrivere il velo, quale sarebbe?
Sara: [ci pensa un attimo] Me ne vengono in mente tante.
Intervistatrice: Prova a dirne qualcuna, poi scegliamo tra tutte queste.
Sara: Tipo… musulmana, religione, islam, protezione, confidenza.
Intervistatrice: Scegline una tra queste quattro?
Sara: Musulmana va bene?
Intervistatrice: Va benissimo, se va bene per te per me va bene tutto.

[…]
Intervistatrice: E poi c'è qualche caratteristica particolare che ti piace?
Sara: Sìsì, all'inizio era indifferente, poi pian piano, preferisco quelli appunto unicolore.
Intervistatrice: C'è un colore che ti piace più degli altri?
Sara: Preferisco il nero [porta un velo nero al momento – ride].
Intervistatrice: E c'è qualche occasione in cui scegli veli particolari? Tipo se c'è qualche festa…
Sara: Sì, esatto, magari se ci sono degli eventi, robe varie, matrimoni… ci sta. Però preferisco veli semplici che non danno nell'occhio.
Intervistatrice: Uno dei veli più belli che hai mai messo?
Sara: Mmh… magari ai matrimoni, al matrimonio di mia cugina l'anno scorso, era un po' diverso come l'ho messo.
Intervistatrice: Di che colore era?
Sara: Rosa.
Intervistatrice: È una cosa che ti piace? Comprare i veli, sceglierli, abbinarli?
Sara: No, non tantissimo, diciamo che è una cosa che fa mia mamma, io abbino solo. […]
Intervistatrice: Come descriveresti il tuo rapporto con il velo?
[ci pensa]
Sara: Ormai per me è diventata una cosa normale, lo metto da un po' di anni quindi è un'abitudine… però alcune volte è anche complicata come cosa, come quando vai in giro e la gente ti vede, in modo stranissimo, tipo quando fa caldo, e iniziano a farti domande "ma non è che hai caldo?", ma non solo per il velo, anche il modo di vestirci, perché noi cerchiamo di coprirci il più possibile, però, appunto, se si fa è un'abitudine e cerchi di non pensare più alle opinioni degli altri.
Intervistatrice: E quanto spesso ti capita che qualcuno ti guardi in giro?
Sara: Un bel po'.
Intervistatrice: In quali situazioni soprattutto?
Sara: Eh ma tipo per esempio quando sei in metro e stai aspettando, cioè non è che la gente viene da te e ti fissa e cose così. Però magari cade lo sguardo e appunto quando aspetti… quando cammino no, quando sono ferma ad aspettare.
Intervistatrice: Capita anche in università?
Sara: No. Non penso. L'ambiente universitario è un po' diverso, avendo appunto anche amiche musulmane, non mi sento diversa rispetto agli altri. Invece appunto qua non essendoci tanta gente musulmana che vedi in giro, lì diventa un po' strana.
Intervistatrice: Se tu avessi scelto di non mettere il velo, come pensi che avrebbero reagito le persone intorno a te? O se un giorno scegliessi di toglierlo?
Sara: Non ci ho mai pensato. Sinceramente non saprei, perché è una cosa che non mi è passata per la mente.
Intervistatrice: Non hai mai avuto un dubbio su questo tema?
Sara: No.
Intervistatrice: Pensi che quindi sia parte integrante della tua identità?
Sara: Sì.
Intervistatrice: Se non mettessi più il velo non ti sentiresti più tu?
Sara: Sì. Per esempio da noi nei matrimoni le ragazze non mettono il velo. Cioè se esci fuori sì, ma nella sala ci sono ragazze che non mettono il velo, sempre nel nostro Paese. Però appunto per me io lì ci vado con il velo, cioè è come se fosse parte di me, mi trovo molto meglio.
Intervistatrice: Ti sentiresti tipo spogliata?
Sara: Sì. Che poi ci sto a casa senza velo, da parenti… però quando uno si espone alla gente, diciamo, mi sento meglio con il velo.
Intervistatrice: Diresti che ti dà un senso di sicurezza?

Sara: Sì, ormai che appunto ci ho fatto l'abitudine sì.
Intervistatrice: Vuoi provare a spiegarmi in che modo ti dà un senso di sicurezza?
Sara: Mi sento… più coperta e più protetta, c'è più confidenza, gli sguardi da un punto di vista ti danno fastidio, ehm, però dopo un po' anche loro non è che ti fissano per tantissimo tempo, va via anche quello, quindi… c'è, ti senti tu alla fine.
[…]
Intervistatrice: Adesso ti faccio un'altra domanda. Se vuoi pensaci un po', perché magari è difficile: se tu dovessi descriverti a qualcuno, diresti che sei italiana, pakistana o musulmana? Una sola di queste tre cose, tutte insieme…
Sara: Dipende da chi me lo chiede.
Intervistatrice: Ok, fammi un esempio.
Sara: Io direi pakistana. Appunto… va beh se me lo chiede uno già della mia religione non glielo vado a dire, perché appunto lo sa già. E portando il velo se uno me lo chiedesse lo sa già, che sono musulmana e per questo porto il velo. Quindi sì, pakistana.
Intervistatrice: Credi che sia la cosa che ti rappresenta di più?
Sara: No…
Intervistatrice: Ok, allora cosa ti rappresenterebbe di più?
Sara: Eh, musulmana. Però già con il velo appunto si capisce, penso.
Intervistatrice: Quindi credi che musulmana sia la categoria che ti rappresenta di più, ma non c'è bisogno di esplicitarlo?
Sara: Esatto. Boh, sempre in università o quando vado fuori pensano che io sia araba e io araba non sono, infatti di arabo non capisco niente… per questo appunto è sempre pakistana anche.
[…]

Nadia

Figlia.
Nata nel 1995 in Italia; i genitori erano immigrati dal Marocco un paio di anni prima. È diplomata al liceo linguistico e lavora presso un'agenzia assicurativa. È sposata con un uomo italiano cattolico.

L'intervista si è svolta nell'ufficio presso cui io lavoro.

Intervistatrice: Come prima cosa ti chiedo di raccontarmi un po' la storia della tua vita, una sorta di biografia, da quando sei nata a oggi.
Nadia: Io sono figlia di due genitori marocchini, sono venuti qua nel '93, sono nata nel '95, quindi un paio d'anni e poi sono nata io, ho fatto tutti i miei studi qua, ho fatto il linguistico come indirizzo diciamo di superiori e lavoro da sette anni in un'agenzia assicurativa. La mia infanzia si è basata giustamente sul fatto di essere in mezzo a due mondi, perché mio padre è molto conservatore e anche molto religioso, quindi son sempre… ho sempre fatto una doppia vita, non sempre riuscendo a conciliare le due cose. Però diciamo sono marocchina tanto sulle origini, sulla religione, eh… ma sono anche altrettanto occidentale perché poi quando sono cresciuta mi sono un po' riscattata e ho deciso di fare quello che volevo fare da sempre. E ho avuto un'infanzia normale, le medie normali, ci sono sempre state delle difficoltà, perché non si è ancora pronti a vedere il diverso, come può essere non solo marocchino, omosessuale, una persona diversamente abile, tutto quello che è… non è nella norma delle… chi ci guarda in maniera ignorante ci considera diversi, io dico "ci" perché comunque sono sempre quella persona che non è italiana, che portava il velo… e quindi c'è sempre stato quella cosa del… del dovermi integrare, dovermi

infilare nella società in cui mi sono ritrovata nata. Quindi sono italiana ma comunque ho sempre avuto questa difficoltà.
Intervistatrice: Allora ti anticipo subito una domanda che avrei voluto farti dopo: se dovessi descriverti a qualcun altro, diresti italiana, marocchina, musulmana? Una, tutte e tre…?
Nadia: Tutte e tre. Tutte e tre. È vero che ho sempre lottato per farmi chiamare italiana e basta, perché sono nata e cresciuta qua, non ho niente dentro di me di marocchino che sento dentro di me. Io vado in vacanza come voi italiani in Marocco, l'ho visto quattro volte in vita mia… però è vero anche che porto dietro di me… porto un bagaglio da marocchina doc. Quando entro in casa… quando entravo, perché adesso le cose un po' sono cambiate, dovevo parlare solo in arabo, non potevo parlare italiano, perché magari mia mamma non lo capiva bene, ma anche per mantenere la mia cultura, la mia provenienza. E musulmana perché comunque anche se sono flessibile, sono credente, quindi adesso che sono matura, e vedere la cosa con un quadro più generale, sono fiera di esserlo tutte e tre, anche perché non tutti sono tre cose. Di solito si può dire sono solo italiano, oppure sono solo di una… io invece sono fiera di dire sono italiana, marocchina e musulmana, perché comunque sono credente.
Intervistatrice: Quindi ti consideri una somma di queste tre cose, un mix…
Nadia: Sì, sì. È una ricchezza secondo me. Adesso anche essermi sposata con un italiano che è meridionale, quindi crescere i miei figli con il palermitano, l'arabo, l'italiano, il francese… secondo me è una cosa bellissima. È quella cosa che non è riuscito a passarci il mio papà, perché aveva paura che dimenticassi il mio essere marocchina. Sappiamo i conflitti con i genitori esistono anche tra italiani col papà italiano… però, secondo me adesso con una testa più grande e più matura ho fatto bene. Perché mi porto anche il mio bagaglio […]
Intervistatrice: E la mamma invece la consideri un po' un po' modello o è più una figura conflittuale?
Nadia: Conflittuale no… è sempre stata un po' un modello, che mi ha portata fino a un certo punto, perché mia mamma fa parte di quelle donne arabe che non ha voluto emanciparsi, è sempre stata sotto mio papà, non in maniera negativa, perché mio papà è la persona più buona di questo mondo, non immaginarti magari i genitori quelli… lui è sempre stato severo com'è giusto che sia, su principi buoni, la bontà, l'onestà e… e non ha mai avuto bisogno che mia mamma lavorasse. Ma questo non vuol dire che lei non poteva farlo… però quando sono arrivata all'età in cui volevo essere diversa da lei, perché volevo qualcosa in più. Lei è contenta di essere a casa a fare da mangiare, pulire… quindi è sempre stata il mio esempio a metà, ma poi l'altra metà, un po' anche la ribellione per togliere il velo, quelle cose lì… ho cominciato a pensare con la mia testa.
Intervistatrice: E mi racconti invece la tua storia del tuo rapporto con il velo, visto che l'hai messo, poi l'hai tolto?
Nadia: Io ho cominciato che lo mettevo ogni inverno, quindi dalla prima elementare alla quinta, d'inverno lo mettevo perché mio papà, come ti dicevo, parla sempre di religione, vorrebbe che noi fossimo l'esempio. E sono arriva in prima media che ho deciso – per far contento il papà, non perché me l'ha chiesto, ma per renderlo orgoglioso di me – ho preso la decisione a 11 anni di portare il velo.
Intervistatrice: Sempre?
Nadia: Sì, perché tu quando poi decidi che basta, non lo tolgo più… arrivava l'estate che avevo caldo e lo toglievo. Lì avevo detto: "No, papà, questa volta non lo tolgo più". E visto che sono un ariete e se dico una cosa poi la devo portare fino alla fine, poi purtroppo mi sono trovata che all'estate mi sono pentita. E non sono riuscita a toglierlo.
Intervistatrice: Ma ti sei pentita per il caldo? Per altri motivi?
Nadia: No, mi son pentita per il senso che ho sminuito all'inizio che io ho detto: "Papà ti rendo orgoglioso, lo porto per sempre" – ma poi ritrovarmi alle medie, sai che è periodo di passaggio dalle elementari, che magari mi prendevano in giro… e non ero più in grado di reggere il peso.

Poi una bambina così piccola che neanche suo papà gli ha detto di portarlo... ma… io non so cosa avevo nella testa in quel periodo. Però mi son sentita di fare questa cosa e quando mi son pentita purtroppo, vuoi che sia il timore che lui mi dicesse "mi hai deluso", il timore di lui che… mi cazziasse, si arrabbiasse con me, l'ho tirato avanti tutte le volte con malcontento. Sono arrivata alle superiori che, in seconda-terza, in cui diventano un po' più cattivelli i compagni di classe, che ho cominciato a toglierlo di nascosto a scuola. Che comunque andavo a scuola […] vicino a casa, quindi capitava che c'era qualcuno che mi vedeva, avevo sempre quest'ansia, sempre questo… da lì ho cominciato a lavorare dove era preferibile che non lo portassi, perché comunque ero a contatto col pubblico. L'ho tolto per un anno, poi quando mi si è rinnovato il contratto ho chiesto se potevo essere, perché comunque è vero che io lo volevo togliere, però era sempre un peso fare questa doppia vita, magari non farmi vedere…
Intervistatrice: Perché anche in questo periodo lo toglievi al lavoro, ma lo portavi a casa…?
Nadia: Lo portavo a casa, perché sempre, più diventavo grande più non diventava grande in me i coraggio di dire: "Papà non lo voglio più portare" – perché erano tanti gli anni in cui l'avevo portato, quindi mi sembrava dopo dieci anni lo tolgo, dopo undici anni lo tolgo… era sempre più grande la difficoltà. E quindi l'ho rincominciato a mettere, ho incontro questo ragazzo, che poi son passati un paio di anni, mi sono sposata e lì non ce l'ho più fatta a portarlo. L'anno scorso dopo essermi sposata, dopo sei mesi, ho fatto sedere i miei genitori e gli ho detto: "Guardate che io ho deciso di togliere il velo". Non l'hanno presa bene. Perché dopo 11, sono 26, 15 anni… mia mamma malissimo, perché lei è una di quelle che sta attenta a cosa dice la gente, la mia famiglia eccetera eccetera. Mio papà ha accusato più il colpo, perché ha detto: "È sposata, è grande, non posso dirle niente". Quindi lui mi ha detto: "Sai che non sarebbe una cosa giusta, però se tu sei felice, se libera di farlo".
Intervistatrice: Quindi tua mamma si preoccupava più delle opinioni degli altri?
Nadia: Sìsì, noi donne sempre c'abbiamo questa cosa di chissà cosa dice tizia, cosa dice caia… Purtroppo mi sono ritrovata a dover… perché io ci ho provato all'inizio: tutte le volte che andavo a mangiare da loro dovevo comunque metterlo e mi sembrava una presa in giro. È vero che all'inizio ero più piccola, ma dopo che ero anche sposata non potevo continuare a fare il teatrino… ma anche da maniera da presa in giro. Non trasparente nei confronti dei miei genitori, perché non lo facevo con qualcuno di estraneo… i miei genitori li vedo due volte a settimana, era troppo grande il peso.
Intervistatrice: Invece le reazioni intorno a te... hai detto che i tuoi compagni ti prendevano in giro. Ti ricordi qualche episodio particolare?
Nadia: Eh sì, alla fermata del pullman c'era sempre uno – infatti il nome che ha questa persona quando lo sento mi viene subito in mente – che mi chiamava sempre suora. Anche in modo molto negativo, con le parolacce eccetera… è più l'episodio… la mia classe era quasi tutta di femmine, di ragazze. È più la reazione di quando mi hanno visto la prima volta senza, negativa… negativa si limitava a mi si stava lontana, c'era malfidenza. C'è il pregiudizio, quindi a prescindere non ti calcolano. Avevo pochi amici, poca vita sociale anche sul pullman, sul tram, poi magari me lo sentivo solo io addosso, non è solo colpa degli altri: io perché non ero in pace con me stessa mi sentivo guardata male. Episodi molto negativi no, non sono mai successi. Al lavoro l'anno in cui è successo – io capisco molto anche il bergamasco, non lo so parlare, ma lo capisco – e c'erano tante persone anche un po' su di età che commentavano negativamente – perché io servivo, ero la marocchina, cosa ci fa questa qua qui, con tutte le italiane che ci sono qua, proprio questa marocchina…
Intervistatrice: Quando hai chiesto al lavoro di poterlo mettere però non hanno fatto opposizione? Hanno detto di sì?
Nadia: Sìsìsì, all'inizio era perché si doveva preparare un po' il cliente all'impatto, perché l'impatto era un po'… io sono partita archiviando, poi sono passata alla gestione dei clienti e poi

alla contabilità adesso. All'inizio quando archiviavo – è un mio pensiero – sai quando uno di colore, uno marocchino, fa un lavoro antipatico, va bene. Sai, archiviare, otto ore, ti spacchi la schiena. Quando invece mi sono seduta con tutte le altre, coi clienti, sembrava un incarico che non mi spettava, che non meritavo. Quindi lì sì che le persone ignoranti…
Intervistatrice: Nel momento in cui sei diventata visibile?
Nadia: Sìsì. Ma ci sono state anche persone che non si sono fatte servire da me. "Vado dalla bionda"… e poi sono bionda anche io, solo coperta.
Intervistatrice: Quando hai tolto il velo non è più successo?
Nadia: No, perché quasi non è percettibile.
Intervistatrice: Quindi non era più il sei straniera, ma proprio l'immagine di una donna musulmana?
Nadia: Sì.
Intervistatrice Anche da parte dei colleghi?
Nadia: Nono, sono quasi tutte donne… anzi, facciamo un passo indietro: ci sono due donne che… una mi ha proprio detto quando sono stata assunta a tempo indeterminato: "Però se la vuoi sentire tutta, se la vuoi detta tutta, secondo me è più corretto che tu tolga il velo, perché come noi…" – è una vita che mi si riporta questa frase – "come noi quando entriamo in una moschea dobbiamo mettere il velo, voi quando venite dovete toglierlo…". Ma non è così…
Intervistatrice: Come se il posto di lavoro fosse un luogo di culto?
Nadia: Esatto. Io quando entro in chiesa non sono nuda, con i capelli scoperti… che poi adesso si fa anche quello. Però siamo in un ambiente di lavoro. Come tu sei libera di mettere la minigonna, io sono libera di coprire la testa. Che io avessi dei miei conflitti con me stessa sul portarlo o non portarlo, quello era un problema mio personale, ma era come dire a te non metterti il maglione, mettiti con la canottiera perché devi integrarti. C'era l'altra che era proprio razzista, quindi lei proprio per quanto riguarda la provenienza non si dava pace che io ero assunta…
Intervistatrice: Quindi lei indipendente da velo sì o velo no…?
Nadia: Esatto, esatto. Con il fatto che quando l'ho tolto c'era uno stupore positivo, mi ha dato più sicurezza sul fatto di toglierlo. Perché purtroppo non sono una persona che ha l'autostima proprio alle stelle. Quando l'ho tolto sono diventata anche più visibile alle persone. Le persone prima mi evitavano, ero anche invisibile. Se io passavo – non dico che sono una modella – se io passavo con il velo c'era lo spavento, mamma mia che è… dopo c'è stata la reazione del "c'è, sei carina, che bei capelli…", dei commenti positivi, che non ho mai ricevuto in vita via…
Intervistatrice: Come se fossi diventata una persona diversa?
Nadia: Una persona. Semplicemente. Perché prima non ero considerata… cioè ero quella che studiava giusto per studiare, era a scuola giusto per fare, non ero quella ragazzina che aveva il ragazzino a cui piaceva, non era quella che ti diceva oggi che bella tinta che hai fatto… c'erano sempre quelle domande che massimo se una persona era curiosa: "Tu fai la doccia col velo? quando entri in casa come fai? dormi anche col velo?". Che per me magari sono stupide come domande, possono essere anche domande curiose e simpatiche, però non ero solo velo io. E questa cosa mi dava fastidio.
[…]
Intervistatrice: Se invece dovessi scegliere una parola per il velo? Per descrivere il velo… cos'è per te il velo?
Nadia: Per me o in generale?
Intervistatrice: Per te.
Nadia: Per me… una sola parola è difficile.
Intervistatrice: Puoi pensarci con calma.
Nadia: Perché lo vorrei descrivere come un peso molto grande, ma è una cosa che rispetto molto. Perché non è che se l'ho tolto non mi piace: quando vedo una ragazza convinta di portare il velo,

cioè proprio tanto di cappello. Soprattutto in una società diversa da quella in cui viene il velo normale. Come il velo… limite.
Intervistatrice: Per te è un limite… quindi tu che significato gli attribuisci?
Nadia: Il significato che gli do… è una cosa talmente sacra e importante che… se non sei in grado di portare avanti non ti deve essere obbligato di portarlo avanti.
Intervistatrice: In questo senso dicevi il peso? Così importante che se non te la senti di portalo diventa un limite?
Nadia: È come quando uno diventa vegetariano… cioè tu lo sei, devi decidere di esserlo, ma tenere quella linea fino in fondo, ma non è facile. […] però è una cosa molto pesante da sostenere. Pesante non in senso negativo, molto importante da sostenere…
Intervistatrice: Richiede impegno?
Nadia: Sìsì.
Intervistatrice: E... hai detto che sei sposata con un ragazzo italiano? Lui conosce la tua storia con il velo? Ne avete parlato?
Nadia: Sìsìsì, lui mi ha conosciuta con il velo. E io gli ho sempre detto – non conoscendolo all'inizio – per le donne musulmane i loro capelli le fanno vedere al loro uomo. E dopo due volte che siamo usciti insieme, immaginati, io innamorata pazza, avevo 'sto conflitto che porto avanti da 15 anni… ho tolto il velo davanti a lui. Lui si è subito spaventato, dicendo ma tu… ci conosciamo da due settimane…
Intervistatrice: "Vuoi sposarmi"?
Nadia: Che alla fine è finita comunque così. Però si è un po' spaventato su questa cosa. Lui è una persona… l'ho sposato non perché è italiano, perché volevo fare la trasgressiva… mi lascia libera di fare quello che voglio. Dovessi un giorno dire basta mi sono convinta e lo voglio portare…. Che secondo me arriverà quel giorno, perché io l'ho sempre portato troppo presto… arriverò un giorno in cui sono grande – magari dopo i 50 anni – vado al mare col costume… però… son convinta dentro di me, visto che sono credente, che è corretto portarlo, che il mio papà mi ha cresciuto sulla cosa che… la nostra religione ci dice di portarlo, quindi è corretto portarlo. Magari arriva, magari non arriva quel giorno. Però è affascinante per me la persona che riesce, tipo mia mamma… brava, che comunque ha continuato a portarlo, nonostante io non credo che quando era giovane non avesse dei momenti in cui voleva mettersi in mezze maniche o farsi una piega e farla vedere alla gente. Quindi lui mi lascia libera di fare, ovvio mi preferisce senza – perché comunque è una comodità in più, ci sono tanti limiti (non vai al mare, non ti scopri, non ti vesti attillato, devi cercare di mettere colori non tanto sgargianti…), ci sono tanti limiti. Quindi lui da italiano, da persona occidentale, dice ma perché… va bene così. Però non mi vieterebbe di… se dovessi tornare sui miei passi…
Intervistatrice: Pensi dunque che potresti nell'arco degli anni fare un percorso spirituale in cui decidi di rimetterlo?
Nadia: Sì, potrebbe succedere. Non lo so, ma potrebbe succedere.
Intervistatrice: Ti consideri una persona religiosa?
Nadia: Sì.
Intervistatrice: Pensi quindi che il velo sarebbe in teoria un obbligo che tu hai deciso per il momento di non rispettare?
Nadia: Sì. Non è uno dei cinque pilastri della nostra religione, però è una cosa importante. Quindi se io voglio essere proprio coerente fino alla fine con me stessa… quindi io dico sono credente ma sono flessibile, in teoria sono credente ma sono incoerente, sarebbe la parola giusta. Perché se sono credente fino alla fine, oltre al Ramadan che faccio, dovrei anche pregare, dovrei mettere il velo… cose che pigrizia o per... non me la sento in questo momento, non faccio. […] Non faccio cose che sono tante gravi nella nostra religione, però altre cose… tipo non prego, perché sono

pigra, però sono convinta che è una cosa giusta da fare. Arriverà un giorno, se me la sento sì, in cui faccio un percorso dove mi completo di più. […]
Intervistatrice: Ma tuo padre adesso ha fatto pace con questa cosa?
Nadia: Sìsì, mio padre molto di più. C'è nel senso, è stato d'impatto la prima volta quando sono entrata senza, ma credo che ci sia rimasto… la delusione che non volevo dargli alla fine gliel'ho data. Però è stato anche a bravo a coprirlo il più possibile e a non farmelo pesare. L'unica cosa che mi aveva chiesto: "Ma è tuo marito che ti ha detto di farlo?", però purtroppo lui si è trovato a prendersi gran parte della colpa…
Intervistatrice: C'è stata la coincidenza?
Nadia: Però io è una cosa che porto dietro da anni. Mia mamma ci ha impiegato un po' di più, ci ha impiegato almeno due mesi, tre mesi, dove… per il primo mese non mi rivolgeva la parola. Poi abbiamo cominciato a fare dei colloqui con lei, i miei fratelli – io ho due fratelli maschi più piccoli di me – e piano piano si è convinta. Adesso è diventato normale, sembra quasi che non l'ho mai portato.
Intervistatrice: Ma hanno accettato meglio il marito italiano non musulmano… che togliere il velo?
Nadia: Sìsì, mia mamma l'ha vista come se avessi ammazzato qualcuno. Piangeva disperata. Perché mi hai fatto questo. Mi hai… sembrava più una cosa fatta a lei che a me stessa, vedrai te ne pentirai… tutti queste qui. Mio papà no, non ha detto cose che mi hanno fatto rimanere male. Ha avuto un attimo… è stato più restio all'inizio, quando gli ho detto: "Guarda che vorrei farti conoscere un ragazzo italiano, con cui mi frequento". E lui: "Eh sì, italiano, perché non marocchino"… le cose che magari potrebbe dire un papà bergamasco di un ragazzo meridionale. Ma perché… com'è che si dice… moglie e buoi…
[…]
Intervistatrice: Tu invece la consideri più una questione eventualmente tra te e Dio, il fatto di portare o non portare il velo?
Nadia: Sìsì, assolutamente.
Intervistatrice: E, dal tuo punto di vista, è una cosa che si può capire? Pensi che Dio possa capire la tua difficoltà in questa cosa? O…
Nadia: Nel senso giustificarmi? Eh… no. No, perché se lui ha detto che si deve portare, deve essere così. Devo io capire che è sbagliato, quindi non mi reputo… non riesco a dire con tutto la sincerità con me stessa, sono una brava ragazza, sono onesta, ho dei sani principi, va beh lascerà stare per il velo. C'è sempre quella cosa che sto peccando. Almeno, io per come sono fatta io e per come sono cresciuta. Poi c'è chi dice che non è una delle cose principali, quindi comunque l'importante è non ammazzar nessuno, non dire bugie, leggere il Corano, fare il Ramadan… però secondo me comunque pecco.
Intervistatrice: Ed è anche per questo che dicevi che forse magari in futuro…
Nadia: Sìsì. Perché come son credente, son credente anche che ci sia una vita anche all'aldilà, e vorrei arrivarci con meno peccati possibili. Anche in futuro fare il pellegrinaggio e faccio proprio una pulizia di tutti i miei peccati [ride]. Sicuramente questo è uno.